

CAPITOLO TERZO

LA MAFIA URBANA

SEZIONE PRIMA

L'INSERIMENTO DELLA MAFIA
NELLA SOCIETÀ URBANA1. — *La fase di transizione.*

Intorno agli anni 1954-1955 (che sul piano nazionale segnano l'avvio di una nuova fase di espansione economica, culminata nel cosiddetto miracolo), si assiste in Sicilia ad una sensibile accentuazione del trasferimento verso le città (e soprattutto verso Palermo) dei principali interessi mafiosi.

In quegli anni, come prima si è detto, si dà finalmente attuazione, sia pure in forma limitata, alla legge di riforma agraria, con la assegnazione ai contadini delle terre scorporate. Il vecchio blocco dei ceti dominanti riceve un duro colpo e di riflesso l'evoluzione economica e sociale delle campagne siciliane spinge i mafiosi a sperimentare nuove e diverse forme di potere, non più legate soltanto al mondo rurale, ma proiettate, con una decisione maggiore che nel passato, verso i grandi centri urbani.

Con questo naturalmente non si vuol dire che nel periodo accennato la mafia abbia cercato di realizzare un disegno ordinato e pre-stabilito. Si è già più volte spiegato come non sia accettabile una concezione schematica della mafia, che individui nel fenomeno una potente e compatta organizzazione unitaria, i cui affiliati partecipano, ciascuno nel settore di propria competenza, all'attuazione di fini predeterminati. Al contrario, la storia della mafia è fatta di episodi specifici e spesso disarticolati, in sostanza delle vicende dei singoli capi, del modo in cui ciascuno di loro

ha saputo mescolare, in un intricato tessuto di potere personale, attività delittuose e affari leciti, collegamenti con persone influenti e pressioni di ogni tipo sull'ambiente esterno.

Resta tuttavia il fatto che, nell'ultimo ventennio, il fenomeno mafioso esce in misura massiccia dall'ambiente chiuso dell'agricoltura latifondista, che ne aveva costituito l'ideale terreno di cultura, per trasferirsi in forze nel cuore stesso delle città siciliane. Il passaggio, però, non è affatto lineare, ma si sviluppa al contrario in una sorta di rapporto circolare, che finisce con l'incidere profondamente sul modo di essere della « nuova mafia ». Certo i mafiosi, entrati in città, si impadroniscono rapidamente delle tecniche e dei moduli operativi di una società assai più evoluta di quella che ne vide le origini, tanto da riuscire a primeggiare nel sottobosco delinquenziale dei grandi agglomerati urbani siciliani (e non soltanto siciliani); ma al fondo le caratteristiche peculiari delle manifestazioni mafiose rimangono quelle di sempre, sia pure con le modifiche e con gli aggiornamenti necessari, continuano cioè ad esprimere, anche nei nuovi contesti sociali, i tratti tipici di una subcultura di stampo prettamente agricolo. La stessa sopravvivenza della mafia si può dire in definitiva condizionata a questo trasferimento in un mondo diverso di una mentalità antica, caratterizzata da rapporti particolari con l'ambiente esterno, con coloro che sono costretti a subire la presenza mafiosa.

La cronistoria degli avvenimenti, in cui si concreta questa fase di transizione, chiarisce, con l'evidenza dei fatti, come la nuova mafia non sia altro che una diffusione di quella agricola, spesso anche per quanto riguarda la provenienza degli uomini che la rappresenta-

no e come la sua affermazione nel nuovo contesto urbano sia diventata possibile, da un lato per la difettosa soluzione dei problemi connessi ai rapporti tra città e campagne, e dall'altro per il mancato sviluppo in Sicilia di una società moderna.

Non è in primo luogo senza significato che l'esplosione della mafia urbana coincida in pratica con la soppressione a Corleone di Michele Navarra, il grande avversario di Luciano Leggio, crivellato di colpi di arma da fuoco, mentre tornava in paese insieme ad un ignaro compagno di viaggio. La fine di Navarra segna come uno spartiacque. In città diventa sempre più prepotente e aggressiva la voce della nuova mafia gangsteristica dei traffici illeciti. Il 7 settembre 1959, viene eliminato Filippo Drago, il 9 maggio 1960 Vincenzo Maniscalco, il 2 ottobre 1960 Giulio Pisciotta e Natale Carollo. Sono tutti episodi che si ricollegano alle mosse di grandi associazioni mafiose, i cui interessi non sempre collimano e nelle quali cominciano ad assumere prestigio, accanto ai capi già noti, come Luciano Leggio, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Vincenzo e Filippo Rimi, nuovi e spietati personaggi che presto assurgeranno a notorietà nazionale, e che subito si schierano in opposte fazioni, da una parte Angelo e Salvatore La Barbera, dall'altra Nicola, Paolo e Salvatore Greco. Questa nuova leva di capi irrompe sulla scena con violenza inusitata, adottando i metodi e le tecniche del gangsterismo nordamericano. Palermo diventa la città di incontro e di scontro delle vecchie e delle nuove attività della mafia. Una lotta sanguinosa si accende tra le varie cosche mafiose, per la ripartizione delle zone di influenza e per la ricerca di nuove fonti di illecito guadagno.

Le ostilità vennero aperte il 26 dicembre 1962 con l'omicidio di Calcedonio Di Pisa, vice capo della *gang* dei Greco di Ciaculli, che venendo meno alle ferree leggi della mafia si era appropriato del denaro ricavato da un'operazione di traffico di stupefacenti portata a termine insieme con un'altra *gang*.

Il 17 gennaio 1963, fu ucciso Salvatore La Barbera. Il 19 aprile, in piena Palermo, dinanzi all'affollatissima pescheria Impero, venne eseguito un attentato contro Angelo La

Barbera, durante il quale rimasero feriti Stefano Giaconia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza. Il 21 aprile, fu soppresso Vincenzo D'Accardo, il 24 aprile fu la volta di Rosolino Gulizzi, il 26 aprile a Cinisi su una automobile « Giulietta » esplose un congegno, che provocò la morte di Cesare Manzella e Filippo Vitale, il 23 maggio fu ucciso Salvatore Gambino, il 19 giugno vennero assassinati Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, il 22 giugno Bernardo Diana, il 27 giugno Emanuele Leonforte. Nella notte sul 30 giugno 1963, a Villabate, esplose un ordigno su un'automobile che era stata abbandonata davanti all'autorimessa del mafioso Giovanni Di Peri e nell'attentato morirono Pietro Cannizzaro e Giuseppe Tesauro. Lo stesso giorno, nella borgata Ciaculli di Palermo, l'esplosione di un altro ordigno posto su un'altra macchina abbandonata nel fondo Sirena, provocò la morte dei militari che erano accorsi al primo allarme: il tenente dei Carabinieri Mario Malausa, il maresciallo dei Carabinieri Calogero Vaccaro, il maresciallo di Pubblica sicurezza Silvio Corrao, i carabinieri Marino Fardella ed Eugenio Altomare, il maresciallo artificiere Pasquale Nuccio e il soldato Giorgio Ciacci.

Fu il punto d'arrivo di una *escalation* criminosa che aveva alle sue spalle la lenta opera di penetrazione nel tessuto sociale della città. Per un'organizzazione, che proveniva dalla campagna, la via, o quanto meno una delle vie scelte per portare a termine questa opera, fu quella dei mercati all'ingrosso. Era in questo settore infatti che si incontravano città e campagna, ed era qui che l'intrinseca debolezza del ceto produttivo più efficiente, affiorato dalla demolizione delle vecchie strutture agrarie, consentiva ancora l'esercizio di una lucrosa attività di intermediazione.

2. — I mercati all'ingrosso. L'erogazione del credito.

Fu appunto per le ragioni ora accennate, che la Commissione ritenne subito necessario portare il suo esame sul settore dei mercati all'ingrosso, per trarne le opportune indicazioni circa i metodi operativi della mafia,

nel momento dell'introduzione in città dei prodotti agricoli, occorrenti al vettovagliamento della popolazione.

In questa prospettiva la Commissione fermò innanzitutto la propria attenzione sugli episodi criminali verificatisi nell'ambito dei mercati e sui precedenti penali degli operatori economici del settore. Ne risultò (come può più specificamente desumersi dalla relazione settoriale sui mercati già pubblicata dalla Commissione — *Doc. XXIII n. 2/bis - V Legislatura*) un quadro eloquente, caratterizzato dalla forte incidenza di individui pregiudicati sull'insieme degli operatori, dalla presenza di cosche rivali, dalla conseguente esplosione di determinati periodi di sanguinosi episodi di delinquenza.

Si accertò, poi, in riferimento ai singoli tipi di mercato, che all'epoca della indagine, il mercato ortofrutticolo di Palermo non era ubicato (così come avviene tuttora) nel modo migliore possibile per un grande aggregato urbano come il capoluogo siciliano, che mancava all'ingresso ogni forma di controllo sulle persone e sulle merci, che all'interno dei mercati la vigilanza veniva effettuata da un numero insufficiente di agenti municipali e che l'area disponibile appariva piuttosto ristretta per il numero degli *stands* e dei magazzini. Risultò pure che in occasione del trasferimento del mercato dalla vecchia sede al nuovo spazio approntato dal Comune, la assegnazione dei 42 *stands*, con le inevitabili esclusioni e le constatate disparità di installazione, era stata lasciata nelle mani dei commissionari, senza nessuna intromissione dell'ente gestore, era stata cioè in pratica lasciata nelle mani del più forte, e quindi tendenzialmente nelle mani dei mafiosi.

In questo modo il Comune aveva perduto un'utile occasione per svolgere un'adeguato controllo sul possesso da parte degli operatori dei prescritti requisiti di legge, in primo luogo di quello della buona condotta. Gli *stands* invece erano stati concessi anche a persone con precedenti penali e in seguito alla scadenza delle licenze non si era nemmeno provveduto ad eliminare gli indiziati di appartenenza alla mafia. Per la verità con la gestione Ganazzolo e Agnello erano stati effettuati alcuni tentativi di risanamento del-

l'ambiente, ma l'iniziativa era stata frustrata dall'atteggiamento degli stessi rappresentanti dei commissionari, per respingere la proposta di considerare scadute le licenze al termine di due anni. Inoltre, quando si era deciso di depennare dall'albo dei grossisti i commercianti pregiudicati o che non avessero il requisito della buona condotta, in un primo tempo vi erano state cavillose resistenze da parte del sindaco al rilascio del relativo certificato; e poi, allorché molti grossisti erano stati effettivamente cancellati dall'albo, l'ente gestore del mercato aveva ommesso di estrometterli, per attendere la decisione sul ricorso presentato dagli interessati.

Si accertò ancora che gli spazi riservati ai produttori e alle cooperative agricole erano stati anche essi assegnati ai grossisti concessionari delle licenze e che questi li avevano trasferiti ai produttori, dietro compenso del dieci o dodici per cento sul prodotto commerciato. Infine, per i rilevamenti statistici e fiscali, il Comune si era sempre rimesso alle dichiarazioni degli interessati, con la conseguenza che ne erano derivate una totale falsità della documentazione e una colossale truffa nel pagamento delle imposte, specie dell'IGE.

La Commissione portò, peraltro, il suo esame anche sul più tipico dei mercati vicini a Palermo, quello di Villabate, e sui mercati all'ingrosso della carne e del pesce.

Dalle indagini risultò che il mercato delle carni era fortemente inquinato dalla presenza di numerosi pregiudicati fra gli operatori e i macellai di Palermo e dagli evidenti ed accertati collegamenti con le cosche mafiose che ancora praticavano l'abigeato. Per di più una serie di episodi confermavano la esistenza di un vero e proprio monopolio mafioso sul mercato delle carni e sul controllo dei più grossi centri di utilizzazione dei prodotti, quali gli alberghi e in genere le comunità di ogni tipo.

Anche nel mercato all'ingrosso del pesce la presenza mafiosa era denunciata dal più assoluto monopolio, che detenevano nel settore pochi concessionari e da altre anomalie parimenti gravi, rappresentate dalla man-

cata realizzazione degli impianti di conservazione e immagazzinamento del pesce e dalla mancata caratterizzazione dei vari tipi di operatori presenti sul mercato, non esistendo una netta distinzione fra grossisti e commissionari ed essendovi altresì un'identità personale fra i concessionari e gli stessi produttori, cioè gli armatori di gran parte della flotta peschereccia di Mazara del Vallo.

Gli accennati rilievi indussero la Commissione a formulare nella relazione, di cui si è prima parlato, le seguenti proposte, che almeno in parte sono tuttora valide, e in questa misura saranno perciò di nuovo sottoposte all'attenzione del Parlamento:

a) una riforma della legge sui mercati all'ingrosso che dia strumenti legali per impedire l'inserimento di elementi adusati alla sopraffazione ed al profitto parassitario e per eliminarli dall'attività di operatori;

b) un ampliamento del mercato ortofrutticolo, con trasferimento in area periferica o con esproprio di aree adiacenti, che dia la possibilità di istituire nuovi posteggi e di riservare ai produttori, singoli o associati, spazi sufficienti e tali da assicurare equa competitività nei confronti dei commissionari;

c) un provvedimento di carattere solo in parte straordinario, per cui, nell'imminente scadenza delle concessioni (o anche dopo), tutte le precedenti assegnazioni vengano dichiarate di fatto prive di valore anche ai fini di titolo preferenziale precostituito.

Nelle nuove assegnazioni, titolo preferenziale dovrebbe essere ritenuta solo l'assenza di ogni precedente penale (anche se seguito da riabilitazione) e di ogni precedente in materia di prevenzione. La selezione delle domande di concessione dovrebbe anche tener conto, come elemento di carattere negativo, dell'appartenenza di due o più elementi allo stesso nucleo familiare o alla stessa società (anche di fatto). La selezione dovrebbe peraltro operare in profondità nell'accertamento dei passaggi di titolarità in qualsiasi forma consacrati, al fine di eliminare qualsiasi forma di subconcessione;

d) criteri di massimo rigore, dal punto di vista dei precedenti penali, dovrebbero

essere applicati anche nella ricostituzione della Commissione di mercato, potendo peraltro agire l'autorità prefettizia sulle terne designate dalla categoria e dallo stesso gestore;

e) incoraggiamento alle forme associative di produttori attraverso l'applicazione di tutti i possibili incentivi e facilitazioni ed accertamento delle non rare forme di camuffamento della speculazione intermediaria sotto forma di pseudo-cooperative;

f) impianto di idonee attrezzature di conservazione dei prodotti, sia al mercato ortofrutticolo che al mercato ittico. Severa applicazione delle norme di mercato per quanto riguarda il tesseramento degli operatori, il controllo degli stessi, l'accertamento della quantità delle merci introdotte, sia ai fini statistici che ai fini fiscali;

g) normalizzazione dei mercati finitimi alle città, come quelli di Villabate e di Porticello;

h) istituzione di un regolare mercato all'ingrosso delle carni, a lato del mattatoio comunale;

i) di una gestione straordinaria di sufficiente durata che si sostituisca con la massima energia e decisione ad un ente gestore che non si è rivelato all'altezza dei compiti assegnatigli ».

A seguito di queste indicazioni, delle indagini disposte dalla Prefettura e delle proposte avanzate dalla Camera di commercio, il 13 febbraio 1970, l'Assessore regionale all'industria e al commercio, procedette alla nomina di un Commissario al mercato ortofrutticolo di Palermo, che rimase in carica fino al 14 agosto 1970. Durante il suo mandato, il Commissario presentò all'Autorità giudiziaria una dettagliata denuncia circa i fatti accertati nei mercati all'ingrosso di Palermo: dopo di che la Magistratura palermitana iniziò un procedimento penale contro cento persone, tra amministratori comunali, funzionari e concessionari degli *stands* del mercato ortofrutticolo, per interesse privato in atti di ufficio, corruzione e peculato.

Veniva così confermato anche in sede giudiziaria quanto la Commissione aveva con

chiarezza accertato durante le sue indagini, che cioè — come si legge nella relazione settoriale, già richiamata — « la carenza nell'esercizio dell'attività amministrativa e di vigilanza da parte dell'ente gestore (Comune di Palermo) aveva contribuito notevolmente a determinare un clima e un ambiente favorevoli al prodursi di una situazione dove ha dominato la legge del più forte, estrinsecandosi in atti di potere monopolistico, di intermediazione parassitaria, di attività extralegali, di pressioni di ogni sorta, di indebiti profitti, di delitti veri e propri. In una parola: della mafia dei mercati ».

Di fronte ad una situazione del genere, la Commissione non può fare a meno di rilevare che anche in questo settore la presenza mafiosa si affermò, secondo un dato ricorrente nella sua storia, per il contemporaneo concorso di due fattori; da una parte l'intrinseca debolezza (economica, politica e in genere sociale) dell'ambiente considerato, dall'altro la mancanza di un'efficace resistenza dell'apparato pubblico alle pressioni e ai tentativi di infiltrazione mafiosa. La Pubblica amministrazione denunciò rispetto alla gestione dei mercati carenze e cedimenti inspiegabili e i suoi interventi finirono così col favorire la mafia e col creare un inammissibile intreccio tra l'azione amministrativa e la situazione di predominio mafioso che ha caratterizzato, nel corso di questi anni, il settore del commercio all'ingrosso della città di Palermo e del suo retroterra.

Le stesse note, gli identici caratteri, le medesime condizioni di cultura si ritrovano, sia pure in forme e con dimensioni diverse, in tutti gli altri campi dell'attività economica, in cui la mafia urbana è riuscita, negli ultimi lustri, a far sentire la propria presenza. Nell'accaparramento delle aree fabbricabili come nello sfruttamento dei suoli, nella ricerca di appalti e di concessioni vantaggiose e particolarmente lucrative, come nel collocamento della mano d'opera, o nella sollecitazione di crediti, la mafia è stata favorita anche in città, come già era avvenuto nelle campagne dell'interno della Sicilia occidentale, dal lassismo, dall'inefficienza, se non dalla compiacente accondiscendenza dei pubblici poteri, e sull'altro versante, dalla man-

canza di un tessuto sociale, che fosse in grado, per forza propria, di opporre la necessaria resistenza e di non subirne le insidiose vessazioni.

La Commissione ha seguito con attenzione in ognuno dei suddetti settori, i tentativi compiuti dalla mafia per imporre la sua legge, o almeno per conseguire o mantenere posizioni di favore; ma sarebbe ora difficile e in definitiva superfluo esporre in tutti i particolari i risultati del lavoro compiuto, essendo già un dato di rilievo avere identificato (nei termini generali che si sono indicati) le caratteristiche peculiari che ebbe, nei primi anni della sua ascesa (e che sono in sostanza quelle di sempre), la mafia urbana. Naturalmente, per dare di ciò una dimostrazione convincente, sarà necessario soffermarsi in un esame più approfondito di talune iniziative mafiose, specialmente nel campo della speculazione edilizia e in genere dell'urbanistica. Così come è utile accennare brevemente a quanto si è potuto accertare a proposito degli interventi della mafia in altri due dei settori prima menzionati: quello del collocamento della mano d'opera e quello del credito.

Nel primo dei due settori, lo sviluppo industriale della Sicilia ha in un certo senso favorito i mafiosi, perchè anche le grosse imprese industriali del settore chimico e elettronico, calate nell'Isola nel dopoguerra, non hanno esitato ad utilizzare i loro servizi. Gli episodi della Montecatini nelle province di Caltanissetta e di Agrigento e quello della Elettronica sicula a Palermo sono troppo noti perchè sia necessario farne menzione. Non si può tuttavia fare a meno di ricordare il caso, veramente scandaloso, del Cantiere navale di Palermo, dove alcuni personaggi mafiosi riuscirono ad ottenere il controllo della mensa aziendale e del subappalto per i lavori nei bacini di carenaggio.

Per quanto riguarda poi l'erogazione del credito, la Commissione si è preoccupata di confrontare le tendenze e le caratteristiche dell'intero sistema bancario italiano con quelle specifiche del corrispondente settore siciliano. In particolare, la Commissione ha acquistato i dati completi sulla situazione degli sportelli, dei depositi e degli impieghi.

Per un opportuno esame comparativo, i dati sono stati raccolti in modo da esprimere la situazione dell'intero territorio nazionale e più analiticamente quella della Sicilia occidentale, della Sicilia orientale e delle province di Palermo, Napoli, Firenze, Bologna, Genova, Torino e Milano; inoltre sono stati reperiti i dati riguardanti, non solo il complesso dell'attività bancaria, ma anche quella di ciascun istituto di credito di diritto pubblico, delle banche di interesse nazionale, delle banche di credito ordinario, delle banche popolari cooperative, delle casse di risparmio e dei monti di prima categoria, delle casse rurali ed artigiane.

La Commissione ha anche rivolto la sua attenzione all'attività di vigilanza esercitata dalla Banca d'Italia sul Banco di Sicilia e in genere su tutti gli istituti di credito siciliani; ciò al fine di accertare in che misura e per quali finalità la gestione bancaria in Sicilia tenda a sottrarsi ad un effettivo controllo degli organi centrali. È stato peraltro curato l'invio di un questionario a tutti gli istituti bancari dell'Isola, alle Camere di commercio e alle organizzazioni di categoria, allo scopo di individuare le eventuali disfunzioni della gestione bancaria in Sicilia rispetto alle norme e alle prassi vigenti. Si è infine esaminata la struttura dell'organizzazione bancaria siciliana e si è potuto rilevare che essa è dominata da due grandi istituti, il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » ed è caratterizzata da una vasta diffusione, in numero superiore alla media nazionale, delle casse rurali e artigiane.

Purtroppo, lo svolgimento delle indagini ha incontrato molte difficoltà soprattutto in relazione alla necessità di procurarsi dati ed informazioni su taluni aspetti dell'organizzazione e dell'attività creditizia che sono risultati difesi da un particolare riserbo, spesso giustificato più che dal dovere professionale, dalla tendenziale reticenza degli ambienti siciliani. Un simile atteggiamento ha reso difficile il lavoro della Commissione, che prima di potere avere le informazioni richieste, ha dovuto spesso superare numerosi ostacoli, non riuscendo talora a raggiungere lo scopo che si era prefisso.

Così, per esempio, non è stato possibile conoscere quanti dirigenti e funzionari degli istituti bancari siciliani siano di estrazione esclusivamente politica o siano utilizzati fuori degli uffici, che provvedono a pagarne gli stipendi, in quanto si è sostenuto, specie negli ambienti più sospetti, che la richiesta comportava un controllo inammissibile.

La Commissione tuttavia ha avuto la possibilità di individuare una serie di disfunzioni e di carenze relative alla gestione del credito in Sicilia. Si è potuto tra l'altro accertare che gli organi di vigilanza non sempre esercitano col dovuto rigore e con la necessaria costanza le loro funzioni di indirizzo e di assistenza; che il credito agrario è stato distribuito in taluni casi in difformità delle disposizioni legislative; che i fondi speciali sono stati spesso utilizzati in settori diversi da quelli nei quali sono stati creati; che più di una volta è stato concesso credito a gruppi o società finanziarie che se ne sono avvalsi per effettuare prestiti usurari.

Si è inoltre rilevato che esiste un enorme divario tra le richieste e le assegnazioni di credito, con la conseguenza che in questo spazio finiscono con l'operare amicizie, raccomandazioni, favoritismi e in definitiva interventi di natura mafiosa. Non sono infatti mancati casi di concessione di credito su garanzie generiche a persone notoriamente mafiose, come Mariano Licari. Più in generale, la gestione bancaria è sembrata svolgersi, in altre occasioni, in contrasto con l'interesse degli istituti di credito ed in deroga alle disposizioni vigenti, legittimando il sospetto di illeciti favoritismi nei confronti di noti personaggi mafiosi, così come ad esempio è avvenuto riguardo a Francesco Vassallo, la cui fortuna cominciò proprio con la concessione, probabilmente irregolare, di una cospicua apertura di credito.

Ma al di là di singoli episodi, un costume tipicamente mafioso ha caratterizzato tutto il sistema del credito. Sono stati frequenti i casi di finanziamenti concessi con la mediazione di personaggi in qualche modo collegati al mondo della mafia, così come non sono mancate le ingenti fortune patrimoniali costruite sulla degenerazione e sui difetti del sistema bancario. Una legge bancaria, nata

in un clima e in tempi diversi e diretta a sostenere certi gruppi di pressione, si è rivelata inadeguata nel dopoguerra alle esigenze del mercato creditizio e ha favorito la formazione in Sicilia di una costellazione inverosimile di istituti bancari, non dissimile, pur nella diversità delle dimensioni, da quella sulla quale, negli ultimi anni, ha costruito il suo impero personale Michele Sindona.

La Commissione ha anche accertato che i fondi versati annualmente dallo Stato alla Regione, a norma dell'articolo 38 dello Statuto, rimangono di solito inutilizzati per lunghi periodi di tempo, mentre sarebbe augurabile che essi fossero subito destinati al loro naturale impiego nel settore dei lavori pubblici. Al riguardo nulla è emerso che possa far pensare all'illecita presenza di interessi mafiosi, ma non è dubbio che la ritardata utilizzazione dei fondi determina una anomala giacenza di liquidità, pregiudica il funzionamento del sistema bancario, e compromette in definitiva lo sviluppo dell'economia siciliana. Secondo dati attendibili le giacenze di cassa per i fondi previsti dall'articolo 38 dello Statuto regionale ammontavano, alla fine del 1973, a circa 450 miliardi di lire. Si tratta, come si vede, di una somma ingente, che rimane a disposizione di istituti bancari, i quali pagano alla Regione il modesto interesse del 4,25 per cento e che potrebbe, invece, qualora fosse opportunamente e tempestivamente impiegata, contribuire, in modo notevole, al successo di convenienti iniziative produttive.

La lentezza della spesa è stata indubbiamente uno dei fattori di compressione dell'economia isolana; d'altra parte nel corso delle indagini relative alla gestione del credito, è anche risultato che il sistema con il quale si era tentato di promuovere un'attività industriale è in pratica naufragato in una congerie di imprese spesso affidate a persone sprovviste di ogni qualificazione.

L'uno e l'altro dato sembrano in superficie non avere nessuna attinenza, col problema della mafia, ma a ben guardare è proprio nelle accennate circostanze che si trova uno dei fattori, e non certo il meno importante, dell'espansione che ha avuto dal 1955 in poi il fenomeno mafioso urbano. Se è stata, come

già si è detto, l'intrinseca debolezza del tessuto sociale a favorire o almeno a non impedire l'infiltrazione mafiosa nelle città, è segno evidentemente che una delle cause di quanto è accaduto va appunto ricercata nella mancata evoluzione, in senso moderno ed europeo, della vita economica e della struttura sociale della popolazione della Sicilia occidentale.

3. — *Il processo di industrializzazione in Sicilia. Distorsioni e limiti.*

Nessuno può certo negare che nelle province della Sicilia occidentale si sia registrata, specie negli anni passati, una sensibile e positiva accelerazione del processo di industrializzazione; ma è anche innegabile che lo sviluppo industriale non è stato pari alle speranze, e che in particolare non è stato in grado di far fronte al massiccio esodo dalle campagne e di costituire quindi per le nuove leve della popolazione locale una fonte sicura di occupazione e di lavoro. Infatti, per il periodo che va dal 1954 al 1971, in tutta la regione, il 43 per cento dei suoi 909,2 miliardi di capitale investito è stato destinato alle attività petrolifere e petrolchimiche, con una occupazione complessiva di 5.408 persone; mentre il 57 per cento residuo è stato destinato ad altre iniziative che comportano l'occupazione di 61.121 unità.

Sono, come si vede, cifre altamente significative, anche se certo non basta aver messo in evidenza la modesta entità dello sviluppo industriale siciliano, per dedurre che se maggiori e più incisive fossero state le iniziative industriali, sarebbe mancata alla mafia l'occasione favorevole per la sua estensione, soprattutto territoriale. I fatti, per la verità, dimostrano con chiarezza (per dirla col sociologo Franco Ferrarotti), come « le attività industriali, anziché modificare il costume, possono essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici » in quanto esiste « una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche ».

Non si può negare che uno sviluppo più accentuato delle attività industriali avrebbe favorito di riflesso una crescita economica

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

e sociale della popolazione; mentre, per converso, i ritardi e le carenze del processo di industrializzazione hanno ostacolato e frenato l'elevazione di vastissimi strati delle popolazioni dei centri urbani della Sicilia, specie occidentale. Ed è proprio qui — lo si è visto prima — uno dei fattori più significativi delle infiltrazioni mafiose nelle città.

Lo conferma un'analisi più approfondita dell'evoluzione che ha avuto in Sicilia, negli ultimi anni, la struttura della popolazione. A questo proposito, il primo dato da tenere presente è il dato relativo alla percentuale della popolazione attiva rispetto a quella residente. Secondo i risultati dei censimenti nazionali nel 1961, le province di Agrigento e di Trapani erano all'incirca attestata sui livelli di occupazione della Sicilia orientale, mentre al contrario Caltanissetta e ancora di più Palermo denunciavano percentuali più basse. Nel corso degli anni e fino al 1971, l'accennato divario rispetto alla Sicilia orientale e all'aggregato nazionale si è andato accentuando, tanto che nel 1971, la popolazione attiva, che in Italia era del 34,9 per cento e nella Sicilia orientale del 29 per cento di quella residente, arrivava ad Agrigento al 27,4 per cento, a Palermo al 26,8 per cento e a Caltanissetta soltanto al 25,16 per cento.

Al regresso degli indici della popolazione attiva corrisponde peraltro un aumento notevole delle percentuali relative alle liste dei disoccupati già occupati e dei disoccupati in cerca di prima occupazione; ciò soprattutto per quanto concerne Palermo, che passa dal 2,03 al 3,43 per cento del totale nazionale.

Ancora più significative sono le cifre assolute. Da esse risulta che in provincia di Caltanissetta la popolazione non attiva è passata da 210.831 unità nel 1971 a 208.773 nel 1971, in provincia di Trapani da 291.477 a 286.615, in quella di Agrigento da 317.604 a 322.291, in provincia di Palermo da 794.306 a 824.721.

A Palermo inoltre si è andata concentrando una parte notevole di tutti i disoccupati della Sicilia, in quanto quelli delle classi, prima accennate, sono passati, nel decennio 1961-1971, dal 19,02 al 26,01 dei totali regionali.

D'altra parte in Sicilia, e specie a Caltanissetta, il rapporto tra coloro che sono addetti alla Pubblica amministrazione e il complesso della popolazione attiva è stato sempre molto più alto che nel resto d'Italia, così come risulta dalla tabella che segue:

	1961	1971
Italia	22,11 %	24,15 %
Sicilia	27,10 %	35,04 %
Sicilia orientale	28,00 %	35,22 %
Caltanissetta	30,73 %	39,31 %
Agrigento	25,08 %	35,09 %
Trapani	26,02 %	32,03 %
Palermo	27,23 %	35,10 %

A fronte di questi dati, si riscontra una diminuzione relativa delle attrezzature civili. Così, il numero dei posti-letto negli istituti di cura pubblici e privati di Palermo è passato, dal 1959 al 1969, dal 2,09 all'1,52 per cento del totale nazionale, e dal 35 al 30,06 del totale regionale. Nel complesso della Sicilia occidentale le cose non sono andate meglio, tranne che per Agrigento (Trapani: dallo 0,44 allo 0,43 per cento del totale nazionale e dal 7,24 al 7,04 del totale regionale; Caltanissetta dallo 0,30 allo 0,24 per cento del totale nazionale e dal 5,01 al 4,09 per cento del totale regionale).

Anche le abitazioni hanno subito lo stesso andamento: a Palermo, dal 2 all'1,17 per cento del totale nazionale e dal 21,12 al 23,06 per cento del totale regionale; a Trapani, dallo 0,81 allo 0,70 per cento del totale nazionale e dal 9,06 all'8,12 per cento del totale regionale; ad Agrigento, dallo 0,90 allo 0,80 per cento del totale nazionale e dal 10,02 al 9,08 per cento del totale regionale; a Caltanissetta, dallo 0,51 allo 0,50 per cento del totale nazionale e dal 6,02 al 6,01 del totale regionale.

Parimenti, negli anni dal 1959 al 1970, nelle province della Sicilia occidentale, la cifra degli iscritti alla scuola d'obbligo e alla scuola media superiore ha registrato, in generale, una relativa caduta: a Palermo, mentre la percentuale relativa alla scuola d'obbligo si è stabilizzata negli anni considerati sul 2,31 per cento del totale nazionale, si è pas-

sati dal 25,1 al 25,2 per cento del totale regionale, e per la scuola media superiore dal 2,27 al 2,52 per cento e dal 25 al 23,02 per cento; a Trapani, dallo 0,83 allo 0,75 per cento del totale nazionale e dall'8,26 al 7,64 per cento del totale regionale per la scuola d'obbligo, e dallo 0,81 allo 0,71 per cento del totale nazionale, e dall'8,37 all'8,05 per cento del totale regionale per la scuola media superiore; ad Agrigento, dall'1,01 allo 0,9 per cento del totale nazionale e dal 10,09 al 9,23 per cento del totale regionale per la scuola d'obbligo, e dallo 0,65 allo 0,01 per cento del totale nazionale e dal 7,03 allo 8,4 del totale regionale per la scuola superiore; a Caltanissetta (stabilizzato l'indice sullo 0,6 per cento del totale nazionale) dal 6,5 al 7,06 per cento del totale regionale per la scuola d'obbligo, e dallo 0,35 allo 0,41 per cento del totale nazionale e dal 3,59 al 5,02 per cento del totale regionale per la scuola media superiore.

Il quadro che emerge da questa breve analisi mostra una società urbana burocratica e caratterizzata da attività terziarie e poco produttive, nella quale per di più la spesa pubblica per le attrezzature civili è stata di gran lunga inferiore ai bisogni. Le scarse possibilità di un lavoro sicuro, la difficoltà di inserirsi in un processo produttivo di tipo moderno e la conseguente, disperata ricerca di occupazioni burocratiche o comunque terziarie, la formazione che ne è derivata di un ceto parassitario sempre più esteso e infine l'incapacità di spendere in impieghi produttivi le risorse che provengono dai fondi nazionali e regionali sono stati tutti fattori che hanno dato nuova linfa a quel fenomeno di intermediazione, che è sempre stata la mafia e che le hanno consentito di impiantarsi, in modo più stabile che nel passato, nelle città della Sicilia occidentale. Traendo appunto alimento da queste condizioni socio-economiche, la mafia ha trovato in Sicilia la forza di far sentire la sua presenza in molti settori dell'attività sociale, perfino nella scuola, così come la Commissione ha messo in evidenza nella relazione dedicata a questo particolare problema, specificamente rilevando che « la mafia tende a radicarsi nelle stesse strutture scolastiche, dalle cattedre ai

patronati scolastici, ovunque cerca di incunarsi, valendosi del potere che già riesce ad esercitare ».

4. — *Gli Enti pubblici e le assunzioni di personale.*

Accanto a quelli indicati, gli altri elementi che hanno contribuito, come prima si accennava, a rendere possibile l'espansione urbana della mafia sono stati l'organizzazione e i modi di intervento dell'apparato pubblico in Sicilia.

Una delle iniziative più rilevanti tra quelle prese dalla Regione siciliana fu indubbiamente l'istituzione di tutta una serie di Enti pubblici economici, dotati in alcuni casi anche di notevoli risorse, i quali avrebbero dovuto agire con prontezza ed efficacia nei vari campi della vita economica, finanziaria e sociale dell'Isola per creare nuovi posti di lavoro, per aumentare il reddito individuale e globale delle popolazioni siciliane, in una parola per dare l'avvio alla rinascita della Sicilia.

Non si può negare, a trenta anni di distanza, che il tentativo non ha avuto la sorte sperata, ma sarebbe un grave errore attribuire l'insuccesso alla posizione costituzionale di cui gode la Regione siciliana. Al contrario, l'autonomia regionale resta tuttora un fattore potente di impulso per lo sviluppo e l'evoluzione civile dell'Isola, mentre sono ben altre — e spesso legate proprio ad alcune inopportune limitazioni dell'autonomia — le cause che hanno inciso negativamente su un'iniziativa, che tante speranze aveva suscitato per un effettivo rinnovamento delle strutture sociali ed economiche siciliane.

Tra queste cause, la prima e non certo la meno rilevante, è stata appunto l'eccessiva estensione dei controlli a cui sono soggetti gli Enti pubblici economici in Sicilia. Questi controlli, oltre a costituire una lesione del principio dell'autonomia regionale, finiscono con l'appesantire inutilmente le procedure e col rendere estremamente lento, come prima si è visto, l'impiego del pubblico denaro nelle iniziative produttive. È fuori dubbio d'altra parte che la molteplicità dei campi di

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

intervento in cui si esercita l'attività degli enti ha provocato difetti consistenti di indirizzo e di coordinamento e che col tempo gli enti creati dalla Regione sono diventati eccessivamente numerosi, in pratica una vera e propria selva.

Su queste disfunzioni degli enti economici ha portato la propria attenzione anche la Assemblea regionale siciliana che nella seconda metà del 1967 decise di nominare una speciale commissione, incaricata di « censire i predetti enti e di raccogliere dati sulla struttura, l'attività, gli organici e i bilanci di ciascuno di essi ». La Commissione regionale non ha mai completato l'indagine, anche perchè molti enti, fra cui i più importanti, hanno frapposto rifiuti e ostacoli di ogni genere alla richiesta di notizie. Si è accertato tuttavia che il numero degli enti era maggiore del previsto, ben novantacinque, di cui venticinque consorzi di bonifica e quindici consorzi anticoccidici. Come si vede, una vera pletora, che ha comportato una moltiplicazione ingiustificata del personale, un impegno ingente di denaro per le spese relative, e conseguentemente fenomeni di clientelismo e di trasformismo, che almeno in parte sono alla base della potenza mafiosa.

Infatti, la creazione di un apparato burocratico così esteso, che si è andato ad aggiungere a quello degli altri Enti locali territoriali (Regione, Province, Comuni), ha determinato la necessità di un massiccio reclutamento di dipendenti che, sia per quanto attiene agli enti economici e sia riguardo agli enti di altro tipo, non sempre si è svolto in modo da escludere irregolarità e illeciti connessi con il mondo della mafia.

Più in generale, si può dire che la Commissione ha sempre considerato quello delle assunzioni come uno dei settori maggiormente caratterizzato da interferenze estranee, da disfunzioni, in una parola da illegalità di sospetto stampo mafioso.

Non a caso, quasi sempre alla radice di deliberazioni irregolari, altrimenti non spiegabili, si trovano questioni inerenti a personale assunto precariamente. Il fenomeno delle assunzioni in massa senza concorso presso la Regione, presso gli Enti regionali, presso le Province, presso i Comuni, presso gli enti

dipendenti dalle Province e dai Comuni, ha raggiunto livelli incredibilmente alti, e non ha rappresentato soltanto un fatto di malcostume, ma una grave deformazione del tessuto sociale.

Così, in occasione delle inchieste e dei dibattiti sulla frana di Agrigento si potette accertare che lo sviluppo urbanistico, tumultuoso e irregolare, della città trovava la sua radice nella richiesta di case avanzata da uno stuolo di centinaia di nuovi immigrati, assunti presso gli Enti locali e presso le loro filiazioni o dipendenze.

Gran parte dei bilanci della Regione, delle Province e dei Comuni sono ipotecati per il pagamento degli stipendi di dipendenti assunti senza riferimento non solo alle possibilità economiche degli enti, ma alle stesse esigenze del loro funzionamento. A tutto questo si aggiunge la scarsità, se non la mancanza, di personale qualificato ed efficiente a disposizione degli Enti pubblici, e ciò segnatamente ad Agrigento, dove numerosi dipendenti degli Enti locali esercitavano altre attività anche in settori direttamente connessi col loro ufficio, specialmente nel campo delle rappresentanze commerciali e delle attività commerciali in genere. Centinaia di altri impiegati e funzionari sono distaccati a svolgere funzioni che nulla hanno a che vedere con il loro rapporto di impiego. Per determinati posti di notevole rilievo, i concorsi sono stati spesso effettuati secondo norme che prestabilivano il vincitore e si sono avuti casi di concorrenti unici per la assegnazione di un determinato posto.

L'impiego presso gli Enti locali è considerato con tanto favore che perfino esponenti qualificati del mondo politico, nel corso del loro mandato parlamentare, sono risultati vincitori di concorsi presso gli Enti locali per l'esercizio delle funzioni di consulente o per simili attività. Le relative delibere hanno subito vicissitudini non sempre rettilinee, attraverso i vari organismi di controllo, come nel caso delle assunzioni di consulenti legali da parte del Comune di Palermo e dell'aumento del loro trattamento economico.

La vita stessa dell'organizzazione sindacale dei dipendenti degli Enti locali è stata profondamente influenzata dalle caratteristiche

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

del sistema di assunzione, di promozione e di utilizzazione dei dipendenti. Così come è avvenuto che uomini politici sono diventati funzionari di Enti locali nel corso del loro mandato, è pure accaduto che individui, entrati senza qualifica nelle amministrazioni locali, abbiano percorso rapidissime carriere, utilizzando poi le posizioni di potere raggiunte, fino ad inserirsi clamorosamente nei corpi elettivi della Regione, delle Province e dei Comuni.

Se questo che si è delineato è il quadro d'insieme di un fenomeno, che suscita gravi preoccupazioni per le sue possibili implicazioni di carattere mafioso, meritano una più specifica segnalazione gli episodi e le prassi relative all'assunzione di personale alle dipendenze degli Enti pubblici economici e della Regione.

Per quanto attiene ai primi, non è naturalmente possibile una dettagliata elencazione di tutte le anomalie riscontrate e delle disfunzioni accertate. Ma basta un saggio per campione delle suddette anomalie, riguardo a qualcuno degli enti in questione, per farsi una idea abbastanza precisa della situazione.

A questo fine si possono citare i casi particolarmente significativi dei seguenti enti: Ente siciliano elettricità (ESE): oltre il 90 per cento dei suoi dipendenti fu assunto senza concorso.

Azienda siciliana trasporti (AST): tutti i suoi dipendenti furono assunti senza concorso. Tra gli altri, il suo direttore generale, che è fratello di un notissimo capomafia, fu assunto in modo piuttosto singolare, e cioè il giorno stesso della presentazione della domanda di impiego.

Ente siciliano per le case ai lavoratori (ESCAL): anche i suoi dipendenti ebbero tutti il posto, senza partecipare a concorsi. Il direttore generale e gli amministratori dell'Ente sono stati sottoposti a procedimento penale per peculato e per interesse privato in atti di ufficio.

Società finanziaria siciliana (So.Fi.S): Il 95 per cento dei suoi dipendenti fu scelto al di fuori di ogni prova selettiva. Il direttore generale invece fu assunto per concor-

so, ma si trattava di un concorso che prevedeva, per parteciparvi, condizioni particolari.

Azienda foreste demaniali della Regione siciliana: oltre il 90 per cento dei suoi dipendenti ebbe il posto senza concorso.

Consorzio di bonifica alto e medio Belice: tutti i suoi funzionari di ogni grado e livello furono assunti senza concorso.

Ente riforma agraria siciliana (ERAS): uno soltanto dei suoi 1884 dipendenti fu assunto per concorso.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo, ma quelli fatti appaiono sufficienti, se si considera che le irregolarità accennate sono in molti casi ricorrenti e che è stato generale, per tutti gli enti considerati, il metodo dell'assunzione del personale senza la prova di un concorso, per esami o per titoli.

Quest'ultima anomalia è stata peraltro riscontrata, e in proporzioni altrettanto massicce, anche per quanto riguarda dipendenti della Regione.

Si è detto in altra parte della relazione che all'inizio la necessità di assumere il personale per chiamata diretta fu determinata dall'ostinato e ingiustificato rifiuto dello Stato di trasferire i suoi funzionari al servizio della Regione.

In seguito però questa pratica non ebbe nessuna giustificazione. Eppure è continuato ad accadere che a ondate successive e frequenti, dipendenti della Regione sono stati assunti, nella grande maggioranza, per chiamata diretta.

Più specificamente, si è potuto accertare che nel periodo di tempo che va dal 1946 al 1963, nello spazio cioè di diciassette anni, 405 dei 431 dipendenti della Presidenza della Regione sono stati assunti senza concorso. Nello stesso tempo, su 2627 funzionari, impiegati e salariati dell'amministrazione centrale della Regione, ben 2138 hanno avuto il posto senza dover partecipare a una prova selettiva. Infine, dei 6260 dipendenti delle amministrazioni regionali periferiche, 6100 circa sono stati assunti per chiamata diretta.

In conclusione, perciò, 8236 delle 8887 persone che sono entrate alle dipendenze della Regione nei diciassette anni che vanno dal 1946 al 1963 (con una percentuale quindi di

oltre il 90 per cento) sono state assunte senza concorso, e cioè, si deve ritenere, sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di favore.

È inoltre significativo rilevare che il 73,23 per cento del suddetto personale proveniva dalle province mafiose della Sicilia occidentale, mentre soltanto il 16,08 per cento proveniva dalla Sicilia orientale, e il 10 per cento circa da regioni diverse dalla Sicilia; ciò, nonostante che le province occidentali e orientali dell'Isola abbiano una popolazione praticamente eguale per numero. In particolare poi è risultato che i dipendenti degli uffici periferici dell'Assessorato per l'agricoltura provenivano per il 63,14 per cento dalla Sicilia occidentale e per il 31,1 per cento da quella orientale, mentre, nell'ambito dell'amministrazione centrale, il 54,05 per cento proveniva dalla provincia di Palermo, malgrado che la sua popolazione rappresenti soltanto il 23 per cento dell'intera popolazione della Sicilia.

L'accennato metodo di assunzione ha consentito che divenissero dipendenti della Regione persone prive di ogni qualificazione e senza specifiche capacità, con la conseguenza che molte di esse sono state stipendiate senza poter rendere un'adeguato servizio. È accaduto inoltre (ed è questo il fatto più grave ai fini che qui interessano) che sono state assunte persone condannate per reati di ogni genere, parenti di mafiosi, o addirittura individui sospettati di appartenere essi stessi alla mafia.

Si credè così, è innegabile, un nuovo e più cospicuo spazio, non solo alla pratica dell'illegalità, ma in definitiva alla forza della penetrazione mafiosa e ciò anche attraverso il deprecabile sistema delle raccomandazioni, a cui è pure necessario porre fine una volta per tutte, mediante gli opportuni rimedi. Quale che possa essere il giudizio da dare sui singoli episodi che costituiscono il tessuto del fenomeno ora descritto, non sembra dubbio tuttavia che il sistema dell'assunzione per chiamata diretta, il rifiuto di criteri selettivi che non fossero l'amicizia e il favore, la provenienza infine della maggior parte degli assunti proprio dalle province tradi-

zionalmente mafiose sono tutti elementi che inducono a ritenere per fermo che questo delle assunzioni fu uno degli strumenti più efficaci mediante i quali la mafia riuscì a infiltrarsi nell'apparato pubblico e a consolidare di riflesso la propria forza nelle città siciliane. In questo modo, la Pubblica amministrazione dimostrò ancora una volta la sua incapacità di opporre un'adeguata resistenza alla pressione mafiosa, soprattutto alla sua pretesa di esercitare in forme mediate lo stesso legittimo potere dell'organizzazione statale. Una situazione questa che si è ripetuta, in termini analoghi, in molti altri settori dell'attività della Regione. « Sono centinaia di migliaia » dichiarò alla Commissione un funzionario della Regione, Amindore Ambrosetti « i provvedimenti illegittimi dell'Amministrazione regionale, e tutti questi provvedimenti recano il timbro della Corte dei conti. Ci si chiede se questo timbro non finisca con l'essere un passaporto per rendere formalmente legale ciò che sostanzialmente è illegittimo ». E fece alcuni esempi scottanti, come quello dell'ordine di demolizione di un attico costruito da Vassallo, ma che non fu possibile eseguire, perchè andarono deserte tutte le gare indette per trovare una ditta disposta ad abbattere l'immobile; così ancora quello del provvedimento votato dall'Assemblea regionale con cui si stabiliva che non spettassero gettoni a funzionari membri di Commissioni, ma che fu interpretato dalla Corte dei conti nel senso che avrebbe avuto valore solo per coloro che sarebbero stati nominati in futuro e non anche per quelli già nominati; così infine quello dei danni arrecati alle Terme di Sciacca « con la connivenza di un presidente di sezione della Corte dei conti, che era presidente del collegio dei revisori ».

5. — *L'amministrazione regionale e gli interventi nell'economia.*

Non si può concludere l'indagine sulle disfunzioni e le carenze dell'amministrazione regionale siciliana e sui fenomeni di parassitismo che ne hanno caratterizzato l'attività

in tanti settori, senza accennare, sia pure sommariamente, alle vicende connesse a taluni dei più significativi interventi svolti dalla Regione nella vita economica siciliana.

Tra queste iniziative, assume primaria importanza, e non solo in ordine di tempo, la costituzione della So.Fi.S. La So.Fi.S. (Società finanziaria siciliana) venne costituita dalla Regione nel 1958 ed ebbe lo scopo di promuovere lo sviluppo industriale della Sicilia e più in particolare di agevolare le piccole e medie industrie, con opportune sovvenzioni. La Regione volle dare alla So.Fi.S. una struttura privatistica, per assicurarle un maggior dinamismo imprenditoriale e contrattuale, ma la società si dimostrò una panacea di affaristico ricovero d'impresе andate in coma, col solo risultato di riversare sulla Regione le perdite aziendali, salvando proprietari ed amministratori.

La nuova società, pur avendo carattere privatistico, si avvaleva di finanziamenti e dell'apporto della Regione, che provvide tra l'altro a nominarne i dirigenti.

Secondo le previsioni, il presidente della nuova società sarebbe dovuto essere l'ingegner Domenico La Cavera.

A quel tempo La Cavera era un personaggio già noto nella vita economica e politica siciliana. Alle elezioni amministrative del 1946, era stato eletto consigliere comunale di Palermo nelle liste del Partito liberale ed era stato quindi nominato Assessore ai lavori pubblici, conservando l'incarico fino al 1949, per un periodo di tempo che fu di particolare importanza per il futuro sviluppo edilizio di Palermo, perchè fu allora che la città cominciò ad espandersi verso occidente e cioè verso la zona in cui si sarebbero verificate le sanguinose speculazioni edilizie degli anni sessanta.

Fu inoltre in quel periodo che ebbe inizio la pratica, diventata poi abituale, di violare i vincoli dell'espansione urbanistica previsti dal piano di ricostruzione della città.

Tra l'altro, in molte zone periferiche si sviluppò l'edilizia sovvenzionata, mentre in altre si ampliò l'area riservata agli insediamenti industriali. L'ingegner La Cavera non fu certo estraneo a queste vicende, che costi-

tuirono in un certo senso i prodromi della speculazione edilizia palermitana.

È un dato di fatto, ad esempio, che il « Cotificio siciliano », una società di cui La Cavera era amministratore, ebbe la possibilità di costruire un complesso industriale in una delle zone, che inizialmente non erano riservate ad insediamenti del genere; così come è certo che durante il tempo in cui fu Assessore ai lavori pubblici vennero limitati i vincoli a verde pubblico e privato lungo una strada di nuova costruzione.

È anche risultato che nella qualità di amministratore della società AIR, costituita per lo studio di problemi edilizi e la progettazione ed esecuzione di costruzioni, l'ingegner La Cavera effettuò diverse operazioni per l'acquisto di lotti di terreno in quelle che sarebbero state le zone del futuro sviluppo edilizio della città.

Nel 1948, inoltre, l'AIR cedette al Comune di Palermo un terreno, confinante con la proprietà del padre di La Cavera, in permuta di un altro lotto di terreno.

Cessato dalla carica di Assessore ai lavori pubblici, La Cavera si dedicò a un'intensa attività economica, impegnandosi in molte iniziative industriali e nell'amministrazione di numerose società.

L'ingegner La Cavera, inoltre, nel 1949, venne eletto presidente dell'Associazione industriali della provincia di Palermo e in tale qualità fu membro della Confindustria fino al 1959 e partecipò, come esperto, a vari incontri internazionali, per la soluzione di problemi economici.

La Cavera tuttavia non riuscì a diventare presidente della So.Fi.S., per l'opposizione di Giuseppe La Loggia, che allora era a capo del Governo regionale; anzi fu probabilmente la opposizione di La Loggia che in seguito avrebbe spinto La Cavera ad appoggiare il Governo regionale di Silvio Milazzo.

Il compenso non si fece attendere. Sotto la gestione di Milazzo, La Cavera fu nominato nel 1959 direttore generale della So.Fi.S. e quindi venne assunto nel giugno successivo con un contratto della durata di sette anni e con uno stipendio mensile di 703.151 lire per 17 mensilità.

Con il nuovo incarico La Cavera raggiunge una posizione di vertice nell'intricato panorama delle strutture industriali siciliane, diventando, tra l'altro, amministratore, per effetto della carica che gli era stata conferita, di altre società, oltre a quelle in cui era interessato in proprio; così che, complessivamente, La Cavera risulta essere stato in epoche diverse e per determinati periodi di tempo:

1) socio fondatore della SES, « Società editrice siciliana »;

2) socio fondatore e poi procuratore speciale e consigliere delegato della « Società cotonificio siciliano », costituita per la produzione e il commercio di articoli tessili;

3) presidente, vicepresidente e amministratore della società « Willeys mediterranea », costituita per il montaggio, la costruzione e la riparazione d'autoveicoli;

4) amministratore della società ISPE, interessata alla produzione di elementi prefabbricati per l'edilizia;

5) socio fondatore e consigliere di amministrazione della « Società mineraria siciliana », interessata alla ricerca, estrazione e lavorazione minerali;

6) consigliere di amministrazione della società CISAP, impegnata in iniziative dirette alla formazione e all'addestramento e perfezionamento professionali;

7) socio fondatore e consigliere d'amministrazione della società « Colli », costituita per trasformare e collocare i prodotti del sottosuolo.

La So.Fi.S. intanto aveva deciso di sostituire il sistema del finanziamento con quello della partecipazione azionaria e di acquistare in conseguenza i pacchetti azionari di maggioranza di numerose imprese, che non sempre versavano in floride condizioni economiche.

Pertanto nel 1965 la Presidenza della Regione nominò una Commissione d'inchiesta, perchè indagasse sull'attività della Società, ma l'iniziativa non ebbe fortuna perchè la relazione conclusiva della Commissione non venne mai pubblicata e all'Assemblea regionale fu comunicato un insignificante documento di poche pagine. Ciò tuttavia non ha

impedito che venissero a galla i metodi incredibili che hanno caratterizzato la gestione So.Fi.S. Per rappresentarli in tutta la loro evidenza basta leggere taluni documenti che il senatore Alessi cita nella sua relazione sugli Enti locali svolta nella seduta del 29 febbraio 1968. Il primo è una lettera scritta da un membro del Comitato consultivo della So.Fi.S. all'atto del suo inopinato licenziamento.

« Dalla *Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana* del 1° aprile 1961 apprendo che, nonostante non sia incorso il termine per il quale io ero stato chiamato a far parte del Comitato tecnico consultivo della So.Fi.S., si è provveduto alla nomina di un nuovo membro per i due esercizi ancora da cominciare ».

« Questo decreto, bassamente politico ed altamente offensivo, emanato da una autorità carente di poteri, ha voluto innanzi tempo preordinare una successione per il timore che la volontà del testatore, al momento della scadenza del Comitato tecnico consultivo, " potesse mutare " ».

« Da questo momento, naturalmente, non posso più partecipare ai lavori del Comitato, sicuro di aver sempre operato nell'interesse della Società anche se, purtroppo, ho dovuto sottolineare *la signoria* in seno alla Società stessa del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio che, presenti e dirigenti negli uffici, nel Comitato tecnico consultivo, nel Consiglio di amministrazione, spesso hanno dovuto conciliare gli interessi dei loro enti con quelli della Società, con grave danno di questa;

iniziative il cui naturale sviluppo può impegnare l'intero capitale della Società ed avversare ancora il desiderio di inserirsi nelle grandi iniziative, con la sola esperienza delle relazioni degli esperti e degli studi e con la sola autorità del capitale sociale, massiccio, inoperoso e triste, come bue che si avvia al macello;

l'arrendevolezza di tutti gli organi della Società alle *pressioni politiche*, la *preoccupazione di non dispiacere ai « grandi »*, e soprattutto il desiderio di piacere agli stessi, hanno fatto sì che una teoria di aziende disestate e spesso senza alcuna speranza di vita sono state rilevate, finanziate e comunque

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

inserite nell'attività della Società con delle ragioni tecniche che, talvolta, non mancano di sapere ».

« Mi auguro soprattutto che questa esperienza serva a qualcosa, soprattutto consigli a dire "no" alle note autorità che sollecitano l'intervento della Società in uno zuccherificio dissestato ».

« Consiglio infine una migliore formazione dei dirigenti onde neutralizzare i disegni di infeudamento della So.Fi.S. da parte delle grandi società private ».

Il secondo documento è, poi, la seguente relazione al bilancio della Società, che reca la data del 31 dicembre 1961;

« La relazione predisposta dagli uffici non può essere sottoscritta; è mancato il materiale per un esame analitico e per la redazione di una relazione che avrebbe dovuto essere l'esperienza di questo primo anno di esercizio e che avrebbe dovuto fornire agli amministratori della Società osservazioni di rilievo che, a parer mio, dovrebbero consigliare:

- 1) una revisione dello Statuto con particolare modifica dei poteri;
- 2) un esame delle incompatibilità;
- 3) direttive per le imprese collegate ».

« La So.Fi.S. ha ereditato le operazioni del fondo; nessun confine tra quella amministrazione e la nostra Società, sicchè non saranno mai precisati i promotori delle singole iniziative, tutto ciò non è sicuramente avvenuto "pour cause", ma naturalmente per il susseguirsi di avvenimenti politici, economici e finanziari.

1) Sulla revisione dello statuto, con particolare modifica dei poteri, gli amministratori della società e gli autorevoli azionisti avranno sicuramente il loro schema; la vita sociale di questi due esercizi ha rilevato le remore allo sviluppo della società ed il pericolo di coltivare delle grosse iniziative che potrebbero portare lontano. Tutto ciò fa parte dell'oggetto sociale "industrializzazione" della Sicilia che, auspicato da tutti e nel cuore di tutti, nella realizzazione pratica non ha trovato uomini, ma "studi economici" - "piani" - "relazioni".

2) *L'esame delle incompatibilità è inderogabile ed urgente: amministratori della Società non possono essere i rappresentanti del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio; in due operazioni hanno dimostrato una fedeltà agli enti che rappresentano con evidente danno della nostra società, danno che può essere tradotto in cifre.*

« La Cassa di Risparmio, creditrice della SIMENS, ha subordinato una soluzione extra fallimentare, proposta dalla So.Fi.S., solo se avesse ottenuto la maggior parte del suo credito traballante tramutato in nuove azioni della nuova SIMENS; la So.Fi.S. (nel cui Consiglio siede il presidente della Cassa di Risparmio) ha aderito, ha aumentato il capitale sociale e si è così accollata l'onere dell'operazione.

« Il Banco di Sicilia, creditore della CISAS, società in situazione fallimentare, che poco o niente prometteva ai creditori chirografari, ha preteso una sistemazione del suo credito per aderire ad una sistemazione extra fallimentare proposta dalla So.Fi.S. Gli uffici non hanno precisato ancora i termini di questa sistemazione.

« La So.Fi.S. (nel cui Consiglio siede il Presidente del Banco di Sicilia) ha aderito alla proposta.

« Per i due grandi istituti di credito siciliani la So.Fi.S. rappresenta la più compiacente assicurazione dei loro crediti.

3) *Le persone preposte alle imprese collegate, dal fondo prima e dalla So.Fi.S. dopo, nelle società in cui sono assegnate, finiscono con l'essere dei veri e propri funzionari; si è visto ancora che ove si è trattato di liquidare o abbandonare queste imprese, preoccupazione costante è stata quella di non mandare allo sbaraglio amministratori, che solo formalmente sono stati nominati dall'Assemblea ».*

L'esposizione così efficace di simili sistemi di amministrazione non implica naturalmente nessun giudizio sulle personali responsabilità di La Cava. Di lui si può solo aggiungere che nel 1966, alla scadenza del contratto, rifiutò di abbandonare la carica, eccependo che secondo la legge il rapporto di lavoro doveva considerarsi a tempo indeterminato. Ma subito dopo la sua fortuna cominciò a decli-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

nare, e il 21 novembre 1968, durante l'assemblea degli azionisti della So.Fi.S., che intanto era stata assorbita dall'« Ente siciliano di promozione industriale », l'ingegnere Umberto Di Cristina ne propone e ne ottenne il licenziamento.

La Cavera tentò ancora qualche resistenza, ma poi dovette rassegnarsi ad uscire di scena. Gli restavano una notevole liquidazione, superiore ai cento milioni, un patrimonio cospicuo e la soddisfazione di essere stato un protagonista della vita pubblica siciliana, in più di un settore, da quello iniziale dell'edilizia a quello della promozione industriale e dello sfruttamento delle miniere siciliane.

Come prima si è visto, infatti, La Cavera è stato anche amministratore di società interessate alla ricerca e all'estrazione di minerali, ed in particolare della « Società mineraria siciliana ». Ed è significativo ricordare al riguardo che nel periodo del governo Milazzo, l'Assemblea regionale approvò una legge che prevedeva un finanziamento di dodici miliardi agli industriali minerari.

Ma questa provvidenza, più che un beneficio per La Cavera, rappresentò il risultato delle iniziative prese dall'avvocato Vito Guarrasi, per trasformare le esauste miniere di zolfo della Sicilia in una fonte di guadagno a carico dell'erario pubblico.

Come quella di La Cavera, anche l'attività pubblica di Guarrasi è stata caratterizzata da rapidi successi e dalla ricerca costante di posizioni di potere.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 trovò Guarrasi, che era un semplice ufficiale di complemento del Servizio automobilistico, impegnato in una missione segreta ad Algeri con la Commissione italiana presso il Comando in capo delle forze alleate. Con molta probabilità, egli partecipò alle trattative, in quanto legato da profondi vincoli di amicizia con il principe Galvano Lanza Branciforti di Trabia, allora ufficiale di ordinanza del generale Castellano.

Anche dopo la fine della guerra, Guarrasi mantenne i suoi rapporti con Lanza, iniziando quindi un'intensa attività imprenditoriale e di consulenza economica, nei settori più diversi. In particolare, secondo le informazioni raccolte, si è accertato che l'avvocato Guar-

rafi è stato in epoche varie e per determinati periodi di tempo:

1. — consigliere di amministrazione dal 7 luglio 1948 al 19 ottobre 1964 della società « Val Salso - società mineraria » costituita per la coltivazione di miniere in Sicilia e per l'industria e il commercio di prodotti e sottoprodotti dello zolfo;

2. — consigliere di amministrazione della società per azioni « L'Ora », proprietaria dell'omonimo giornale di Palermo, e della società immobiliare « L'Ora » interessata alla costruzione e attivazione d'uno stabilimento tipografico;

3. — azionista della società « A. Zagara », costituita per promuovere ed incrementare il turismo in Sicilia;

4. — socio fondatore e consigliere di amministrazione della società « Palumberi e Scialabba », interessata al commercio di medicinali ed affini;

5. — azionista della società « Val Naro », costituita per la coltivazione di nuove miniere di zolfo nell'amministrazione della Regione siciliana;

6. — socio fondatore e poi presidente del consiglio di amministrazione della società « Megar », interessata ad operazioni di investimento e di commercio mobiliare e immobiliare;

7. — consigliere di amministrazione della società « Frigor-Sicula », costituita per la costruzione e la gestione di uno stabilimento frigorifero;

8. — presidente del consiglio di amministrazione della società « Capo Zafferano », per l'esercizio di attività turistiche e affini;

9. — azionista della società « Adelkam », costituita per l'impianto in Sicilia di uno stabilimento per la produzione e la lavorazione nel campo della viticoltura;

10. — consigliere di amministrazione della società « Copresa », interessata all'impianto e all'esercizio di stabilimenti industriali per la produzione di manufatti, cementi ecc.;

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

11. — presidente del consiglio di amministrazione della società « Butera », costituita per la costruzione di case;

12. — consigliere di amministrazione della società « Astera », diretta a promuovere ed incrementare il turismo in Sicilia;

13. — consigliere di amministrazione della società « Anic-Gela », costituita per la lavorazione in Sicilia degli idrocarburi e dei derivati;

14. — presidente del consiglio di amministrazione della società « SO.S.MI. » (Società siciliana mineraria), interessata alla costruzione e all'esercizio di impianti e stabilimenti per l'estrazione e la trasformazione di sostanze minerali;

15. — consigliere di amministrazione della società « RASPEME », costituita per l'assunzione di rappresentanze per la vendita di medicinali e affini;

16. — azionista della società immobiliare « Adalkam »;

17. — socio fondatore e poi presidente del consiglio di amministrazione della società assicuratrice « Compagnia mediterranea di sicurtà »;

18. — vicepresidente e membro del comitato esecutivo della società « Immobiliare mediterranea » e vicepresidente della società « Garboli », anch'essa interessata a iniziative edilizie;

19. — consigliere di amministrazione della società « SOMIS », interessata alla ricerca e allo sfruttamento in Sicilia di giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi;

20. — consigliere di amministrazione della società « SOIS », anch'essa costituita per la ricerca e la coltivazione in Sicilia di giacimenti di idrocarburi liquidi e gassosi;

21. — azionista e consigliere di amministrazione fino al 23 settembre 1952 della società « Palermo Calcio », messa in liquidazione nel 1960;

22. — socio fondatore della società « SO-CHIMISI », costituita per la riorganizzazione

e la verticalizzazione dell'industria zolfifera siciliana;

23. — socio fondatore della società « Aeolica », costituita per promuovere e incrementare il turismo in Sicilia;

24. — consigliere di amministrazione della società « SAGET », interessata alla gestione di tonnare, all'esercizio della pesca e al commercio del pesce;

25. — consigliere di amministrazione della società « La Voce di Sicilia », diretta a promuovere e sostenere iniziative culturali e ricreative;

26. — consigliere di amministrazione e vicepresidente della società per l'acquisto e la vendita di terreni e fabbricati « Biviere di Lentini »;

27. — consigliere di amministrazione delle società immobiliari « Leonforte », « Benso » e « Piraino ».

Come si vede, non c'è stato settore di qualche importanza della vita economica siciliana che non ha visto impegnato in prima persona l'avvocato Guarrasi. Tra le altre iniziative, sono degne di menzione quelle edilizie, che si realizzarono nella costruzione in Palermo di grossi fabbricati utilizzati anche come sede di pubblici uffici. Non sempre però queste iniziative andarono a buon fine. Così ad esempio, la *Mediterranea immobiliare* e la *Compagnia mediterranea assicurazioni*, chiusero la loro attività col fallimento e l'avvocato Guarrasi, nella sua qualità di amministratore della *Compagnia mediterranea assicurazioni*, fu sottoposto a procedimento penale per il delitto di bancarotta fraudolenta, ed assolto in appello per non aver commesso il fatto, dopo essere stato condannato in primo grado a quattro anni di reclusione.

Ma fu indubbiamente nel settore dell'industria mineraria che meglio si manifestarono, anche se non sempre a vantaggio del contribuente siciliano, le qualità e lo spirito di iniziativa di Guarrasi. Impegnato com'era in alcune imprese per lo sfruttamento delle risorse minerarie siciliane, Guarrasi si rese conto della necessità di risolvere, con interventi

straordinari, la gravissima crisi in cui si dibattevano le preistoriche miniere siciliane, che erano state fino allora dominio incontrastato dei baroni siciliani e dei capimafia.

Sarebbe nato proprio da questa esigenza l'interesse dimostrato da Guarrasi per la formazione del governo Milazzo. Si è detto da più parti che egli avrebbe avuto una funzione determinante, anche se indiretta, nella crisi che portò alla costituzione della giunta presieduta da Silvio Milazzo. Certo è che Milazzo lo nominò segretario generale del piano quinquennale per la ricostruzione della Sicilia e che nel periodo del suo governo Guarrasi fu delegato ad occuparsi dei rapporti tra la Presidenza della Regione e gli enti finanziari siciliani. Inoltre, come prima si è accennato, fu sempre il governo Milazzo che fece approvare la legge regionale 13 marzo 1959, n. 4, che istituì un fondo per le industrie del settore minerario, con una dotazione iniziale di dodici miliardi di lire e che in pratica servì a trasferire sulla Regione tutti gli oneri che gravavano sulle miniere e sul Banco di Sicilia, per i crediti concessi alle imprese di gestione.

Ma nel 1963 la Regione istituì l'Ente minerario siciliano (EMS) allo scopo di promuovere la ricerca, la coltivazione, la trasformazione ed il collocamento commerciale delle risorse minerarie esistenti nel territorio della regione siciliana, mediante società per azioni nelle quali l'ente doveva riservarsi, a norma di legge, una quota di capitale non inferiore al 51 per cento.

Senonchè, dopo poco tempo, l'EMS determinò e favorì la creazione di numerose società con scopi che esorbitavano dalle ragioni che ne avevano consigliato l'istituzione, determinando così una proliferazione di aziende proiettate nei più vari settori economici. Anche in questo caso, peraltro, nella costituzione degli organi societari si badò ad accontentare i vari gruppi politici e queste operazioni, talora particolarmente difficili, hanno fatto passare in secondo piano la gestione stessa delle società. Nel corso degli anni, infatti, le varie aziende hanno in sostanza finito col produrre stipendi per il personale, tanto che i bilanci di numerose collegate presentavano un forte *deficit* di fronte ad un attivo

che spesso non consente nemmeno di far fronte alle spese correnti.

Tra le società di questo tipo, ha avuto una posizione di spicco la SOCHIMISI (Società chimica mineraria siciliana) di cui, come si è visto, anche Guarrasi fu uno dei soci fondatori.

Costituita per la gestione delle miniere di zolfo in Sicilia, la SOCHIMISI è talora venuta alla ribalta della cronaca, per episodi in qualche modo collegati alla mafia.

Il caso più clamoroso è quello che riguarda il noto mafioso Giuseppe Di Cristina, imputato nel processo contro la nuova mafia e come mandante dell'omicidio di Candido Ciuni. Nonostante i suoi precedenti e malgrado che fosse stato licenziato dalla Cassa di Risparmio, perchè sottoposto a una misura di prevenzione, Di Cristina venne assunto alle dipendenze della SOCHIMISI; così come fu assunto nello stesso periodo di tempo un altro mafioso, tale Tano Lo Grasso.

Si è accertato peraltro che molte operazioni finanziarie della SOCHIMISI furono concepite ed attuate proprio dall'avvocato Guarrasi. Tra le più spregiudicate, merita di essere segnalata quella che portò alla fusione con la SOCHIMISI di una società, la « COZZO-DISI », titolare di una vecchia concessione mineraria, con la conseguenza che la SOCHIMISI, secondo calcoli approssimativi, si è dovuta accollare le sopravvenienze passive dell'altra società, ammontanti a qualche miliardo di lire.

Un'altra società, pur essa collegata all'EMS, la società SCAI, costituita per la verticalizzazione dello zolfo per l'agricoltura, acquistò un terreno da privati, al prezzo corrente di mercato, nonostante che il Comune di Mazara del Vallo le avesse offerto gratuitamente una parte del terreno che le occorreva, così come aveva fatto con altri enti di sviluppo e di promozione industriale operanti in Sicilia. La stessa società inoltre affidò i lavori per la costruzione di uno stabilimento ad un'industria palermitana, la « Siciliana Keller », che non aveva nessuna esperienza nel settore e che pretese, a quanto sembra, un prezzo maggiore di quello richiesto da un'industria milanese, specializzata in impianti chimici, con la conseguenza che lo

stabilimento non è mai entrato in funzione proprio per deficienze tecnico-costruttive.

Episodi come questi hanno messo in evidenza il sistema di parassitismo e di clientelismo che ha caratterizzato le vicende connesse alla gestione delle miniere siciliane e hanno alla fine provocato lo scandalo, che ha coinvolto lo stesso Ente minerario e tutta la costellazione delle società collegate.

L'Autorità giudiziaria si sta direttamente occupando di queste vicende e dell'amministrazione dei fondi dell'EMS, e al centro delle indagini si trovano i dirigenti dell'Ente, in primo luogo il suo presidente Graziano Verzotto, anche lui legato da vincoli di affari e di amicizia con l'avvocato Guarrasi, e poi il direttore generale Pietro Giordano.

Graziano Verzotto, nato a Padova nel 1923, negli anni 1944-45 comandò la brigata partigiana « Damiano Chiesa » che operava nel padovano; dal 1945 al 1948 dimorò a Roma, esplicando le mansioni di funzionario presso la segreteria nazionale della Democrazia cristiana. Nel 1948 fu trasferito alla Federazione provinciale della Democrazia cristiana di Catania ove svolse attività organizzativa per le elezioni politiche, sostenendo con impegno la candidata Maria Nicotra Fiorini, che poi sposò il 19 luglio 1949; nel 1950, a seguito di interventi della moglie e con l'aiuto del partito, fu assunto dall'AGIP; nel 1955 fu destinato, quale commissario straordinario, alla Federazione provinciale della Democrazia cristiana di Siracusa, divenendone successivamente segretario; nel 1958 si presentò candidato alla Camera dei deputati, ma non venne eletto; nel 1960 fu nominato vice segretario regionale del partito e fu durante questo periodo che fece da testimone alle nozze del mafioso Giuseppe Di Cristina; nel 1962 fu eletto segretario, carica mantenuta fino al 30 febbraio 1966, quando si dimise a seguito di critiche della CISL che lo accusava di avere determinato l'immobilismo del governo regionale di centro-sinistra, per soddisfare ambizioni ed interessi clientelari nell'attribuzione degli incarichi di « sottogoverno »; nel 1961 fu nominato capo ufficio Pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia, per l'interessamento dell'ingegner Enrico Mattei; nel 1967 fu nominato presidente dell'EMS (Ente mine-

rario siciliano); nel 1968 fu eletto senatore nel collegio di Noto, ma si dimise per incompatibilità con la carica di presidente dell'EMS, che ha ricoperto ininterrottamente dal 1967 fino al 17 gennaio 1975, quando si è dimesso a seguito delle indagini giudiziarie iniziate a suo carico. Dai primi accertamenti compiuti dalla Magistratura palermitana e da quella milanese, è risultato che l'EMS, violando la norma statutaria che lo impegnava a depositare il suo denaro presso il Banco di Sicilia o presso banche comunque operanti in Sicilia, aveva depositato somme ingenti (sette miliardi) sulla Banca Privata Italiana e sul Banco di Milano, operanti entrambe nel capoluogo lombardo. È poi risultato che le due banche hanno pagato interessi-extra rispetto a quelli pattuiti e che tali interessi venivano versati non all'EMS, ma ad alcuni suoi dirigenti, tra cui il Giordano e il Verzotto. Si è inoltre appurato che i compensi ai consiglieri di amministrazione del Banco di Milano venivano liquidati in percentuale sugli affari compiuti. Pertanto, Graziano Verzotto, essendo consigliere di amministrazione del Banco di Milano, è stato imputato del delitto di interesse privato in atti di ufficio, nel presupposto che egli avesse versato il denaro sulle due banche milanesi per fini propri ed in particolare per lucrare compensi maggiori, come amministratore della citata banca.

A seguito dell'istruzione, l'Autorità giudiziaria di Milano ha rinviato a giudizio Verzotto, Giordano ed altri dirigenti dell'EMS per tale reato e per il delitto di peculato, relativamente all'illegittima appropriazione del denaro pagato dalle banche milanesi come interesse extracartello.

Le vicende e gli episodi ora narrati non sembrano collegati col mondo della mafia, ma resta il fatto che è stato proprio nel parassitismo e nel clientelismo programmatico, in una parola nel sistema di malgoverno, di sprechi, di strumentalizzazione delle stesse istituzioni, e quindi in definitiva nel comportamento di certe persone che hanno trovato terreno favorevole e nuovo alimento il costume e la presenza mafiose.

Se è vero che lo Stato accentratore e poliziesco ha avuto la sua parte nelle origini della

mafia, è altrettanto certo che uno Stato, che mostra talora di tollerare la dilapidazione del patrimonio nazionale a favore di ceti privilegiati, e che si presenta a una popolazione, che vive ancora in pesanti ristrettezze economiche, con le ricchezze sfacciate e di incerta provenienza di alcuni suoi rappresentanti, non è meno colpevole della sopravvivenza della mafia, appunto perchè, mentre favorisce pericolose collusioni e illecite connivenze, dissuade i cittadini da quell'attiva collaborazione con l'apparato pubblico, che potrebbe essere un fattore decisivo per la liberazione e il riscatto del popolo siciliano.

SEZIONE SECONDA

LA MAFIA E IL POTERE PUBBLICO

1. — *La mafia e i Comuni dell'Isola. Gli abusi edilizi.*

Sempre nel settore dei rapporti tra mafia e pubblici poteri, la Commissione si è tra l'altro occupata con particolare attenzione del comportamento tenuto, tra gli anni cinquanta e sessanta, dagli organi degli Enti territoriali locali, soprattutto dei Comuni della Sicilia occidentale. L'indagine ha avuto ad oggetto gli interventi di questi Enti nei vari campi dell'attività sociale, e per ciò che riguarda i Comuni, specialmente quelli svolti nel settore edilizio. Si è cercato, in questo modo, di accertare gli eventuali rapporti tra gli organi della Pubblica amministrazione e la mafia, di analizzare il funzionamento degli organi amministrativi per porre in risalto la loro possibile permeabilità ad azioni di mafia, di valutare infine l'opera ed il comportamento degli amministratori per stabilire, indipendentemente dai legami con la mafia organizzata, se essi rientrassero nel quadro del costume mafioso.

A conclusione dell'indagine e in via generale si può dire senz'altro che le ricerche compiute hanno messo in luce molteplici anomalie di funzionamento dei vari organi della Pubblica amministrazione, che hanno causa-

to alla comunità gravi pregiudizi di ordine sociale, igienico, urbanistico ed economico, sotto le frequenti spinte di forze extra-legali, che indubbiamente portano un'impronta di natura mafiosa. Si è trattato ovviamente di anomalie che hanno avuto, nei diversi casi, una diversa intensità ed estensione. Ma la Commissione, più che limitarsi ad un'analisi comparativa dei risultati conseguiti in relazione all'attività dei singoli Enti considerati, reputa opportuno esporre nel modo più preciso possibile gli elementi di giudizio acquisiti in uno dei settori più scottanti, e quindi più significativi, della indagine, quello degli interventi comunali in materie di alto interesse sociale, in primo luogo in ordine allo sviluppo edilizio ed urbanistico delle città e dei centri più importanti della Sicilia occidentale.

Gli accertamenti compiuti infatti non sono stati limitati ai quattro capoluoghi delle Province occidentali, ma sono stati estesi ai Comuni minori, anche se per questi casi, si sono esauriti nell'esame della documentazione raccolta dagli ispettori regionali, in occasione dei controlli eseguiti, per conto dell'Assessorato agli Enti locali, sulla gestione delle varie amministrazioni comunali.

Si è trattato comunque di un materiale di estremo interesse, sintetizzato nelle relazioni conclusive delle ispezioni, che hanno permesso alla Commissione di avere a disposizione un quadro globale e sufficientemente articolato dell'attività svolta in Sicilia dalle amministrazioni dei Comuni minori durante gli anni sessanta.

Ovviamente il giudizio che se ne trae non può essere generalizzato, in quanto gli esempi di Comuni caratterizzati dalla regolarità ed efficienza dell'amministrazione si alternano a quelli dei Comuni nei quali invece l'inservanza della legge è stata la norma. Alla Commissione, però, non interessano i paragoni, e nemmeno il quadro di insieme. Importa soltanto sottolineare come in moltissimi casi, e si tratta della maggioranza dei casi, la gestione dei Comuni di qualche importanza della Sicilia occidentale è stata connotata da una serie frequente, anzi continua, di irregolarità amministrative di ogni genere. Sono state tutte irregolarità che, per la natura,

più che per la quantità, e soprattutto per il contesto in cui si sono verificate, denunciano chiaramente, se non un'origine mafiosa, certamente il pericolo di un cedimento della Pubblica amministrazione alle insidie, alle lusinghe, in una parola alla capacità di infiltrazione e di ricatto del potere mafioso, in quegli anni presente, in tutta la sua forza, nei centri urbani presi in esame. Per rendersene conto, bastano le citazioni di alcuni giudizi espressi nelle relazioni ispettive (prima menzionate) sul comportamento degli organi amministrativi di questi Comuni.

« Non vi è dubbio » si legge ad esempio in una di queste relazioni « che esista nei confronti degli amministratori passati e recenti una responsabilità civile e anche penale ».

Così ancora, per un altro Comune, la relazione conclude « che le numerose irregolarità e manchevolezze amministrative e finanziarie emerse nel corso dell'ispezione, oltre a costituire gravi infrazioni alle norme che regolano l'amministrazione della cosa pubblica, importano in alcuni casi la responsabilità degli amministratori che hanno trascurato di curare ed assicurare il buon andamento dei più importanti servizi, specie quelli che hanno attinenza alla finanza comunale ».

Parimenti duro è il giudizio espresso in una terza relazione nella quale si afferma, a proposito di uno dei campi tradizionali della speculazione mafiosa, quello delle aree fabbricabili, che « le concessioni del suolo comunale non solo non hanno seguito l'iter procedurale normale, ma sono state elargite a prezzi molto bassi, che potevano essere triplicati... Il funzionamento della Commissione edilizia fu viziato in continuità dalla sua iniziale composizione, anche perchè di essa facevano parte due fratelli, che spesso non ottemperavano alle norme vigenti in occasione della presentazione dei progetti da loro elaborati ».

Per un quarto Comune infine « deve concludere » dice la relazione ispettiva « che l'attività dell'amministrazione sia consapevolmente orientata nel senso di continuare, anche per l'avvenire, ad espletare in maniera irregolare il servizio di nettezza urbana. L'appaltatore violerebbe il capitolato, riguardo al numero degli operai, riguardo alle attrez-

zature necessarie, riguardo al rispetto dei contratti di lavoro e riguardo alla continuità del servizio ».

Sono, come si vede, irregolarità di vario genere, ma che hanno tutte il comune denominatore di mettere a nudo una cronica debolezza degli organi amministrativi di fronte alle pressioni esterne e quindi una disponibilità al comportamento illegale, che è caratteristica del costume mafioso.

Non si sottraggono peraltro a questo stesso tipo di giudizio i moduli operativi dei Comuni capoluoghi di provincia, della Sicilia occidentale, Trapani, Caltanissetta, Agrigento e Palermo.

Per quanto riguarda Trapani, la Commissione ha avuto modo di accertare che nel periodo compreso tra gli ultimi anni cinquanta e i primi anni sessanta furono commesse dagli organi comunali molte e varie irregolarità, relative al rilascio di licenze edilizie, alla concessione di appalti, al rilascio di licenze di commercio.

In particolare, è risultato che almeno trenta licenze edilizie furono concesse dal Sindaco di Trapani, in deroga alle norme di legge, tanto che in sede amministrativa vennero tutte considerate illegittime, « essendosi concretate in provvedimenti di favore ». Allo stesso modo, in materia di appalti, nell'arco di tempo 1958-1963, furono commesse decine di irregolarità e non mancarono casi di appalti in opere e di forniture concessi a persone condannate per reati anche gravi, tra l'altro peculato, sfruttamento di prostitute e furto aggravato. Al riguardo, l'amministrazione comunale di Trapani rispose ai rilievi che le erano stati mossi in sede ispettiva che « non riusciva ad individuare per quali motivi e sotto quali profili tali condanne potessero inficiare la legittimità » degli appalti; ma la risposta, risolvendosi in una considerazione di ordine formale, anzichè rappresentare una valida giustificazione, meglio sottolinea come l'assuefazione a un costume possa far perdere di vista la linea di demarcazione tra lecito e illecito e possa quindi favorire pericolosi cedimenti della pubblica autorità.

Anche per ciò che attiene al rilascio delle licenze di commercio, furono riscontrate numerose irregolarità e gravi responsabilità do-

vute a negligenza, impreparazione ed incapacità del personale, tanto che tra l'altro 311 licenze risultarono concesse senza che fossero stati acquisiti dal Comune i documenti indispensabili al loro rilascio.

Analoghe anomalie, anche se forse meno gravi e frequenti, furono accertate relativamente alla gestione del Comune di Caltanissetta, specie con riguardo alla concessione di licenze edilizie.

Ad Agrigento invece, l'esame di 986 pratiche per il rilascio di licenze di costruzione mise in evidenza come ben più rilevanti fossero state le irregolarità commesse in questa materia nel periodo che va fino ai primi mesi del 1964. In proposito, si legge tra l'altro, nella relazione conclusiva di un'ispezione amministrativa, che « nel complesso, l'esecuzione di costruzioni abusive in Agrigento ha assunto un aspetto veramente eccezionale, perchè ogni persona a qualsiasi categoria sociale appartenga, insopportabile a qualsiasi tipo di disciplina, si è sentita autorizzata a costruire la sua casa ».

In particolare, furono costruiti, in quel periodo, moltissimi edifici senza licenza, oppure in difformità delle prescrizioni, oppure al di là dei limiti e dei criteri fissati dalla Sovrintendenza ai monumenti e dalla Sovrintendenza alle antichità. Di fronte a questo scempio urbanistico, di proporzioni insolite, e che sarebbe stato all'origine della frana del 1966, l'opera del Comune fu per più versi criticabile. In molti casi gli organi comunali esorbitarono dalla sfera delle loro attribuzioni e non mancò nemmeno il sospetto che il rilascio delle licenze, specie di quelle relative alla zona archeologica, fosse « il frutto di favoritismi ». In altri casi, invece, l'amministrazione comunale si rivelò incapace di pretendere il rispetto della legge, inadeguata in sostanza al compito che l'ordinamento le assegnava: il Sindaco, infatti, anche se emise in più di una occasione provvedimenti di sospensione e atti di diffida, trovò remore maggiori, e quasi sempre insuperabili, di fronte alla necessità di giungere alla demolizione, e quella sola volta che gli riuscì di dare esecuzione all'ordine di demolire una costruzione abusiva fu costretto a dimettersi insieme alla Giunta comunale, appena tre giorni dopo.

La conseguenza (obiettiva) di questa politica dissennata fu la frana che il 19 luglio 1966 colpì tragicamente la città di Agrigento. A seguito del disastro, il Ministero dei lavori pubblici nominò una Commissione d'inchiesta, presieduta dal dottor Michele Martuscelli, direttore generale dell'urbanistica, allo scopo di indagare in merito alla situazione edilizia della città, mentre a sua volta la Regione incaricò una propria Commissione di svolgere gli opportuni accertamenti sull'operato degli amministratori di Agrigento.

I risultati delle inchieste autorizzarono un giudizio nettamente negativo. « Gli uomini di Agrigento » scrissero i componenti della Commissione ministeriale « hanno errato fortemente e pervicacemente, sotto il profilo della condotta amministrativa e delle prestazioni tecniche, nella veste di responsabili della cosa pubblica e come privati operatori. Il danno di questa condotta, interamente e coscientemente voluta, di atti di prevaricazione compiuti o subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica, è incalcolabile per la città di Agrigento ».

Era un'accusa che non ammetteva attenuanti e che avrebbe avuto un seguito in Tribunale. Infatti i tre sindaci di Agrigento, succedutisi in carica tra il 1956 e il 1966, Antonino Di Giovanna, Vincenzo Foti e Antonino Ginex, furono condannati, in primo grado e in appello, per il delitto di interesse privato in atti di ufficio, in relazione alla condotta da loro tenuta in merito allo sviluppo urbanistico ed edilizio della città.

Si trattò, dunque, di tutta una serie di irregolarità, di favoritismi, di abusi, di veri e propri illeciti penali che, se pure non furono tali di rivelare una vera e propria collusione tra mafiosi e Pubblica amministrazione, ebbero tuttavia tale estensione e furono di così elevata virulenza, da mettere almeno in luce come fosse sempre ampia la zona di permeabilità dei pubblici poteri alle azioni e ai tentativi di infiltrazione della mafia.

Non si può infatti dimenticare che nel periodo considerato i tre capoluoghi della Sicilia occidentale, al pari degli altri Comuni prima esaminati, erano zeppi di mafiosi, tanto è vero che tra il 1957 e il 1968 furono adottati

4188 provvedimenti di diffida nella provincia di Trapani, 1623 in quella di Agrigento, 1359 in quella di Caltanissetta. Molti di questi mafiosi non vivevano ai margini della vita sociale, ma parecchi di loro si erano impegnati in prima persona nelle attività economiche allora più redditizie, e in primo luogo in quella della speculazione edile.

Per di più la Commissione ha potuto accertare, non solo attraverso le informazioni degli organi di pubblica sicurezza, ma altresì mediante indagini documentali, che figli e nipoti e in genere parenti di noti personaggi mafiosi si erano via via inseriti a vari livelli nelle amministrazioni locali e negli Enti di pubblico interesse. Così, in particolare, l'amministrazione comunale di Trapani contava 15 parenti di mafiosi, quella di Caltanissetta 16, quella di Agrigento 20.

Non ci vuole di più, per dedurne, nei termini di un giudizio politico, che non ha bisogno per essere espresso della puntualità e della precisione delle prove che sono richieste in sede giudiziaria, che tutto quello che avvenne, negli anni presi in considerazione, a Trapani, a Caltanissetta e ad Agrigento non può essere spiegato, se non ammettendo che sul comportamento degli organi pubblici, abbia in qualche modo esercitato la sua influenza il potere della mafia.

Ma fu in particolare a Palermo che l'accennato fenomeno assunse dimensioni per così dire visive, di tale evidenza cioè da non lasciare dubbi sull'insidiosa penetrazione mafiosa all'interno dell'apparato pubblico. La gestione amministrativa del Comune di Palermo raggiunse, negli anni intorno al 1960, vertici sconosciuti nell'inosservanza spregiudicata della legge, lasciandosi dietro irregolarità di ogni genere che il Consiglio di giustizia amministrativa, nella seduta del 25 giugno 1964, così tentava di riassumere: « la esistenza di costruzioni sprovviste di licenza o abusive, la precipitosa approvazione di progetti e il rilascio altrettanto precipitoso di licenze edilizie nel periodo di carenza della salvaguardia e, soprattutto, la distorsione e la falsa applicazione di vecchie norme regolamentari (del 1889) richiedenti l'intervento nelle licenze edilizie e nelle conseguenti costruzioni " di un capomastro od impresario

capace ed abile ». Si è preteso di dare applicazione a tali norme (i cui fini originari erano ormai esauriti e superati dalla normazione sulle professioni di ingegnere, geometra ed analoghe, in relazione alla compilazione di progetti e alla direzione di lavori edili), attraverso l'istituzione ed il mantenimento di un albo di costruttori " per conto terzi " nel quale, per disposizione dell'Assessore, sono state iscritte persone delle quali non risultano chiari i titoli e le benemeritenze professionali e che, negli ultimi anni, hanno monopolizzato quasi per intero il settore delle licenze edilizie, fungendo evidentemente da prestanome degli effettivi costruttori rimasti nell'ombra ».

Sarebbe naturalmente impossibile e ai fini della Commissione in pratica inutile esaminare partitamente i singoli abusi, a cui diede luogo la gestione del Comune di Palermo e che formarono oggetto tra l'altro della indagine della cosiddetta Commissione Bevivino, incaricata dalla Regione di svolgere in proposito un'ispezione straordinaria. Non è però possibile non fare menzione, fra quelle ricordate nella relazione Bevivino, delle seguenti vicende che appaiono tra le più significative, nell'ambito di un'inchiesta sulla mafia:

a) « Convenzione tra il Comune e i signori Terrasi e Consorti per l'approvazione di un piano di zona di iniziativa privata riguardante l'appezzamento di terreno in località Cirato delle Rose.

Con delibera n. 133 del 12 ottobre 1955, il commissario del Comune di Palermo approvò un compromesso tra il Comune e i signori Terrasi e Consorti, stipulato tra l'allora sindaco Scaduto e i predetti.

La Giunta provinciale amministrativa, nella seduta del 9 dicembre dello stesso anno, rinviò la delibera commissariale in considerazione dell'eccessiva ed ingiustificata onerosità del compromesso nei confronti dell'amministrazione comunale.

Il Comune in data 29 febbraio 1956, controdedusse e la Giunta provinciale amministrativa accogliendo le osservazioni approvò la delibera nella seduta del 23 marzo 1956 (n. 24975 Div. 4).

Tuttavia, nell'agosto del 1957, l'ufficio comunale dei lavori pubblici propose la revoca di tale delibera, ritenendola superata dal piano regolatore generale del 1956; la Giunta municipale, in accoglimento di tale proposta, con sua delibera n. 4983 del 14 novembre 1957, revocò la delibera commissariale numero 133. La Commissione provinciale di controllo non riscontrò in tale provvedimento vizi di legittimità.

Il provvedimento di revoca adottato, come sopra detto, dalla Giunta municipale fu ratificato dal Consiglio comunale con delibera n. 486 del 23 novembre 1959. Il provvedimento di revoca era ispirato alla necessità di salvaguardare il piano regolatore generale.

Ma nel 1962, e precisamente il 30 aprile, il Consiglio comunale, con delibera n. 290, decise inopinatamente di approvare la convenzione Terrasi.

La Commissione provinciale di controllo, peraltro, in data 25 luglio 1962 pronunciò l'annullamento della delibera ed il segretario generale del Comune, con sua lettera del 22 aprile 1963 diretta all'Assessore ai lavori pubblici, comunicò che lo schema di convenzione Terrasi, dopo l'annullamento da parte della Commissione provinciale di controllo, doveva essere riproposto *ex novo*.

Ciò non pertanto, il piano regolatore generale del 1959, come risulta dall'elaborato al 1:2000, foglio 19, riporta una zona convenzionata sui terreni di Terrasi e Consorti.

Non risulta, a tutt'oggi, stipulata, con atto pubblico, alcuna regolare convenzione. Infatti la nuova convenzione non è stata ancora approvata dal Consiglio comunale ».

b) « Vassallo Francesco - Edificio in via Quarto dei Mille, n. 9.

L'impresa Francesco Vassallo, il giorno 18 aprile 1961, presentò un progetto per la costruzione di un edificio in via Quarto dei Mille, comprendente uno scantinato, un piano terra, sei piani elevati ed un piano attico.

L'edificio ricadeva in zona a densità fondiaria in 14 metri cubi/metri quadrati della classe F3, secondo il piano regolatore generale del 1959. La costruzione doveva sorgere in zona già edificata.

La sezione III-B dell'ufficio tecnico espresse il parere che il progetto doveva essere esaminato secondo le norme del regolamento edilizio ordinario; secondo tali norme il progetto risultava regolare.

In data 16 maggio 1961, la Commissione edilizia espresse parere favorevole, e venne rilasciata la licenza di costruzione n. 856 per un piano scantinato, un piano terra, sei piani elevati ed un piano attico.

La ditta Vassallo ripresentò, peraltro, un nuovo progetto il 4 febbraio 1963, con una variante consistente nella aggiunta di un superattico ed in modifiche planimetriche al piano terreno e al primo piano. Con questa variante, inoltre, venivano ridotti i cortili in corrispondenza del piano terreno e del primo piano e ciò allo scopo di poter ampliare l'edificio.

La Commissione edilizia, in data 12 febbraio 1963, espresse parere favorevole alla variante.

La Commissione ispettiva ha ritenuto di disporre un sopralluogo, dal quale è risultato che la costruzione eseguita è difforme dal progetto approvato. E precisamente:

a) il piano superattico non è arretrato nel retrospetto, come era previsto nel progetto di variante;

b) sono stati eseguiti nel retrospetto piccoli corpi aggiunti lungo i corpi di fabbrica fino al confine e per l'altezza del solo primo piano.

I rapporti per l'abitabilità ed il certificato di fine lavori compilati dall'ufficio tecnico rispettivamente il 3 ottobre 1962 ed il 1° dicembre 1962 dichiarano invece che la costruzione è conforme al progetto approvato.

Su quest'ultima circostanza, il capo dell'ufficio tecnico — a richiesta della Commissione ispettiva — ha fornito alcuni chiarimenti, secondo i quali i corpi abusivi risultano tecnicamente costruiti dopo il rilascio del certificato, che non è "coperto" da licenza e per cui non è stato rilasciato il rapporto di abitabilità »;

c) « Natoli Anna in Cataliotti - Costruzione in corso Calatafimi angolo via Marinuzzi.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il progetto di costruzione venne presentato il 2 febbraio 1960. Secondo quanto osservato nella sezione V dell'ufficio tecnico, l'edificio ricadeva in zona di espansione a densità 3,5 metri cubi/metri quadrati - classe R10, secondo il piano regolatore generale del 1959.

La sezione III-B, per quanto di sua competenza, osservò che l'edificio aveva una cubatura in 16.734 metri cubi, mentre la cubatura calcolata secondo le norme dello stesso piano regolatore generale era di 5.000 metri cubi. Esaminato con il regolamento edilizio, il progetto sarebbe risultato conforme; mentre, come si è detto, per il piano regolatore generale la cubatura risultava molto superiore a quella consentita.

La Commissione edilizia diede parere favorevole il 22 febbraio stesso anno senza porre alcuna condizione, per un piano terra, sette piani ed un piano attico.

Si osserva che la Commissione edilizia non ritenne di doversi adeguare ai rilievi della sezione III-B dell'ufficio tecnico e non ritenne di applicare le norme del piano regolatore generale che, nel periodo in esame, erano salvaguardate.

Inoltre, in data 24 ottobre 1960, venne presentato, questa volta a nome di Vassallo Francesco, un progetto di variante per la costruzione di un ottavo piano sul corso Calatafimi.

La sezione III-B e lo stesso dirigente dell'ufficio tecnico confermarono che tanto il progetto quanto la variante non rispettavano, per cubatura ed altezza, le norme del piano regolatore generale.

La Commissione edilizia, tuttavia, non tenendo conto, ancora una volta, del parere degli uffici tecnici, espresse il voto favorevole alla variante.

In sostanza, la Commissione edilizia e, successivamente, gli amministratori non hanno ritenuto, per il progetto in esame e per gli altri casi analoghi, di avvalersi delle norme di salvaguardia, perchè — a loro avviso — le soluzioni dei progetti in esame non "sconvolgevano" il piano regolatore generale.

Al contrario, secondo questa Commissione ispettiva, una notevole diversa densità fondiaria in un dato lotto turba gravemente l'equilibrio urbanistico della zona.

Nel caso in esame, il volume è stato più che triplicato (16.734 metri cubi), oltre l'ottavo piano della variante, in confronto ai 5.000 metri cubi previsti e concessi dal piano regolatore generale.

Mentre, sia nel certificato di fine lavori sia nel rapporto di abitabilità viene affermato che la costruzione è conforme ai progetti approvati, da un sopralluogo disposto da questa Commissione ispettiva è risultato che l'impresa:

- a) ha unificato gli ingressi;
- b) ha costruito dei corpi bassi;
- c) ha aumentato lo spessore dei corpi di fabbrica;
- d) ha ridotto la terrazza del piano attico; tutto ciò senza che, dal fascicolo, risulti alcuna approvazione da parte degli organi comunali.

Il capo dell'ufficio tecnico, a richiesta della Commissione ispettiva, ha fornito in merito alcuni chiarimenti, dai quali risulterebbe che i corpi abusivi sarebbero stati costruiti in epoca posteriore agli accertamenti degli uffici ».

d) « Moncada Girolamo e Messina Eugenio - Costruzione di due fabbricati in via Nino Bixio.

Il progetto venne presentato il 14 ottobre 1959.

La costruzione, secondo il parere espresso dalla sezione V dell'ufficio tecnico, rientrava in zona di espansione a densità edilizia urbana fino a 2,5 metri cubi/metri quadrati, secondo il piano regolatore del 1956.

La sezione III-B, osservato che l'edificio rientrava nella lottizzazione D'Arpa e fratelli, approvata dalla Commissione edilizia nella seduta del 1° dicembre 1958, rilevava che il progetto non si uniformava a detto piano di lottizzazione per la maggiore lunghezza prevista negli edifici: tre metri per l'edificio B e due metri per l'edificio C, con conseguente aumento di 1.000 metri cubi di volume. Non si uniformava inoltre allo stesso piano di lottizzazione per il minore distacco dagli edifici stessi in corrispondenza del collegamento a terrazza (metri 4,70 anzichè metri 6).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il progetto prevedeva, inoltre, un piano rientrante che non risultava arretrato in maniera regolamentare. Entrambi i piani attici risultavano arretrati, su tre fronti, di metri 2 anzichè di metri 3,40; in corrispondenza del quarto fronte erano a filo del fabbricato.

La Commissione edilizia, il 9 novembre 1959, espresse parere favorevole alla unica condizione che venisse eliminato il piano attico.

Successivamente, in data 23 marzo 1960, il signor Moncada presentò un progetto di variante.

La sezione III-B, esaminato il progetto di variante, osservò che la planimetria non corrispondeva alle previsioni del progetto e che era prevista una maggiore altezza di quella indicata nel piano di lottizzazione D'Arpa e fratelli (metri 25,40 anzichè metri 21).

La Commissione edilizia, il 31 gennaio 1961, espresse parere favorevole, a condizione che il piano attico venisse arretrato su tutti i fronti in misura regolamentare e che fossero rispettati i distacchi e gli arretramenti previsti nel piano di lottizzazione.

Venne ancora presentata altra variante, in data 1° luglio 1961, consistente nella costruzione di un piano attico nei due edifici e di ulteriori ambienti sopra il piano attico (già escluso, come si è detto sopra, dalla Commissione edilizia).

La sezione III-B osservò che la variante non era regolamentare, perchè non solo non venivano arretrate le fabbriche, come aveva prescritto la Commissione edilizia, ma anche perchè venivano ulteriormente ridotti gli arretramenti e l'interpiano (ridotto a metri 2,90).

La Commissione edilizia espresse, peraltro, parere favorevole alla variante il 4 luglio 1961, senza porre alcuna condizione.

La licenza di costruzione (n. 1006) venne concessa il 25 luglio 1961 ».

e) « Vassallo Francesco - Edifici A, B, C e D in via Lazio.

Il progetto di costruzione degli edifici sopra indicati fu presentato all'ufficio tecnico il 27 gennaio 1961. Faceva parte di un piano di lottizzazione a nome Lipari e Citarda, approvato dalla Commissione edilizia il 13 giu-

gno 1960. Comprendevo uno scantinato, un piano terra, un ammezzato, sei piani elevati ed un attico. Rientrava, secondo la relazione della competente sezione V, in zona edilizia a densità fondiaria di 9 metri-cubi/metri quadrati della classe E7, secondo il piano regolatore generale del 1959.

Secondo le osservazioni della sezione III-B, la superficie coperta con corpi bassi superava quella ammessa dalle norme di attuazione di metri quadrati 1,50, su metri quadrati 680.

La Commissione edilizia, nella seduta del 30 stesso mese (tre giorni dopo la presentazione del progetto), si espresse favorevolmente senza porre alcuna condizione.

Il 3 giugno 1962, l'impresa presentò una variante relativa a tutti e quattro gli edifici, consistente nella creazione di uno scantinato, di un seminterrato e di un piano rialzato facente parte dei corpi accessori.

Con tale variante, si superava di circa metri quadrati 200 la superficie, e di centimetri 80 l'altezza ammissibile.

La Commissione edilizia il giorno 5 successivo (due giorni dopo la presentazione della variante) diede parere favorevole senza porre alcuna condizione.

Si osserva che l'impresa, con i corpi bassi di metri 4,80 di altezza, anzichè di metri 4, ha potuto realizzare due elevazioni (piani) al posto di una.

In data 17 novembre 1962 l'impresa presentò un'altra variante per gli edifici B e C, consistente in una diversa distribuzione interna; la Commissione edilizia espresse parere favorevole il 20 stesso mese.

Si rileva che l'amministrazione comunale ha concesso la licenza al progetto originario e alle successive varianti nelle more della stipulazione delle convenzioni.

Questa procedura è stata seguita dall'amministrazione nella maggior parte dei casi esaminati dalla Commissione ispettiva.

Per quanto riguarda il progetto delle costruzioni in esame, si osserva che esso prevedeva un fronte di metri 115. Tale fronte era regolamentare nel momento della presentazione del progetto (gennaio 1961). Ma, nelle more del rilascio della licenza, era stato approvato dal Presidente della Regione il

nuovo piano regolatore generale, nel quale veniva tra l'altro determinato in non più di 100 metri (articolo 72 delle norme di attuazione) il fronte degli edifici del tipo di quello in esame.

Da ciò, la perplessità, che si evince dalla lettura degli atti del fascicolo, delle sezioni tecniche competenti, circa il rilascio della licenza con la detta norma della lunghezza infinita e con quella successiva, che limitava a 100 metri la lunghezza infinita (115 metri).

In questo modo, è stato possibile all'impresa edificare con una volumetria superiore a quella stabilita dal decreto presidenziale ».

Tutti quelli riassunti sono episodi particolari, ma non per questo meno illuminanti, non solo per il tipo ricorrente degli abusi e delle irregolarità riscontrate, che chiaramente denunciano un cedimento, se non una connivenza degli organi pubblici con gli ambienti mafiosi, quanto per i nomi che si ritrovano nelle vicende narrate e quindi per le deduzioni che se ne possono ricavare. In primo luogo, la certezza, desunta anche da altri elementi di giudizio, che in quegli anni, in connessione con lo sviluppo dell'attività edilizia, emersero a Palermo personaggi di discutibile provenienza, che si arricchirono rapidamente in modo perlomeno sospetto, prova che molte irregolarità, soprattutto nel campo delle licenze edilizie, furono commesse a beneficio di persone già allora indicate come mafiose o che tali si sarebbero rivelate nel corso di avvenimenti successivi.

Ma accanto a questi episodi specifici, si accertò anche che nello stesso periodo di tempo furono iscritti nell'albo dei costruttori e ottennero numerose licenze persone sprovviste di mezzi finanziari e di ogni capacità imprenditoriale, tra i quali Salvatore Milazzo, Michele Caggegi e Lorenzo Ferrante. Secondo la Prefettura di Palermo, il Milazzo, padre di quattro figli, di cui uno sposato, « esercitava il mestiere di muratore giornaliero », non aveva mai svolto attività di costruttore edile, non aveva beni immobili; anche il Caggegi era un muratore, pensionato della previdenza sociale, non aveva beni di

sorta e non esercitava neppure l'attività di muratore, perchè di salute malferma.

Di fronte a fatti del genere, non si può pensare che alla mafia, una mafia che si era impadronita, con i suoi tentacoli, del settore della speculazione edilizia e che non era disposta a indietreggiare dalle posizioni conquistate, anche a costo, come in effetti avvenne, di ricorrere alla violenza più spietata. Le accennate irregolarità amministrative offrivano un terreno propizio al successo della mafia e alla forza che essa esercitava, attraverso gruppi di pressione organizzati, per ottenere ogni forma di favoritismi e per lucrare i vantaggi dell'intermediazione parassitaria, connessa all'attività edilizia e all'acquisto delle aree fabbricabili. D'altra parte, la particolare intensità che ebbe in quegli anni il fenomeno della delinquenza nella città di Palermo fu certamente l'effetto delle lotte che si scatenarono tra le cosche mafiose per assicurarsi il predominio nelle varie zone della città, ma nemmeno può essere senza significato il parallelismo che si venne obiettivamente a creare tra la sequela delle manifestazioni delittuose e le ricorrenti anomalie e carenze della gestione amministrativa del Comune di Palermo.

Ma tutti questi fatti, pur così significativi, perderebbero parte del loro rilievo, se non fossero valutati nel quadro delle vicende personali di colui che, se non fu l'unico responsabile della situazione determinatasi in quegli anni a Palermo, ne fu certo uno dei protagonisti: Vito Ciancimino.

2. — Vito Ciancimino.

A) *Notizie sulla vita.* — Vito Ciancimino è nato il 2 aprile 1924 a Corleone, dove trascorse gli anni dell'adolescenza. Iniziò gli studi a Corleone e frequentò presso quel liceo statale il 2° liceo classico; conseguì poi la maturità nella sessione estiva del 1941 presso il liceo « Meli » di Palermo.

Nell'anno accademico 1942-1943 si iscrisse alla facoltà di ingegneria dell'Università di Palermo, proseguendo gli studi sino al 1946 e sostenendo 19 esami. Nell'anno accademico

1953-1954 cambiò facoltà ed ottenne l'iscrizione al secondo anno di giurisprudenza senza, però, conseguire la laurea.

Il padre di Ciancimino, Giovanni, ultimo di sette figli, nato a Corleone il 1° agosto 1894 e deceduto a Palermo il 12 luglio 1968, emigrò a New York nel settembre del 1910. Ritornato a Corleone, aprì un negozio di barbiere dove — come ricordano diversi corleonesi — il giovane Vito si recava ad aiutarlo. La madre, Pietra Mantovana, è nata a Corleone nel 1905, è pensionata e risiede a Palermo in via Rudinì 42. L'unica sorella di Ciancimino, Maria Concetta, è nata anch'essa a Corleone nel 1928 e non svolge nessuna attività lavorativa. È coniugata con il dottor Filippo Rubino, insegnante di scienze dell'alimentazione presso l'Università di Palermo, eletto nel 1963 presidente dell'ordine dei medici del capoluogo siciliano. Il Rubino è stato anche esponente e consigliere provinciale della Democrazia cristiana e nel 1967 venne eletto assessore ai lavori pubblici della Provincia di Palermo. I coniugi Rubino abitano a Palermo in un appartamento di loro proprietà in via Scaduto, 10.

Tra gli altri congiunti di Ciancimino meritano di essere menzionati:

a) la zia paterna, Marianna Ciancimino, nata a Corleone nel 1881 ed ivi deceduta, coniugata con Vincenzo Zanchi, coltivatore diretto, residente a Corleone e membro del Consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di quel paese.

Una figlia degli Zanchi, cugina pertanto di Vito Ciancimino, sposò Ciro Maiuri, fratello di Giovanna ed Antonino Maiuri già legati a Michele Navarra. A seguito delle lotte tra le cosche di Navarra e di Leggio in data 6 settembre 1958, rimase ucciso un figlio di Ciro Maiuri, di venti anni, e il delitto venne imputato ai leggiani che lo avrebbero compiuto per vendetta.

Un'altra figlia degli Zanchi andò sposa ad Antonino Lisotta, nato a Corleone nel 1892 ed ivi residente, e che ha un figlio, Giuseppe, nato nel 1935 a Corleone e dal 1962 residente a Palermo;

b) lo zio materno, Carmelo Martorana, nato a Corleone nel 1912, celibe, titolare dal

1964 di un negozio per la vendita di armi e munizioni;

c) un altro zio materno, Leoluca Martorana, è nato a Corleone nel 1926; da qualche anno è di fatto emigrato per Vercelli;

d) lo zio materno acquisito, Paolo Janazzo, nato a Corleone nel 1913, è stato collocatore comunale e consigliere della Pia unione braccianti dal 1961 al 1963.

Tutta la famiglia di origine di Ciancimino ha sempre vissuto in modeste condizioni economiche. Entrambi i genitori erano nullatenenti. Durante la sua permanenza a Corleone, Vito Ciancimino ebbe la possibilità di frequentare parenti ed amici, che avrebbe ritrovato in seguito a Palermo e con i quali avrebbe avuto rapporti di vario genere.

Uno di essi è Giuseppe Lisotta di Antonino, già ricordato, cugino di secondo grado di Ciancimino, essendo sua nonna sorella del padre di Vito. È laureato in medicina e nella consultazione elettorale del 1964 fu eletto consigliere al Comune di Corleone nella lista della Democrazia cristiana. Già sanitario presso la clinica medica dell'Università di Palermo, è stato assistente presso l'Assessorato provinciale alla sanità. Tale incarico, che si fa datare dal 1963-1964, sembra sia dovuto all'interessamento del Ciancimino.

Un altro degli amici di Corleone è Salvatore Castro fu Antonino e di Giovanna Di Gregorio, nato a Corleone il 10 dicembre 1929, residente a Palermo in via Principe di Paternò, 102, coniugato, impiegato d'ordine della Cassa di Risparmio V.E. di Palermo. Proviene dall'Azione cattolica di Corleone e da sempre ha militato in quella sezione DC. Nel 1956 entrò, quale vice presidente, nel direttivo della Pia unione braccianti agricoli di Corleone, conservando poi l'incarico sino al 1961. Sempre nel 1956 risultò tra i primi eletti nella lista DC per il Comune di Corleone e nel 1960 divenne segretario di quella sezione del Partito democristiano, mantenendo la carica sino al 6 giugno 1970. Già assessore provinciale al personale (1964-1967) e all'assistenza psichiatrica (1967-1969), il 7 giugno 1970 fu eletto consigliere per la DC al Comune di Palermo.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

In Corleone ha retto, a fasi alterne, le fila dell'amministrazione comunale, anche valendosi del prestigio che gli veniva dall'essere cognato di Matteo Vintaloro, fratello del noto mafioso Angelo Vintaloro, già luogotenente del capo mafia Michele Navarra.

Ma la permanenza di Ciancimino a Corleone non fu molto lunga. Negli anni dell'immediato dopoguerra, egli e i genitori si allontanarono dal paese di origine e si trasferirono a Palermo. Tuttavia Ciancimino trasferì la propria residenza anagrafica nel capoluogo siciliano solo il 2 novembre 1953; anzi l'anno dopo, per ragioni non accertate, tornò ad iscriversi nell'anagrafe di Corleone, per registrarsi definitivamente a Palermo soltanto il 22 novembre 1963.

È certo, comunque, che di fatto Ciancimino abitava da vari anni a Palermo, in corso dei Mille, 276, quando, il 21 marzo 1955, contrasse matrimonio in Pompei con Epifania Scardino, insegnante elementare, figlia di Attilio Scardino, maresciallo dell'esercito in pensione.

La famiglia originaria della Scardino era composta dal padre, Attilio, nato a Messina nel 1901, dalla madre, Adele La Mantia, nata a Palermo pure nel 1901, casalinga, e dal fratello Salvatore, nato a Palermo nel 1936, praticante procuratore legale.

Lo Scardino era nullatenente, mentre Adele La Mantia possedeva, per eredità, due appezzamenti di terreno ed un villino nel suburbio della città.

Subito dopo il matrimonio, i coniugi Ciancimino (che hanno avuto cinque figli) andarono ad abitare in una casa di via Carmelo Trasselli, 32, e alcuni anni dopo si trasferirono in un appartamento di via Sciuti, 85-R. In questo stesso stabile abitano anche i suoceri di Ciancimino.

Per quanto riguarda l'attività professionale di Vito Ciancimino, non si hanno molte notizie per i primi anni della sua permanenza a Palermo. Si sa solo che in quegli anni fu socio dell'impresa edile di Rosario Maniglia. Ma Ciancimino trovò la sua sistemazione economica soltanto quando riuscì ad entrare in rapporti con le ferrovie dello Stato, grazie ai buoni uffici dell'onorevole Bernardo Mat-

tarella, allora Sottosegretario di Stato al Ministero dei trasporti. In proposito, i fatti si svolsero nel modo che segue.

B) *L'attività professionale.* — In data 24 aprile 1950, Vito Ciancimino presentò alla Sezione commerciale e del traffico delle Ferrovie statali di Palermo un'istanza volta ad ottenere la concessione del trasporto di carri ferroviari a mezzo di carrelli stradali nella città di Palermo. La Sezione commerciale e del traffico assunse informazioni e la Questura di Palermo, con nota del 12 giugno 1950, n. 37469-24, rispose che Vito Ciancimino era persona di buona condotta morale, civile e politica, senza precedenti o pendenze penali, che era laureato in ingegneria, che era socio dell'impresa di Rosario Maniglia e che le sue condizioni economiche e finanziarie erano « ottime ».

Pertanto, con nota del 20 giugno 1950, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo comunicò al Ministero dei trasporti (Servizio commerciale e del traffico) che Vito Ciancimino aveva presentato istanza per la concessione del trasporto di carri ferroviari, che dalle informazioni assunte era risultato trattarsi di una « ditta seria e di ottime condizioni finanziarie » e che non vi erano difficoltà di affidare il servizio di trasporti a privati.

Successivamente, sul foglio disposizioni n. 118 del 31 luglio 1950 del Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Palermo, fu pubblicato un bando per « l'appalto a licitazione privata del servizio di trasporto a domicilio dei carri ferroviari a mezzo carrelli stradali nella stazione di Trapani e nelle stazioni di Palermo Centrale, Lolli-Marittima e S. Erasmo ». Nel bando si stabiliva, tra l'altro, che sarebbero stati ammessi a partecipare alla gara « soltanto quegli aspiranti che l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato — a suo giudizio esclusivo e insindacabile — avrebbe giudicato opportuno ammettere, tenuto anche conto dell'attrezzatura per la manutenzione e riparazione delle tratte e dei carrelli di cui possono disporre gli aspiranti, nonchè delle capacità finanziarie e personali ad esercitare il servizio ». Si stabiliva inoltre nel bando che

L'Amministrazione delle Ferrovie si riservava la facoltà di « procedere in modo diverso all'assegnazione della concessione, senza che gli aspiranti potessero accampare diritti di sorta o pretendere rimborsi di spese di qualsiasi genere ».

In data 29 agosto 1950, Vito Ciancimino presentò alla Sezione commerciale e del traffico di Palermo un'istanza con cui chiedeva di essere ammesso alla gara per la concessione del servizio negli scali ferroviari di Palermo. Con successiva domanda del 12 settembre 1950, Ciancimino chiede alla Amministrazione delle Ferrovie il noleggìo di tre carrelli, per il caso che gli venisse accordata la concessione. Intanto, la Questura di Palermo, con nota del 4 settembre 1950, aveva comunicato alla Sezione commerciale e del traffico di Palermo che Ciancimino era « in condizioni finanziarie tali da garantire l'acquisto di due trattrici e tre carrelli stradali, per il valore di lire 16 milioni » e che quindi era idoneo « ad assumere la gestione del servizio ».

Al termine delle operazioni di verifica dei requisiti finanziari e tecnici delle ditte aspiranti, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo, con nota del 14 settembre 1950, comunicò al Ministero dei trasporti che avevano chiesto di partecipare alla gara di licitazione le ditte di Vito Ciancimino, Antonio Trio, Enrico Silvestri e Giuseppe Monti. Mentre la pratica era in corso di svolgimento, Vito Ciancimino fece pervenire alla Direzione generale delle Ferrovie — a mezzo del Sottosegretario dell'epoca, onorevole Bernardo Mattarella — un esposto col quale rivendicava il diritto ad ottenere la concessione, per essere stato il primo a presentare la relativa domanda e per avere nel frattempo proceduto all'acquisto di due trattrici, sostenendo così una spesa non indifferente.

Il Ministero, con nota del 31 ottobre 1950, inviò l'esposto alla Sezione commerciale e del traffico di Palermo, invitandola a considerare se la ditta Ciancimino possedesse « effettivamente dei requisiti tali (migliore attrezzatura, capacità tecnica e finanziaria, possibilità di maggior sviluppo del servizio, eccetera) » da renderla preferibile rispetto agli altri aspiranti alla concessione.

« In tal caso — concludeva la lettera ministeriale — potrebbe essere esaminata la possibilità di affidare il servizio, a trattativa privata, alla predetta ditta Ciancimino ».

La Sezione commerciale e del traffico di Palermo rispose al Ministero con lettera del 7 novembre 1950, facendo presente che le informazioni di polizia erano state favorevoli per tutte e quattro le ditte che avevano chiesto di partecipare alla gara, ma aggiungendo che la ditta Ciancimino aveva « una consistenza finanziaria maggiore delle altre ditte » e che perciò tale elemento poteva costituire « ragione di preferenza ».

Successivamente, in data 29 novembre 1950, l'ingegnere Giuseppe Criscione della Sezione trazione, in concorso col signor Paolo Palmigiano della Sezione commerciale e del traffico, eseguì una visita nell'officina « Lo Porto », al fine di accertare la consistenza delle attrezzature meccaniche della ditta Ciancimino. Il risultato della visita fu così attestato nel relativo verbale:

« 1) L'officina è idonea alla manutenzione di autoveicoli, in particolare di trattrici, essendo dotata della normale attrezzatura utensile;

2) il gerente l'officina è elemento capace a dirigere i lavori di manutenzione ed eventualmente piccole riparazioni;

3) si è notata la presenza di un trattore " Pavesi " a benzina con motore della potenza di HP.60, che potrebbe essere adibito al servizio dei carrelli stradali se munito di gancio di trazione, di verricello e di ruote con semipneumatici. L'esistenza di un trattore similare in contrada Baucina (prov. Palermo) è stata, altresì, fatta presente dal Ciancimino e dal Lo Porto;

4) fatta notare al Ciancimino l'inesistenza di carrelli stradali e l'insufficienza numerica dei due « Pavesi », il Ciancimino ha fatto conoscere di essere già in trattative con la Società Fanini — impresa trasporti con sede in Verona — per l'acquisto di n. 2 trattrici a doppio differenziale per trazione su quattro ruote, portanti motori Diesel tipo Lancia 3.RO (a nafta), con consegna a trenta giorni dalla commissione.

Tali trattori soddisferebbero, a giudizio del sottoscritto, alle condizioni necessarie per l'espletamento del servizio dei carrelli stradali.

In quanto ai carrelli stradali il Ciancimino si è dichiarato pronto a fornirsene di due, ed entro sei mesi, ordinandoli alla ditta "Moncenisio" o facendoli costruire presso qualche ditta locale ».

In data 7 dicembre 1950, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo trasmise al Ministero copia del suddetto verbale, restando in attesa di disposizioni. Con nota del 24 dicembre 1950, n. 123/806.19 il Ministero (Servizio commerciale e traffico) rispose nel modo che segue:

« Visti gli atti e le informazioni fornite con le note suddistinte, si ritiene che dalla gara di appalto per il servizio dei carrelli a Palermo, debbano essere escluse le ditte:

Trio — in quanto la domanda avanzata, in proprio nome, dalla filiale di Palermo non può impiegare la Casa-madre di Roma, la quale non ha svolto nessuna pratica per ottenere il servizio. La ditta stessa, per il modo con cui svolge il lavoro di delegazione INT non offre garanzie di ben condurre il servizio dei carrelli stradali;

Silvestri — trattandosi di una società a responsabilità limitata, senza alcuna attrezzatura di mezzi;

Monti — in quanto non è chiaro se l'impegno dovrebbe essere assunto dal solo Monti o dalla Società Monti e Compagni. Si ritiene inoltre che la ditta Monti, distratta da altre occupazioni non aventi alcuna attinenza col traffico ferroviario, non sia la più indicata ad assumere il servizio ».

« Per i motivi suddetti si può ritenere che la sola ditta Vito Ciancimino abbia tutti i necessari requisiti ed offra le dovute garanzie per un buon incremento del delicato lavoro di acquisizione del traffico strettamente connesso al servizio dei carrelli stradali. Valendosi quindi delle facoltà di giudizio esclusivo ed insindacabile richiamate nel bando di gara, si prega invitare la sola ditta Ciancimino a presentare una offerta definitiva per il lavoro in oggetto.

Si restituiscono i documenti trasmessi con le note "a riferimento" ».

A seguito della suddetta nota, con un'istanza del 15 febbraio 1951, Vito Ciancimino, invitato alla trattativa privata, concretò la propria offerta in un ribasso del 2, 50 per cento sulle tariffe di trasporto stradale. La Sezione commerciale e del traffico di Palermo comunicò l'offerta a Roma, facendo altresì presente che Ciancimino aveva chiesto di noleggiare provvisoriamente, a determinate condizioni, tre carrelli stradali. Con nota del marzo 1951, il Ministero comunicò il proprio benestare per l'affidamento alla ditta Ciancimino del servizio di trasporto e per il noleggio di tre carrelli, alle condizioni proposte dall'offerente.

In data 31 agosto 1951, quindi, Vito Ciancimino stipulò con l'Amministrazione delle Ferrovie una convenzione con la quale veniva autorizzato ad effettuare i trasporti di carri ferroviari, per conto terzi, per un periodo di anni cinque, a partire dal 21 aprile 1951, e con la clausola che in mancanza di disdetta la concessione sarebbe stata rinnovata tacitamente, per un'eguale durata. Contemporaneamente le Ferrovie noleggiarono a Ciancimino due trattori e cinque carrelli stradali a sedici ruote. Il contratto venne quindi modificato con due appendici del 31 agosto 1951 e del 14 aprile 1954, con le quali Ciancimino fu autorizzato ad effettuare il trasporto di carri ferroviari, anche per conto dell'Amministrazione delle Ferrovie, in base ai normali prezzi di tariffa, ridotti prima del 20 per cento e poi del 17 per cento. In data 11 ottobre 1954, l'iniziale convenzione venne sostituita con un nuovo contratto, valido dal 1° settembre 1954 al 20 aprile 1956 e tacitamente prorogabile di anno in anno fino al 20 aprile 1961.

Col nuovo contratto la ditta Ciancimino venne autorizzata ad effettuare il trasporto di carri ferroviari, per conto terzi, a condizioni analoghe a quelle previste in precedenza. Si stabilì, invece, che i trasporti per conto dell'Amministrazione ferroviaria, nella città di Palermo, sarebbero stati « di volta in volta regolarizzati con atti separati ».

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Dopo l'aprile 1956, il contratto fu tacitamente prorogato di anno in anno, fino al 22 dicembre 1960, quando venne stipulato un altro contratto valido per cinque anni e tacitamente prorogabile fino al 20 aprile 1970. Col nuovo contratto il concessionario si impegnò ad effettuare i trasporti ai prezzi e alle condizioni fissate dalle Ferrovie, senza alcun ribasso sulle voci di tariffa. Dopo la scadenza del termine fissato nel contratto, la concessione fu tacitamente rinnovata fino al 1970.

Nel 1970, con nota del 18 febbraio, la Sezione commerciale e del traffico di Palermo comunicò al Ministero che l'Antimafia si interessava della questione relativa a Vito Ciancimino e che la Questura di Palermo, richiesta di dare le informazioni di rito sul conto del concessionario, aveva fatto intendere di non poter fornire nessun elemento dato che erano in corso le indagini della Commissione di inchiesta parlamentare. Pertanto, l'ufficio sezionale di Palermo proponeva di confermare la concessione per un solo anno, tacitamente prorogabile per un altro anno. Il Ministero, con nota del 9 marzo 1970, autorizzò il rinnovo del contratto, ma intanto il Commissariato compartimentale di Pubblica sicurezza, con rapporto del 3 marzo 1970, aveva comunicato che Vito Ciancimino era imputato di interesse privato in atti di ufficio, che era anche sospettato di collusioni con elementi mafiosi, e che si era arricchito con molta rapidità, traendo presumibilmente vantaggio dai suoi rapporti con la mafia. Di conseguenza, con lettera del 25 marzo 1970, il Ministero comunicò alla Sezione di Palermo che non era il caso di rinnovare la concessione alla ditta Ciancimino e che occorreva ricercare un nuovo concessionario idoneo. La Sezione commerciale e del traffico di Palermo si adeguò alle disposizioni ministeriali, ma poichè non fu possibile trovare subito un'altra ditta, la concessione a favore di Ciancimino venne prorogata per due volte, tre mesi alla volta, fino al 21 ottobre 1970.

Prima di questa scadenza, in data 29 settembre, la ditta Carmelo La Barba presentò istanza per la concessione del servizio; gli or-

gani competenti si accingevano ad aggiudicare la concessione all'aspirante, quando l'Antimafia comunicò al Ministero che il La Barba, pur non essendo mai nominato negli atti di concessione, era socio di fatto di Vito Ciancimino e che di conseguenza affidargli il servizio significava lasciare sostanzialmente immutata la situazione.

Pertanto, l'Amministrazione ferroviaria stipulò con Carmelo La Barba un contratto di concessione limitato al periodo dal 21 ottobre al 31 dicembre 1970. Il contratto, tuttavia, fu provvisoriamente prorogato, fin quando il servizio fu attribuito alla ditta Ciro Butitta, con convenzione del 1° giugno 1971.

Risulta già da quanto si è detto che negli atti relativi alla concessione del servizio di trasporto dei carri ferroviari per la città di Palermo, non figura mai il nome di Carmelo La Barba. È certo tuttavia, per sua stessa ammissione, che La Barba lavorò in società di fatto con Ciancimino fin dall'aprile 1951, e cioè fin dall'inizio della gestione del servizio di trasporto dei carri ferroviari. Tuttavia la società tra Ciancimino e La Barba fu iscritta presso la Camera di commercio di Palermo al n°/4922n/3346n del registro delle ditte, con la ragione sociale « Autotrasporti di merci per conto terzi » soltanto in data 29 gennaio 1965, a seguito di una denuncia di esistenza presentata il 27 ottobre 1964. In precedenza, alla Camera di commercio figuravano iscritte solamente le ditte individuali Vito Ciancimino e Carmelo La Barba, la prima dal 3 aprile 1951 (pochi giorni prima della stipula della convenzione con le Ferrovie) e la seconda dal 25 febbraio 1964.

Si è peraltro accertato che Carmelo La Barba, proprietario di un appartamento in Palermo, di una casa di abitazione e di alcuni appezzamenti di terreno in Corleone, è fratello del mafioso Giovanni La Barba, condannato alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per la durata di tre anni.

Risulta inoltre da quanto si è detto che inizialmente Ciancimino non possedeva nessuna attrezzatura e non doveva nemmeno avere grandi disponibilità economiche, se

fu costretto a prendere in noleggio dall'Amministrazione ferroviaria due trattori e cinque carrelli. Alla fine del rapporto però la società era proprietaria di sei trattori e di dodici carrelli, sette dei quali furono acquistati tra il 1953 ed il 1957 dall'Amministrazione ferroviaria con pagamento dilazionato, in media, in trentasei rate. Per acquistare queste macchine, Ciancimino si servì di due prestiti concessigli dal Banco di Sicilia, il primo per 7.200.000 lire il 28 gennaio 1953 e il secondo per otto milioni di lire il 7 luglio 1959. Si è peraltro accertato che in base alle fatture emesse nel periodo dal 1961 al 1970, la società incassò complessivamente lire 306.125.415. La ditta, inoltre, nel periodo suddetto, eseguì anche dei trasporti, per i quali non rilasciò fatture. Sulla scorta dei dati forniti dall'Amministrazione ferroviaria, si è calcolato in via presuntiva che per questi trasporti la società avrebbe riscosso altre 209.376.426 lire. In altri termini, gli incassi effettuati dalla società negli anni dal 1961 al 1970 sarebbero stati in tutto di 515.501.841 lire, di cui 53.567.682 lire nel 1968, 51.304.205 lire nel 1969 e 51.413.751 lire nel 1970.

Di conseguenza, tenuto conto dei costi e dei ricavi, negli ultimi tre anni la società, a giudizio della Guardia di finanza, avrebbe conseguito utili di 18.801.307 lire nel 1968, di 19.243.524 lire nel 1969 e di 13.840.718 lire nel 1970. Gli organi di polizia tributaria comunicarono agli uffici finanziari le cifre suddette, ai fini della determinazione dell'imponibile della società e dei due soci, che era stato concordato per il 1967 (come poi si dirà) in misura molto inferiore.

Si è anche accertato che la società nel periodo dal 1961 al 1970 omise di corrispondere l'IGE su una parte dei trasporti effettuati e non presentò nei termini la prescritta dichiarazione degli incassi conseguiti; inoltre dal 1° marzo 1966 al 31 dicembre 1970 corrispose irregolarmente una parte del tributo dovuto; infine, omise, in relazione ad atti di vario genere, il pagamento dell'imposta di bollo.

Si desume da tutto ciò che i guadagni di Ciancimino furono fin dall'inizio abbastanza rilevanti. Assicuratasi così la tranquillità eco-

nomica, Ciancimino potette dedicarsi con maggiore impegno all'attività politica e raggiungere il successo anche in questo settore, nel corso degli anni '50.

C) *La carriera politica. Le origini.* — Vito Ciancimino si iscrisse fin da giovane nelle file della Democrazia cristiana e dopo un breve periodo trascorso a Roma (ove pare abbia lavorato nella segreteria dell'onorevole Bernardo Mattarella) si dedicò — appena stabilito a Palermo — a un'intensa attività di partito.

Forte, quindi, di una reale o millantata vicinanza alla sfera politica di un parlamentare membro del Governo, Ciancimino ebbe un esordio politico abbastanza rapido. Anzi, il suo temperamento vivace ed intraprendente lo portò ben presto a fianco della corrente che in opposizione ai notabili nazionali e regionali avrebbe portato uomini nuovi alla ribalta della DC palermitana. Ciancimino dimostrò così notevole abilità nella scelta degli uomini e un sicuro acume nello sfruttare situazioni favorevoli, perchè, offrendo il proprio appoggio elettorale ai nuovi dirigenti, finì per divenire, egli stesso, una figura politica di un certo rilievo, tanto da ottenere una prima personale affermazione politica, con la nomina a commissario comunale per la Democrazia cristiana di Palermo (carica che mantenne per sedici anni).

Inoltre, per l'attività svolta, fu eletto consigliere comunale e quando venne eletto sindaco di Palermo Salvatore Lima, Ciancimino gli subentrò nella carica di assessore ai lavori pubblici, che mantenne dal luglio 1959 al giugno 1964.

In conclusione, la prima parte della carriera politica di Vito Ciancimino può essere così riassunta:

fu nominato commissario comunale della Democrazia cristiana di Palermo nel 1954 e mantenne questa carica fino al 1970;

fu consigliere comunale per lo stesso partito dal 1956 in poi;

fu assessore comunale all'Azienda municipalizzata dal giugno 1956 al luglio 1959;

fu nominato assessore comunale ai lavori pubblici nel luglio 1959, in sostituzione

di Lima, eletto sindaco, e mantenne l'incarico fino al luglio 1964.

Si può anche aggiungere che in questo periodo Ciancimino, pur non avendo tenuto comizi nè in Palermo, nè in provincia, riportò, nelle consultazioni amministrative 685 voti di preferenza nel 1956, 11088 nel 1957, 9305 nel 1964.

Evidentemente, Ciancimino, se non si presentò pubblicamente all'elettorato come normalmente usavano fare gli altri candidati, dovette avere la possibilità di condurre altrimenti la propria campagna elettorale. È comunque certo che egli partecipò a numerose riunioni indette dalle sezioni rionali della Democrazia cristiana, alcune delle quali gli assicurarono numerosi suffragi. Una delle sezioni più attive si dimostrò (in questo periodo e anche successivamente) quella di Palermo « Oreto », della quale fu segretaria sin dal 1958 la sorella di Ciancimino, Maria Concetta, sezione che di norma rimaneva aperta solamente durante le campagne elettorali, politiche ed amministrative, e che annoverava tra gli iscritti gli elettori più fedeli a Vito Ciancimino e alla sua politica.

Nel periodo preso in esame, e cioè dal 1956 (anno della prima elezione del Ciancimino) al 1964, l'amministrazione comunale di Palermo fu formata dalla DC e da altri partiti. Più precisamente dal 27 maggio 1956 al 6 novembre 1960, la Giunta fu costituita dalla DC, dal PLI, dal PSDI, dal PNM e dal PMP e fu presieduta dai sindaci Luciano Mageri (deceduto il 23 maggio 1958), e Salvatore Lima.

Dal 6 novembre 1960 al 30 aprile 1964, invece, parteciparono alla Giunta la DC, il PSDI, il PDIUM, e indipendenti; furono sindaci Lima e Francesco Saverio Di Liberto, pure democristiano. Nel 1964, fu eletto sindaco Paolo Bevilacqua e Ciancimino non entrò nella Giunta.

D) *Vito Ciancimino e il Comune di Palermo.* — Durante i cinque anni (1959-1964) in cui Vito Ciancimino fu assessore ai lavori pubblici, la speculazione edilizia a Palermo raggiunse punte particolarmente elevate, co-

me risulta da quanto prima si è detto. Per rendersene conto, basta ricordare che delle 4.000 licenze edilizie rilasciate nel suddetto periodo, 1.600 figurano intestate a Salvatore Milazzo, 700 a Michele Caggegi e 200 a Lorenzo Ferrante, e cioè (come già si è accennato) a tre pensionati, di modeste condizioni economiche, che non avevano nulla a che fare con l'edilizia e che, evidentemente, erano i prestanomi di costruttori edili.

Gli organi comunali inoltre (come pure si è detto) presero anche dei provvedimenti a favore di iniziative urbanistiche (non sempre lecite) di personaggi mafiosi o comunque legati alla mafia. Tali provvedimenti furono presi per decisione o con la partecipazione di Vito Ciancimino: così come risulta dalla storia di alcuni episodi (di cui si parlerà qui di seguito) e così come si desume anche dalle deposizioni di alcune persone, che dichiararono alla Commissione che Ciancimino era stato il principale responsabile del caos edilizio palermitano e che egli svolse una parte predominante in seno alla Commissione edilizia.

1) Il primo degli accennati episodi riguarda Nicolò Di Trapani, capo delle famiglie Di Trapani e Citarda, pregiudicato per associazione a delinquere, legato da stretti vincoli di amicizia con i mafiosi Vincenzo Di Maria e Gerardo Namio, esponente di prestigio della borgata Malaspina, sottoposto alla sorveglianza di pubblica sicurezza.

Il 2 febbraio 1960, Nicolò Di Trapani presentò al Comune una richiesta di variante al piano regolatore, relativamente a un terreno di proprietà della sua famiglia, sito nella borgata Malaspina tra le vie Cilea, Tramontana e Malaspina. Con delibera dell'11 luglio 1960, n. 270 alla quale partecipò Ciancimino, il Consiglio comunale approvò in parte la richiesta variante, consentendo, tra l'altro, che la zona di proprietà dei Di Trapani fosse quasi per intero destinata ad edilizia privata, anziché a verde pubblico, così come era stabilito nel piano regolatore. In questo modo, i Di Trapani poterono vendere alla società immobiliare « La Favorita » un'area edificabile al prezzo di 324 milioni di lire. I progetti di costruzione dei fabbricati furono pre-

sentati al Comune il 7 marzo 1962 e approvati dalla Commissione edilizia il 25 maggio 1962, in periodo di vacanza delle norme di salvaguardia. I titolari dell'impresa che costruì i fabbricati erano Giuseppe e Bernardo Campione, legati ai Di Trapani.

Per quanto riguarda i suoi rapporti col Di Trapani, Vito Ciancimino, nel corso di un procedimento penale a suo carico, non ha potuto negare di conoscerlo e di averlo visto qualche volta nel proprio ufficio. È risultato inoltre che l'automobile 1100/E targata PA 24029, intestata al socio di Ciancimino, Carmelo La Barba, e in uso alla società, fu trasferita a Di Trapani nel 1955.

2) L'impresa di costruzioni « Girolamo Moncada », di cui era titolare il noto mafioso Girolamo Moncada, implicato nei fatti di via Lazio, costruì (tra gli altri) nel periodo considerato un edificio a via Lazio e due edifici a via Cilea. Per il primo di questi fabbricati, che sorge su un'area della lottizzazione Lipari-Taormina, il progetto venne presentato il 12 giugno 1961 e approvato con qualche modifica il 20 giugno 1961, e cioè solo otto giorni dopo. L'edificio per di più venne costruito in difformità della licenza. Per i due fabbricati di via Cilea, che sorgono su un'area della lottizzazione di via Sperlinga, il progetto presentato il 5 ottobre 1959 era in contrasto con il piano di lottizzazione, ma l'irregolarità fu sanata con la delibera già citata dell'11 luglio 1960, n. 270. A seguito di che, Moncada potette presentare, in data 1° luglio 1961, una richiesta di variante per la costruzione di altri vani, ottenendo la relativa licenza solo tre giorni dopo, il 4 luglio 1961.

3) L'impresa edile « Matranga Domenico », costituita il 17 febbraio 1963 con la partecipazione di Domenico, Salvatore e Pietro Matranga, nel settembre 1963, ottenne dalla società immobiliare SACI l'appalto della costruzione di un fabbricato in piazza Politeama. Il progetto di costruzione del suddetto fabbricato fu inizialmente presentato il 15 giugno 1957 da Italo Bazan, ma fu accantonato perchè in contrasto con il vigente piano regolatore. Successivamente, in data 4 otto-

bre 1960, lo stesso progetto fu nuovamente presentato al Comune e fu approvato il giorno dopo, 5 ottobre 1960, dalla Commissione, di cui facevano parte Lima e Ciancimino. In seguito, nel 1961, fu costituita la SACI, rappresentata dall'ing. Bazan e quindi, nel settembre 1963, i lavori di costruzione furono dati in appalto alla « Matranga ». In precedenza l'Assessore regionale dei lavori pubblici aveva ordinato la sospensione della demolizione degli immobili, che dovevano essere sostituiti dai nuovi fabbricati, ma l'intervento risultò inutile; tuttavia, con una decisione del 4 marzo 1963, il Consiglio di giustizia amministrativa riconobbe la palese violazione del piano regolatore.

L'appartamento che i Ciancimino andarono ad abitare nel 1955 a via Trasselli 32, era di proprietà di Pietro Matranga. Costui e il fratello Domenico non risultano sottoposti a provvedimenti di polizia e non sono stati mai imputati in procedimenti con implicazioni mafiose.

4) Sempre nel periodo che interessa, molte costruzioni furono realizzate dalla società SICIL-CASA (già ITAL-CASA), costituita l'11 febbraio 1961, da Paolo Zanelli, Baldassarre Meola, Giuseppa Terranova, Pietro Genovese, Vittorio Matranga e Nicolò Cacace. Di queste persone, Pietro Genovese è l'unico ad essere stato diffidato, ai sensi della legge del 1956, perchè solea associarsi con pregiudicati e mafiosi. È stato anche coimputato con Nicolò Di Trapani in un procedimento con implicazioni mafiose, ma è stato prosciolto per non aver commesso il fatto. È sposato con Antonina Matranga, sorella di Pietro e Salvatore Matranga. Anche Paolo Zanelli e Nicolò Cacace sono cognati dei Matranga, il secondo per averne sposato la sorella Vittoria. Giuseppa Terranova è la moglie di Pietro Matranga. A sua volta Baldassarre Meola è genero di Paolo Zanelli e fu lui che insieme con Cacace e Genovese costituì la ITAL-CASA da cui poi ebbe origine la SICIL-CASA.

Tra il 1960 ed il 1962, in epoca non esattamente precisata, la SICIL-CASA acquistò dall'Istituto religioso delle Sorelle di Carità del Principe di Palagonia, rappresentato da suor

Beatrice Catti, una parte del fondo Palagonia. Altre zone dello stesso fondo furono vendute, più o meno nello stesso periodo, a Giuseppa Terranova, moglie di Pietro Matranga, a Nunzia Crescimanno Aiello (moglie del capo divisione regionale all'assessorato Enti locali), a Pierina La Rosa Martorana (moglie dell'assessore al traffico e membro della Commissione edilizia), all'impresa edile Aversa e all'impresa Seidita.

La zona venduta alla SICIL-CASA confinava con due aree, di proprietà l'una della famiglia Di Trapani, l'altra della famiglia D'Arpa. Si è detto prima che i Di Trapani chiesero una variante al piano regolatore, per quanto riguardava la zona di loro proprietà; lo stesso fecero i D'Arpa e l'Istituto religioso rappresentato da suor Beatrice Catti. Tutte le varianti, compresa quella proposta dall'Istituto religioso, vennero approvate, con vantaggio per tutti i richiedenti, e quindi anche per la SICIL-CASA che, come si è detto, divenne proprietaria della zona appartenente all'Istituto religioso. Successivamente, il 3, 4 e 7 agosto 1961, la SICIL-CASA presentò quattro istanze volte ad ottenere altrettante licenze per la costruzione di fabbricati nella zona acquistata dall'Istituto religioso. Le licenze vennero rilasciate pochi giorni dopo, il 12 e 18 agosto 1961, dall'ufficio tecnico municipale, i cui poteri deliberativi erano in mano dell'assessore Ciancimino e del direttore tecnico dell'ufficio, ingegner Giuseppe Drago. Autorizzata da queste licenze, la SICIL-CASA costruì quattro fabbricati a via Giordano 116 e 152 e a via Cilea 43 e 45.

Alle vicende che portarono alla costruzione dei suddetti fabbricati, risultano collegati vari episodi di stampo mafioso a cui figura associato il nome dei Di Trapani. In particolare Nicolò Di Trapani fu imputato (e poi assolto) del delitto di violenza privata per aver costretto i coloni che occupavano il fondo comprato dalla SICIL-CASA a lasciare la terra. Quest'azione dei Di Trapani di appoggio alla SICIL-CASA fu ostacolata da un altro mafioso, Agostino Caviglia, e dai suoi accoliti. Lo scontro culminò in una sparatoria nella quale trovò la morte Agostino Caviglia e rimase ferito il mafioso Vincenzo Di Maria, amico del Di Trapani. A seguito della

morte del Caviglia, i fratelli Salvatore, Alfonso e Giuseppe D'Arpa, anche essi mafiosi, intimamente legati ai Di Trapani, subirono diversi attentati, in quanto sospettati dell'omicidio. Subito dopo furono uccisi Luigi e Francesco Gucciardi, cognati di Caviglia, e della loro uccisione furono sospettati anche i fratelli D'Arpa, senza che però venissero raggiunti al riguardo da sufficienti indizi.

5) Negli anni dal 1959 al 1965 l'impresa di costruzione di Gaetano e Vincenzo Randazzo costruì vari uffici e tra gli altri tre fabbricati sulle aree acquistate dai Di Trapani. Progettista dei lavori di costruzione di questi tre edifici fu l'ingegner Franco Mastroianni, amico di Ciancimino, autore dei piani di lottizzazione « Guglielmo Inglese » e « Lipari-Taormina », nell'ambito dei quali furono costruiti tutti i fabbricati che si sono fin qui menzionati.

Sempre nella stessa epoca, come già si è visto, Francesco Vassallo costruì, in contrasto con il piano regolatore e valendosi delle autorizzazioni accordategli dal Comune, un fabbricato a via Sardegna, quattro fabbricati a via Lazio e uno a corso Calatafimi.

Infine, il 28 novembre 1959 il proprietario di Villa Deliella, già vincolata per il suo particolare interesse artistico, presentò al Comune un'istanza di autorizzazione alla demolizione. Il permesso gli fu accordato lo stesso giorno, e la villa fu demolita tra la sera del 28 novembre e il giorno dopo.

E) *La vicenda della SICIL-CASA.* Durante il periodo in cui si svolsero le vicende ora narrate, Ciancimino entrò in rapporti di vario genere con alcune società, tutte interessate all'edilizia.

Con atto di compravendita del 9 dicembre 1961, acquistò dalla SICIL-CASA, per il prezzo di quattordici milioni di lire, due appartamenti a via Sciuti 85/R, composti uno di un salone, tre stanze ed accessori e l'altro di quattro stanze ed accessori. Il prezzo pagato non sembrò adeguato al valore degli immobili. D'altra parte a vendere gli appartamenti era stata quella stessa società SICIL-CASA, che nel 1963 avrebbe ottenuto alcune licenze in contrasto col piano regolatore. La cosa suscitò qualche sospetto e il 15 agosto 1963

l'avvocato Lorenzo Pecoraro, nella sua qualità di amministratore della società edile Aversa, presentò una denuncia al Procuratore della Repubblica contro Ciancimino e contro il direttore dell'ufficio urbanistico comunale Giuseppe Drago.

Secondo la denuncia, Ciancimino e Drago si erano resi responsabili di una serie di illeciti penalmente rilevanti. In particolare Ciancimino: a) aveva fatto deliberare due varianti al piano regolatore di Palermo, all'unico scopo di favorire la società SICIL-CASA; b) aveva concesso più licenze alla suddetta società per la costruzione di alcuni fabbricati sull'area acquistata dall'Istituto religioso, di suor Beatrice Catti, mentre aveva accantonato una richiesta di licenza presentata dalla società Aversa e relativa alla stessa zona; c) dopo vari mesi aveva alla fine concesso tale licenza, ma lo aveva fatto soltanto a seguito di un intervento del mafioso Nicolò Di Trapani; d) per uno sciopero del personale, la licenza non era stata ritirata a tempo ed era quindi divenuta inutilizzabile, dato che il Presidente della Regione siciliana non aveva approvato le varianti al piano regolatore, inerenti alla zona interessata. Questa decisione aveva danneggiato sia pure marginalmente anche la SICIL-CASA e pertanto Ciancimino aveva subordinato il rilascio di una nuova licenza a favore della società Aversa al ristoro dei danni che erano derivati alla SICIL-CASA dall'accennato provvedimento del Presidente della Regione; e) la richiesta era stata respinta e Ciancimino allora aveva emesso un'ordinanza di demolizione delle opere nel frattempo eseguite dalla società Aversa; successivamente, nonostante un intervento del Consiglio di giustizia amministrativa, Ciancimino si era rifiutato di provvedere sull'istanza di rilascio della licenza.

A seguito di sommarie indagini, il Giudice istruttore di Palermo, con provvedimento del 31 ottobre 1963, dispose l'archiviazione degli atti.

Successivamente, l'avvocato Pecoraro, con una lettera del 4 giugno 1964, ritrattò tutte le sue accuse, attestando la correttezza del comportamento tenuto da Ciancimino. Ma nonostante nel giugno 1965 l'istruzione fu riaperta e si procedette col rito formale con-

tro Ciancimino e Drago. Al termine dell'istruzione, con sentenza del 21 maggio 1966, il Giudice istruttore prosciolsi i due imputati con formula ampia. Contro questa decisione propose appello il Procuratore generale della Repubblica, e la Sezione istruttoria, con sentenza del 4 aprile 1969, rinviò a giudizio Vito Ciancimino per rispondere del delitto continuato di interesse privato in atti di ufficio.

Nel corso dell'istruzione si accertò in modo non dubbio che la SICIL-CASA in data 3, 4, e 7 agosto 1961 aveva chiesto quattro licenze edilizie e le aveva ottenute alcuni giorni dopo, il 12 e il 13 agosto 1961; invece la società Aversa, proprietaria di un altro terreno della stessa zona e che pure si trovava nella medesima posizione giuridica della SICIL-CASA, aveva chiesto una licenza, in data 28 novembre 1961, ma non l'aveva ottenuta se non l'8 giugno 1962, dopo che in un primo tempo l'ingegnere Drago aveva disposto il temporaneo accantonamento della richiesta. Inoltre, sempre durante l'istruzione, l'avvocato Pecoraro affermò di aver ritrattato le sue accuse iniziali, perchè era questa la condizione impostagli per un benevolo riesame della richiesta di licenza; licenza che effettivamente gli venne concessa il 26 maggio 1964.

Le accennate circostanze tuttavia non sembrarono sufficienti per una condanna di Ciancimino. I giudici esolusero ogni intento di favoritismo, in quanto ritennero che Ciancimino non fosse a conoscenza della domanda presentata dalla società Aversa e perciò lo assolsero con una sentenza divenuta definitiva, perchè confermata in appello e in Cassazione.

F) *Le iniziative economiche di Vito Ciancimino.* Nel 1963, la moglie di Vito Ciancimino, Epifania Silvia Scardino, divenne socia della società per azioni ISEP (Istituto sovvenzioni e prestiti), che nel 1968 assunse la denominazione di COFISI (Compagnia finanziaria siciliana).

La ISEP venne costituita a Roma, come società a responsabilità limitata, il 24 gennaio 1951, da David Boselli, Giovanni Boselli e Salvatore Cappadonna. Nel 1953 entrarono a far parte della società Angelo Di Carlo e Antonino Sorci e poi anche le loro mogli

Luisa Castro e Susanna Di Bella. Nel dicembre 1961, il capitale sociale venne portato da 300.000 lire a un milione e la ISEP fu trasformata in società per azioni. Quindi fu eletto un nuovo consiglio di amministrazione, nelle persone di Gaetano Garofalo, Vincenzo Perrino, Salvatore Satta, Susanna Di Bella (moglie di Sorci) e Antonia Passalacqua. Il nuovo consiglio, in data 14 luglio 1962, dopo circa un mese dall'approvazione da parte del Presidente della Regione del nuovo piano regolatore della città di Palermo, deliberò di aumentare il capitale sociale da uno a 200 milioni. Fu in questa occasione che entrò a far parte della società per una partecipazione di 11.538.000 lire, la moglie di Ciancimino, Epifania Scardino. Divennero inoltre soci Angela Maria Gucciardi, moglie di Vincenzo Perrino, Gioacchino Nuccio, Marianna Giallombardo, Salvatore Levantino e Eduardo De Filippis; invece Angelo Di Carlo e la moglie Luisa Castro cedettero tutte le loro azioni alla moglie di Sorci, Susanna Di Bella.

Successivamente, nel 1965, Gaetano Garofalo si dimise da presidente del consiglio di amministrazione e fu sostituito dall'avvocato Filippo Seminara. Il consiglio fu rinnovato anche in altri suoi componenti, tanto che nel 1966 ne divenne membro Filippo Moncada, figlio di Salvatore Moncada. Nel biennio seguente (1967-68) gli amministratori tentarono una politica di risanamento della società e favorirono perciò la cessione di una parte delle azioni a favore di Salvatore Moncada, di Antonina Di Gregorio (moglie di Francesco Sorci), e degli eredi di Mariano Capizzi. Ma poichè le cose non cambiarono, in data 30 maggio 1968, l'assemblea dei soci ridusse il capitale (che era allora di lire 131.821.000) a lire 98.693.000, mutò in COFISI la denominazione della società e elesse un nuovo consiglio di amministrazione nelle persone di Filippo Seminara, Andrea Romeo, Matilde Restivo, Antonio Collura, Marianna Giallombardo, Salvatore Levantino, Filippo Moncada. Quindi, in data 7 giugno 1969, il capitale fu nuovamente aumentato a 150 milioni di lire. In seguito, oltre a Epifania Scardino, che vi partecipò con azioni per 5 milioni di lire, divennero soci della COFISI Antonina Di Gregorio, Angela Maria Gucciardi, Giovan-

na Vella, Flavia Conti, Provvidenza Pasta, Tommaso Granozzi, Maria Pace, Carmela Cottone, Olimpia, Anna Maria, Filippo, Giuseppe Salvatore Moncada, Matilde, Maria e Andrea Restivo, e Andrea Romeo.

Due persone, che hanno fatto parte della società, sono ben note al mondo mafioso: Angelo Di Carlo (morto il 12 novembre 1967), che è stato uno dei più autorevoli mafiosi di Corleone pregiudicato e diffidato dalla Polizia, e Antonino Sorci, che fa parte della mafia di Palermo, è pregiudicato ed è stato diffidato dalla Polizia. D'altra parte, Vincenzo Perrino è nipote di Angelo Di Carlo, ed è in relazione di affari con i noti mafiosi Giovanni e Francesco Sorci e Antonino Collura; i Moncada sono tutti parenti di Girolamo Moncada, titolare dell'ufficio in cui avvenne la sparatoria di viale Lazio; Antonina Di Gregorio è moglie di Francesco Sorci, appartenente a famiglia mafiosa; Antonino Collura è contitolare di una società imprenditoriale che viene considerata di estrazione mafiosa.

La moglie di Ciancimino si è dunque trovata nella stessa società insieme con persone non proprio raccomandabili. Solo i coniugi Di Carlo cessarono di far parte dell'ISEP, nello stesso momento in cui la Scardino ne divenne socia. Non risulta, peraltro, in che modo e per quali ragioni la Scardino sia divenuta socia dell'ISEP; nè risulta che la Scardino abbia preso parte attiva alla vita della società. Si è solo accertato che nell'assemblea del 13 dicembre 1963 la Scardino fu rappresentata dalla socia Angela Gucciardi, moglie di Vincenzo Perrino: ciò si spiega col fatto che i coniugi Perrino sono amici dei Ciancimino.

In ordine alle operazioni compiute dalla società è risultato quanto segue:

a) in data precedente al 1961, l'ISEP ricevette una somma di denaro da Francesco Garofalo, cittadino statunitense, noto esponente della malavita internazionale, morto nel 1969;

b) la società inoltre durante gli anni della sua vita concesse vari finanziamenti, versando: 1) quindici milioni di lire a Giuseppe Spina; 2) dieci milioni di lire a tale Eduardo De Filippo, verosimilmente identificabile nel

socio Eduardo De Filippis; 3) trenta milioni di lire alla società cooperativa S. Quirino, fondata tra gli altri dai mafiosi Antonino Sorci e Angelo di Carlo, dalla moglie di Sorci, Susanna Di Bella e dal nipote di Di Carlo, Vincenzo Perrino; 4) venticinque milioni di lire alla S.r.l. ISAR (Immobiliare S. Rosalia), costituita l'11 luglio 1965 da Antonio Sorci nato nel 1904, Antonio Sorci nato nel 1924 e Giuseppe Spina, con lo scopo della « progettazione, esecuzione e manutenzione di lavori stradali, edili, marittimi e ferroviari ». Il finanziamento fu concesso alla ISAR il 6 novembre 1963, quando la società era già in liquidazione dal 2 gennaio 1963. In precedenza, nel 1960, era stato nominato amministratore della società Vincenzo Perrino.

Amici e parenti di Ciancimino fecero parte anche di un'altra società, la SIR (Società immobiliare regionale).

La società fu costituita in Palermo l'11 ottobre 1962, all'indomani dell'approvazione del piano regolatore, con finalità imprenditoriali nel settore edilizio, da Giuseppe Lisotta, Salvatore Mazzara e Marcello Dominici.

Giuseppe Lisotta è la persona di cui si è parlato in precedenza ed è parente di sospetti mafiosi.

Salvatore Mazzara, nato a Palermo il 18 maggio 1929, è impiegato presso l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto di Palermo. Tuttavia fin dal 1962 è stato distaccato per lunghi periodi di tempo presso l'Assessorato ai lavori pubblici di Palermo, che, come si è detto, fu tenuto fino al 1964 da Ciancimino e successivamente dal fratello del Mazzara, Francesco Paolo, eletto consigliere comunale nelle liste democristiane. Il Mazzara ha una solida posizione patrimoniale.

Marcello Dominici, nato a Palermo nel 1926, avvocato, possiede insieme con la moglie due appartamenti in Palermo, via delle Croci, n. 47, comprati nel 1966 dalla società « Stassi e Albergiani ». È strettamente legato a Vito Ciancimino.

Nel 1969, il 1° aprile, Salvatore Mazzara vendette il proprio pacchetto azionario a Salvatore Buscemi. Il Buscemi, nato a Palermo il 28 maggio 1938, è costruttore edile ed è tra l'altro possessore della immobiliare LURANO, costituita dai fratelli Francesco e Gio-

vanni Bonura, parenti del mafioso Pietro Torretta.

La società ha avuto come amministratore fino al 1° agosto 1963 Salvatore Mazzara e fino al 17 marzo 1969 Marcello Dominici; da allora è amministratore unico Salvatore Buscemi.

Per quanto riguarda gli affari compiuti dalla SIR, è risultato che la società il 9 maggio 1963 comprò da Rosa Biondo, per quindici milioni, un appezzamento di terreno poi rivenduto, il 26 marzo 1969, per cinquantasei milioni di lire; e il 20 gennaio 1966 dalla SICIL-CASA tre appartamenti in Palermo, al prezzo dichiarato di 30.000.000 di lire. La società, inoltre, acquistò in due riprese, il 25 agosto 1966 e il 12 dicembre 1966, dalla società di « Stassi e Albergiani », per il prezzo dichiarato di 194 milioni di lire, quattordici appartamenti in via Don Orione 18.

Riguardo a questo ultimo acquisto, il Questore di Palermo ha riferito che nel 1963 la società « Stassi e Albergiani » pattuì con i fratelli De Gregorio l'acquisto di un lotto di terreno promettendo in permuta 28 appartamenti, sedici dei quali sarebbero stati trasferiti direttamente ai De Gregorio e 12 alla SIR.

Subito dopo questo compromesso, che sarebbe stato stipulato per scrittura privata, furono iniziati i lavori di costruzione del fabbricato; tali lavori erano stati autorizzati con licenza rilasciata dal Comune il 29 novembre 1963 (quando Ciancimino era assessore ai lavori pubblici).

Successivamente, come già si è accennato, la « Stassi e Albergiani » cedette alla SIR 14 appartamenti, mediante due atti pubblici stipulati dal notaio Angilella. Uno dei soci della « Stassi e Albergiani », l'ingegnere Sergio Albergiani, riferì al commissario di Pubblica sicurezza Romolo Urcioli che alla stipula del secondo contratto, avvenuto il 12 dicembre 1966, era stato presente anche Vito Ciancimino, ma la dichiarazione è stata smentita dall'avvocato Dino Abruzzese, liquidatore della società.

In data 7 febbraio 1966, la società « Stassi e Albergiani » fu dichiarata fallita. Il curatore non trovò traccia nella contabilità della fallita del pagamento del prezzo degli appartamenti ceduti alla SIR e, pertanto, promosse

azione revocatoria e di simulazione nei confronti della SIR; nel relativo giudizio, pare che sarebbero stati esibiti dalla SIR i tronconi di alcuni assegni versati alla « Stassi e Albergiani » in corrispettivo dei 14 appartamenti.

Nelle pagine precedenti si sono fatti i nomi di alcuni mafiosi (tra gli altri di Nicolò Di Trapani) con i quali Ciancimino ha avuto rapporti diretti e indiretti. Alla lista va aggiunto Giuseppe Marsala, capomafia di Vicari, sottoposto al soggiorno obbligato per quattro anni. Giuseppe Marsala è assegnatario di un quartino dell'Istituto autonomo case popolari, ottenuto su segnalazione di Ciancimino. D'altra parte il figlio di Marsala, Salvatore, è dipendente comunale, è stato autista di Ciancimino ed è anche lui assegnatario di un appartamento delle Case popolari. A sua volta, il genero di Marsala, Carlo Farina, è impiegato all'Azienda municipalizzata dell'acquedotto e vi fu assunto per chiamata diretta. Ciancimino, nel corso di un procedimento penale, non negò di conoscere Marsala e non negò che costui si fosse occupato delle sue elezioni.

G) *Il patrimonio di Vito Ciancimino.* Nel 1970, i Ciancimino erano proprietari dei seguenti beni:

a) due appartamenti a via Sciuti, 85/R, di cui Ciancimino è usufruttuario e la moglie Epifania Scardino nuda proprietaria;

b) un appartamento in nuda proprietà, intestato alla Scardino e sito a Palermo a via Antonio di Rudinì. Usufruttuario è il padre di Ciancimino, Giovanni;

c) azioni per cinque milioni di lire intestate alla Scardino nella società COFISI;

d) due automobili (una Lancia Fulvia e una Fiat 124);

e) tre trattrici e sei carrelli stradali, in società con Carmelo La Barba.

Secondo la Guardia di finanza, Ciancimino con la sua attività imprenditoriale e con i proventi che gli derivavano dalla carica di pubblico amministratore, conseguì nel 1968 e 1969 utili netti di circa otto milioni di lire, e nel 1970 di circa sei milioni di lire, più o meno pari a quelli ottenuti negli anni preceden-

ti. Ciononostante, Ciancimino per gli anni 1968 e 1969 figurava iscritto nei ruoli dell'imposta di famiglia per un imponibile di 1.360.000 lire e, nel 1967, fu dichiarato non tassabile ai fini dell'imposta complementare, avendo famiglia numerosa e un reddito non superiore a 2.500.000 di lire. D'altra parte, nel 1967, Ciancimino e La Barba, ai fini della ricchezza mobile relativa alla gestione del servizio di trasporto dei carri ferroviari, concordarono un reddito netto imponibile di 3 milioni e 400.00 lire.

H) *Le ultime vicende.* Dopo l'uscita dalla Giunta municipale, Ciancimino rimase consigliere comunale. Nel 1966 fu nominato capogruppo della Democrazia cristiana nel Consiglio comunale di Palermo e tenne questo incarico fino al 1970. Nel frattempo, nel 1969 era stato addetto all'ufficio Enti locali della sezione provinciale della Democrazia cristiana.

Nel 1970, fu rieletto consigliere comunale con 11.193 preferenze. Anche questa volta, come già nel 1964, ottenne il maggior numero di preferenze (4.000 su 9.305 nel 1964 e oltre 5.000 su 11.193 nel 1970) nei sei mandamenti (su 22) corrispondenti alla zona (compresa fra corso Calatafimi, i Porrizzi, viale della Regione siciliana, Cruillas, viale Lazio) dominata dalle famiglie mafiose Di Trapani, Cirtarda e D'Arpa.

Dopo le elezioni, nell'ottobre 1970, fu eletto sindaco di Palermo, ma nel dicembre successivo, la Giunta da lui presieduta fu costretta a dimettersi. Tuttavia, il nuovo sindaco fu eletto solo il 6 aprile 1971 nella persona di Giacomo Manchiello e Ciancimino rimase in carica fino al 24 aprile, quando avvenne lo scambio di consegne. In quest'ultimo periodo Ciancimino firmò, in data 14 aprile 1971, due mandati di pagamento per complessive lire 3.433.762.645 a favore della ditta Cassina, per maggiori oneri relativi alla manutenzione del sistema di fognature della città di Palermo. I due mandati costituivano l'attuazione di una delibera, per più versi discutibile sia nella sostanza che nella forma, che era stata adottata dalla Giunta municipale il 30 dicembre 1970, quando l'amministrazione Ciancimino era

già dimissionaria per motivi di necessità e cioè per evitare che il Comune non potesse utilizzare il finanziamento avuto per far fronte all'onere assunto nei confronti della ditta Cassina.

Attualmente Ciancimino non fa nemmeno parte del consiglio comunale di Palermo. A suo carico sono stati iniziati tre procedimenti penali. Nel primo procedimento a carico di Ciancimino e di altre 22 persone (tra cui Francesco Vassallo) che riguarda una serie di irregolarità commesse nel rilascio di licenze edilizie a favore del Vassallo, il Giudice istruttore ha emesso mandato di comparizione per interesse privato in atti di ufficio e altri reati. L'istruttoria peraltro è tuttora in corso, come quella del secondo procedimento, pendente a carico di Ciancimino e di altre 33 persone e riguardante irregolarità edilizie verificatesi nella lottizzazione del fondo « Inglese »; infine, il terzo procedimento riguarda le irregolari assunzioni alle dipendenze del Comune di congiunti di membri della Commissione provinciale di controllo, ed attualmente è pendente presso la II Sezione penale del Tribunale di Palermo.

I fatti narrati non hanno bisogno di interpretazioni. Basta commentarli con le osservazioni che il Tribunale di Genova ha dedicato a Ciancimino, nel definire, con sentenza del 15 giugno 1974, il procedimento penale per diffamazione intentato dall'ex sindaco di Palermo ai giornalisti siciliani Bruno Caruso e Etrio Fidora.

« L'articolo e la vignetta del Caruso, unitariamente considerati, contengono infatti numerosi apprezzamenti ed accostamenti che costituiscono non solo acerba critica del modo nel quale la città di Palermo ebbe recentemente a svilupparsi dal punto di vista edilizio, ma anche amara constatazione degli ingenti arricchimenti che il potere mafioso seppe trarne, ricorrendo a sanguinarie violenze e mettendo a profitto una serie di compiacenze, di tolleranze e di illeciti amministrativi.

« Posto che il Ciancimino ebbe a ricoprire ininterrottamente o quasi, la carica di assessore all'urbanistica e di capogruppo consiliare del maggior partito nel periodo di tem-

po durante il quale ebbe luogo tale sviluppo, è chiaro che il Caruso praticamente addita il querelante alla pubblica disistima, integrando così tutti gli estremi del delitto a lui contestato.

« A riguardo, è sufficiente riportare testualmente alcuni brani dell'articolo incriminato: "Ha prosperato solo l'edilizia abbattendo tutto quello che c'era di gentile e piacevole nella città, comprese le ville di Basile ed altri monumenti, per edificare una specie di Caracas zeppa di lugubri casermoni, secondo un piano regolatore a base di clientele che ha prodotto una disfunzione urbana estesa non proprio, come si suol dire, a macchia d'olio, ma a macchia di sangue, perchè il tributo dei sacrifici umani a questo altare del denaro e della speculazione è stato altissimo".

« E poi: "La speculazione edilizia gestita dalla mafia è stata l'unica cosa che è realmente cresciuta a dismisura secondo un piano rapido ed efficiente".

« L'accusa al pubblico amministratore Ciancimino di aver colluso con il potere mafioso è quindi, pur se indiretta, di manifesta evidenza e nella vignetta trova ulteriore conferma mediante la collocazione della figura di costui affiancata a quella del noto — e molto discusso — costruttore Vassallo.

« La sussistenza dell'antigiuridicità del fatto è però esclusa dall'esistenza di cause di giustificazione, prima tra le quali è quella rappresentata dall'esercizio di un diritto o dall'adempimento di un dovere (articolo 51 C.P.). Invero la legge 3 febbraio 1973, n. 69, in adempimento del dettato costituzionale, all'articolo 2 attribuisce al giornalista — qual è il Caruso — il diritto insopprimibile, nel rispetto delle norme dirette alla tutela della personalità altrui, alla libertà d'informazione e di critica, osservata la verità *sostanziale* dei fatti.

« Nella specie, la dignità del Ciancimino è stata lesa negli stretti limiti necessari per la pura espressione della critica, mentre la verità sostanziale dei fatti è indiscutibile nel senso: 1) che il Ciancimino è stato, per un amplissimo lasso di tempo, il *dominus* dello sviluppo edilizio palermitano, sia quale

capogruppo dei consiglieri comunali iscritti al partito della D.C., sia quale assessore all'urbanistica; 2) che lo sviluppo edilizio di Palermo ha portato ingentissimi arricchimenti di persone molto discusse ed ha dato luogo ad una infinita serie di sanguinosi scontri tra cosche mafiose rivali; tra gli altri quello determinante la strage di Ciaculli, avvenuta nel 1963, e la sparatoria di viale Lazio, verificatasi nel dicembre 1969.

« Il Collegio ritiene che in una situazione del genere — e, cioè, quando una lunga serie di enormi speculazioni edilizie, consentite e favorita da innumerevoli irregolarità amministrative, si sia svolta tra fiumi di sangue versati da partecipi di opposte cosche mafiose e da appartenenti a forze dell'ordine, degne di ogni elogio e malauguratamente trovatesi tra i due fuochi (vedasi l'omicidio del tenente Malausa a Ciaculli) — sia dovere civico e professionale di ogni giornalista additare alla pubblica opinione, quale manifesto connivente del potere mafioso, il pubblico amministratore che, nella città interessata da tali fenomeni delinquenziali, abbia avuto, per il periodo in questione, la sostanziale veste di assoluto *dominus* in materia urbanistica ed edilizia e sia quindi responsabile o corresponsabile delle irregolarità e dei favoritismi persistentemente verificatisi; sicchè, per essere del tutto chiari, si possa concludere che, mentre le diverse cosche mafiose affilavano le armi, l'assessore Ciancimino predisponessa, a vantaggio di una o dell'altra parte, ma sempre in completo oblio del pubblico interesse, varianti al piano regolatore o licenze edilizie in deroga.

« Il Tribunale non ritiene certamente che il Ciancimino sia stato l'unico responsabile della caotica situazione urbanistica di Palermo, dalla quale il potere mafioso seppe abilmente trarre profitto; ritiene però che nel suddetto caos, derivato da atti illegittimi, viziati da favoritismi e risoltisi a favore del potere mafioso, l'odierno querelante sia stato, non per semplice insipienza ma per voluta adesione, uno dei maggiori artefici.

« E del fatto che il Ciancimino sia persona adusa, non già per sprovvedutezza, ma, a dir poco, per inveterato abito mentale, a

trarre personali profitti dall'attività politica svolta, il Collegio ha avuto esauriente prova per bocca del Ciancimino stesso.

« Questi, nel corso del proprio interrogatorio, ha dimostrato infatti di ritenere cosa del tutto lecita e normale quella di intavolare private trattative con la P.A. (nella specie con l'azienda delle FF.SS.) senza neppure lontanamente disporre dei mezzi necessari per l'esecuzione dell'agognato appalto, quella di reclamare contro la decisione della P.A. di procedere invece ad una pubblica gara, e di fare poi presentare direttamente agli organi periferici dell'Amministrazione il reclamo — ovviamente accolto — da parte di un compagno di fede politica che si trovava ad essere investito di funzioni a livello ministeriale (on. Mattarella) proprio al vertice dell'Amministrazione interessata. E tutto ciò il Ciancimino ha fatto ed ha serenamente ammesso.

« Il Collegio ritiene che la natura dei fatti avvenuti in Palermo in correlazione con lo sviluppo urbanistico, unita al comportamento ed alla mentalità del Ciancimino, autorizzano pienamente il Caruso a ritenere — ed a criticare — il querelante quale concorrente del saccheggio edilizio avvenuto in Palermo, in violazione delle leggi ed a precipuo vantaggio del potere mafioso ».

In appello, la sentenza del Tribunale che aveva assolto i due giornalisti per insussistenza di reato, è stata riformata e i due imputati sono stati assolti per insufficienza di prove sul dolo, ma nemmeno questo documento giudiziario libera completamente Ciancimino dalle accuse che gli sono state rivolte durante gli anni del suo potere.

« Il Ciancimino » si legge infatti nella sentenza della Corte di Appello di Genova del 1° luglio 1975 « eletto consigliere comunale di Palermo per il Partito democratico cristiano il 27 maggio 1956, fu dal 28 giugno 1956 al 18 luglio 1959 assessore alle aziende municipalizzate e poi dal 19 luglio 1959 al 12 luglio 1964 assessore ai lavori pubblici, venendo quindi eletto sindaco del capoluogo siciliano. Orbene, lo stesso Ciancimino, che aveva dato luogo a varie critiche durante il lungo periodo in cui era stato amministratore del Comune di Palermo, ed in particolare assessore ai lavori pubblici,

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

è stato oggetto di rilievi per irregolarità relative proprio al caotico sviluppo urbanistico della città ed in specie all'irregolare rilascio di licenze edilizie destinate ad elementi indicati come mafiosi dai rapporti della Polizia, rilievi contenuti nella relazione redatta dal dottor Bevivino ed in quella della Commissione parlamentare d'inchiesta, che ha considerato la elezione del Ciancimino a sindaco come "significativo episodio che sarebbe stato anche possibile interpretare come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato, e ciò per la esistenza di specifici precedenti che si sapeva già da tempo essere all'esame della stessa Commissione antimafia" (v. pag. 91 relazione Commissione antimafia).

« Inoltre il Ciancimino, che dal 1951 al 1970 aveva ottenuto dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato la concessione del servizio dei carrelli stradali, come si evince dalla relazione della Direzione generale di detto Ente fu segnalato dal Commissariato compartimentale di P.S. di Palermo quale imputato di vari reati ai danni del Comune e persona molto discussa, tanto da essere sospettato di collusione con elementi mafiosi ed arricchitosi rapidamente in seguito ai suoi rapporti con la mafia, ragione per cui gli fu revocata la concessione.

« Vi è poi da aggiungere che lo stesso Ciancimino fu effettivamente più volte denunciato, proprio nella sua qualità di pubblico amministratore, alla Procura della Repubblica di Palermo per interesse privato in atti di ufficio, falso ideologico ed altri reati in concorso con numerose persone, tra cui il noto e molto discusso costruttore Vassallo.

« In tale situazione, pertanto, a parere della Corte, il Caruso ed il Fidora nel pubblicare la più volte richiamata vignetta, in cui è effigiato anche il Ciancimino affiancato al Leggio, al Vassallo ed al Buttafuoco, nonché l'articolo dal titolo "questa mia città", in cui il Caruso attribuisce evidentemente al Ciancimino "la speculazione edilizia gestita dalla mafia" che "è l'unica cosa che è realmente cresciuta a dismisura" e lo scempio della città, riferendosi poi alla "classe di-

rigente mafiosa e corrotta" potevano all'epoca possibilmente ritenere, anche in pendenza delle numerose procedure giudiziarie a carico dell'ex sindaco, seppure ancora in istruttoria e tuttora pendenti, che il Ciancimino medesimo fosse effettivamente responsabile delle irregolarità nel settore urbanistico verificatesi in Palermo durante la sua gestione, e colludesse con il potere mafioso. Apparendo, quindi, e per le ragioni anzidette, incerto l'elemento psicologico del delitto di diffamazione, la Corte ritiene di assolvere il Caruso ed il Fidora da tale reato in danno del Ciancimino per insufficienza di prove sul dolo ».

Il caso Ciancimino è stato l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno che inquinò negli anni sessanta la vita politica e amministrativa siciliana, per effetto delle interessate confluente e aggregazioni delle cosche mafiose e dei tentativi di recupero, ai fini elettorali o per giochi interni di partito, delle vecchie forze del blocco agrario o d'uomini politici logorati dalla consuetudine col mondo mafioso; il successo di Ciancimino perciò non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro d'una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili. Niente meglio di ciò che è accaduto negli anni di Ciancimino rivela inoltre come la mafia sia stata favorita dall'incapacità di partiti politici di liberarsi in tempo di uomini discussi nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne.

Un fenomeno analogo si è manifestato per altro nella subordinazione a interessi o a alleanze contingenti della superiore necessità di denunciare, con coerenza e senza improvvisi e inopinati ripensamenti, ogni sospetta collusione, con la conseguenza che spesso sono mutati, nel corso degli anni, i giudizi circa le persone accusate di connivenze mafiose; ciò che ha fatalmente affievolito la lotta contro la mafia.

SEZIONE TERZA

LA QUARTA ONDATA MAFIOSA

1. *La strage di viale Lazio. Il rapimento di Mauro De Mauro. L'omicidio di Pietro Scaglione.*

L'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo fu interpretata in molti ambienti come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato; ma nel volgere di pochi mesi Ciancimino fu costretto a dimettersi, e così l'inizio degli anni sessanta vedeva il tramonto definitivo di un uomo che precedentemente aveva dominato la scena del caos edilizio ed urbanistico di Palermo.

Più o meno nello stesso periodo esplose, con la strage di viale Lazio, la quarta ondata mafiosa.

Dai tempi della carneficina di Ciaculli, era la prima volta che un grave fatto di sangue riproponeva all'attenzione dell'opinione pubblica l'estrema pericolosità della delinquenza mafiosa.

Nei primi anni di vita della Commissione, dal 1963 al 1968, le organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse per effetto di una energica azione condotta sia dalla Polizia e sia dalla Magistratura, che presero spunto dalla cruenta lotta scatenatasi tra due opposte cosche mafiose, culminata appunto nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Fu un periodo emblematico, perchè fu proprio allora che cominciò a verificarsi un deciso mutamento dell'opinione pubblica verso la mafia e in cui crollarono certi miti collegati al fenomeno mafioso, come quello dell'impunità. Fu il periodo in cui a Palazzo dei Normanni si discusse dell'opportunità di sciogliere il Consiglio comunale di Palermo, proprio in relazione alle vicende della speculazione edilizia ed alle pesanti infiltrazioni mafiose in quella vicenda. Fu il periodo in cui la tranquillità e l'ordine pubblico sembrarono nuovamente ristabiliti, in cui i reati di tipo mafioso subi-

rono una contrazione mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone la gente riprese l'abitudine, quasi dimenticata, di uscire la sera per le strade.

Questa azione fu certo agevolata ed incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare d'inchiesta che rappresentava il simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso. Senonchè, anche in questa occasione, come in tante altre, vennero a mancare quegli interventi idonei a sradicare il malcostume mafioso, che sarebbero stati necessari, mentre le deludenti e talora sorprendenti conclusioni di gravi processi contro i *boss* di potenti organizzazioni mafiose annullarono praticamente gli sforzi e i sacrifici degli anni precedenti, o diedero agli imputati rimessi in libertà un prestigio accresciuto dall'ennesima vittoria contro lo Stato.

Il delitto di viale Lazio trovava la sua premessa nella sentenza pronunciata il 28 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. Quel giorno, i giudici calabresi avevano giudicato i presunti maggiori responsabili dell'organizzazione criminale, arrestati o denunciati dopo i fatti di Ciaculli; ma le loro conclusioni non avevano risposto alle aspettative; alcune condanne per associazione per delinquere, poche condanne per omicidio e per sequestro di persona, una sfilza di assoluzioni per insufficienza di prove.

Tra gli altri, era stato giudicato Michele Cavatajo.

Da modesto autista di piazza, in pochi anni Cavatajo era riuscito ad accumulare un considerevole patrimonio immobiliare, ed insieme, come ogni mafioso che si rispetti, una serie di assoluzioni. Denunciato una prima volta per omicidio nel 1964, ed assolto per insufficienza di prove, era stato ancora assolto con formula dubitativa da un'imputazione di rapina aggravata, dal delitto di associazione per delinquere, dal tentato omicidio di Salvatore Carollo, dagli omicidi di Carmine Galatolo, Giuseppe Di Girolamo e Roberto Di Girolamo. I giudici di Catanzaro invece lo avevano condannato per il solo delitto di associazione a delin-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

quere a quattro anni di reclusione, ritenendo che egli avesse partecipato, come luogotenente di Pietro Torretta, alla lunga e sanguinosa lotta della mafia dell'edilizia e delle aree fabbricabili. La Corte d'Assise, peraltro, gli aveva condonato due anni di pena e ne aveva disposto la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia. Subito dopo, Cavatajo si era ufficialmente stabilito a Roma, ma soltanto a distanza di nove mesi gli organi di polizia avevano proposto l'applicazione a suo carico di una misura di prevenzione, richiedendone anche la custodia precauzionale, « nella certezza che, avuto sentore del procedimento in corso, egli (potesse) rendersi irreperibile ». La proposta però non era stata accolta dall'Autorità giudiziaria palermitana, sul presupposto appunto che Cavatajo aveva altrove la sua residenza ufficiale.

Il Cavatajo, pertanto, era tornato a Palermo per riprendere il posto di colui che era stato il suo capo; e così, i *killers* mandati ad ucciderlo ebbero modo di trovarlo negli uffici della ditta Moncada, a viale Lazio, la sera del 10 dicembre 1969.

Alle 19 circa di quella sera, un'automobile blu si fermò vicino agli uffici della ditta, nei quali si trovavano in quel momento Michele Cavatajo, Salvatore Bevilacqua, Francesco Tuminello e i due figli di Girolamo Moncada, Filippo e Angelo. Dalla macchina discesero 5 individui, vestiti uno in divisa di capitano di Pubblica sicurezza, gli altri in divisa di agenti di polizia. Entrati negli uffici, con i mitra in mano, i 5 *killers* aprirono il fuoco, uccidendo Cavatajo, Tuminello e Bevilacqua e ferendo i due Moncada. Ma, prima di cadere, Cavatajo e gli altri fecero fuoco a loro volta, ferendo a morte uno degli aggressori. Ma i banditi riuscirono ugualmente a dileguarsi portando con loro il compagno ferito e fuggendo uccisero anche un ignaro guardiano dei Moncada, Giovanni Donè, accorso al fragore degli spari.

Il processo, cominciato dopo i fatti, a carico di Gerlando Alberti e di altri mafiosi, è stato definito in primo grado con l'assoluzione di tutti gli imputati; ma al di là della conclusione giudiziaria, la strage di viale

Lazio serve a ribadire con la sua classica evidenza come almeno in quel periodo nei grandi centri urbani della Sicilia occidentale il settore dell'edilizia e delle relative speculazioni fosse certamente tra i più contaminati dalla attività mafiosa; e ciò soprattutto perchè la mafia poteva giovare, in questo settore, come condizione determinante ed operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri.

Risultava d'altra parte confermato che, nonostante i periodi di quiescenza anche prolungati della delinquenza mafiosa, la pericolosità della mafia non conosce soste ed è comunque tale da poter dar luogo a manifestazioni improvvise e gravi di violenza, almeno fino a quando non siano individuati e spezzati i suoi legami con alcuni ambienti pubblici che, soprattutto a livello di amministrazione locale, non ponendo in atto i necessari controlli, finiscono con il consentire ad esponenti mafiosi di continuare nella loro attività parassitaria in importanti campi della vita economica e sociale.

La strage di viale Lazio mette inoltre bene in evidenza i limiti e le carenze del sistema delle misure di prevenzione: da un lato infatti la normativa in vigore deve considerarsi lacunosa e mal congegnata, se nel 1968 aveva consentito, in coincidenza con il processo di Catanzaro, la scadenza contemporanea di numerosi provvedimenti presi negli anni precedenti, e se aveva impedito l'immediata applicazione di una misura a carico di un pericoloso personaggio come Cavatajo; dall'altra, è significativa e insieme preoccupante la scarsa sorveglianza che l'autorità di Polizia era riuscita ad attuare, al di fuori di ogni provvedimento formale, sugli esponenti particolarmente qualificati del mondo mafioso. L'azione criminosa, che portò al delitto di viale Lazio, covava da tempo e da lunga data erano noti i contrasti tra le cosche che facevano capo ai protagonisti della vicenda; eppure le forze dell'ordine non avevano preso nessuna iniziativa che evitasse uno scontro armato e una nuova esplosione delle antiche lotte tra le opposte fazioni, ma sembrarono anzi

come colte di sorpresa dalla sanguinosa aggressione del *commando* di viale Lazio.

D'altra parte, come spesso è avvenuto nel passato, le successive indagini giudiziarie non hanno portato, nemmeno questa volta, alla punizione dei responsabili; e pertanto, malgrado l'impegno e la tenacia dimostrati negli anni più recenti dalla Magistratura, è rimasta confermata l'impressione che i più temibili esponenti della mafia riescono ad usufruire spesso di una vera e propria impunità, attraverso un diabolico meccanismo che sfugge al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato.

Un'impressione questa che ha trovato ulteriore alimento nelle vicende giudiziarie riguardanti gli episodi delittuosi, o alcuni degli episodi delittuosi, che hanno seguito la strage di viale Lazio. Specialmente nel 1970 e nel 1971, ma, come si vedrà, anche più recentemente, si sono susseguiti in Sicilia, soprattutto nelle città, una serie di clamorosi delitti, che hanno determinato vivo allarme nell'opinione pubblica e tra i quali spiccano, per il significato quasi emblematico che hanno, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Alle 20,30 circa del 16 settembre 1970, Mauro De Mauro lasciava la sede del giornale *L'Ora* e alla guida della sua macchina raggiungeva il bar Spatola, locale che abitualmente frequentava prima di recarsi a casa. Dopo aver consumato una bibita e acquistato caffè, vino e sigarette, arrivava a viale delle Magnolie, dove abitava, e lasciava l'automobile parcheggiata vicino al marciapiede di fronte all'ingresso della propria abitazione. In quello stesso momento, la figlia di De Mauro, Franca, e il suo fidanzato, Salvo Mirto, stavano tornando a casa e avevano così modo di notare una persona claudicante (probabilmente lo stesso De Mauro) sedersi al posto di guida della macchina, mentre due o tre persone già si trovavano a bordo e un altro sconosciuto vi entrava dallo sportello destro. La De Mauro e il fidanzato sentivano anche che uno degli

sconosciuti diceva « amuninni » (andiamocene).

La giovane, peraltro, credendo di riconoscere in colui che aveva pronunciato la parola Antonino Spatola, coinquilino dei De Mauro, non dava nessun peso all'episodio, anche se istintivamente, e in tono scherzoso, diceva al fidanzato: « vuoi vedere che stanno rapendo mio padre? ».

Si recava perciò a casa e ne usciva poco dopo per farvi ritorno verso l'una del giorno successivo. Solo allora riferiva ciò che sapeva alla madre e costei la mattina dopo, intorno alle 6, si rivolgeva alla redazione de *L'Ora* per avere notizie del marito e verso le 7,30 informava dell'accaduto la Squadra mobile di Palermo, ove si recava personalmente alle ore 9 per sporgere denuncia.

Alle ore 22 del giorno 17, nella via Pietro D'Asaro, veniva rinvenuta l'autovettura di De Mauro che presentava un leggero strato di polvere sulla carrozzeria ed aveva il vetro della portiera, lato guida, abbassato. Risultavano mancanti le chiavi e una rubrica tascabile.

Dall'esame dei fatti risultò subito evidente che si trattava di un sequestro di persona reso possibile dalla partecipazione di almeno un individuo noto a De Mauro, individuo che poteva averlo indotto ad aderire all'invito di seguirlo con qualsiasi pretesto. Se non fosse stato così, il giornalista avrebbe quanto meno tentato una reazione, non essendo pensabile che si sarebbe rassegnato ad allontanarsi in compagnia di sconosciuti. D'altra parte, l'abbandono della macchina nel centro abitato di Palermo lascia presumere che il De Mauro fosse stato trasbordato su un altro automezzo o accompagnato in un luogo non molto lontano, in modo che la persona incaricata di abbandonare l'autovettura non dovesse rischiare di farsi notare alla sua guida per un lungo percorso e per parecchio tempo.

Infine, il fatto che i due o tre sconosciuti si fossero presentati non mascherati lasciava temere che era stata preventivamente decisa l'uccisione dell'ostaggio. La gravità dell'episodio impegnava tutte le forze di Polizia di Palermo che organizzavano servizi

di ricerca, controllo e battute in città e nella provincia.

Le pronte indagini iniziate dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza venivano ben presto orientate su piste e canali diversi; e anche se tutti pensavano che De Mauro doveva essere stato vittima di un sequestro, le rispettive indagini si sviluppavano e proseguivano autonomamente, tanto che ciascuna forza di Polizia inoltrava propri rapporti all'Autorità giudiziaria, la quale a sua volta ne trasmetteva copia alla Commissione.

Secondo i Carabinieri, le ipotesi più probabili circa la scomparsa di De Mauro erano in pratica due: la prima muoveva dalla premessa che De Mauro potesse essere venuto a conoscenza di notizie sul traffico degli stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti, notizie tali da costringere i capi del contrabbando a modificare i sistemi usati fino allora per ricevere e smistare la merce, e quindi a subire ingenti danni economici. Si sarebbe così reso necessario prendere De Mauro vivo, per sapere come fosse venuto in possesso delle informazioni, a chi le avesse comunicate, quali potevano essere le prove di cui disponeva. Era ovvio naturalmente che il giornalista, una volta che avesse confessato, sarebbe stato ucciso. Secondo l'altra ipotesi, invece, De Mauro poteva essere venuto a conoscenza di notizie relative a qualche grave delitto, così da indurre gli interessati a sequestrarlo, per le stesse ragioni prima indicate.

L'una e l'altra ipotesi, ma specialmente la prima, erano fondate sulle seguenti considerazioni.

Già da qualche mese prima della sua scomparsa, De Mauro doveva essere in possesso di notizie che lo avevano indotto a interessarsi nella zona di Terrasini, e dei possibili sbarchi su quella costa di merce di contrabbando; ciò è tanto vero che, essendosi recato in quella località, per fare un servizio su un complesso alberghiero sorto da poco, aveva dato al fotografo che lo accompagnava una serie di fotografie (in negativo) che riproducevano vari punti della costa che nulla avevano a che fare con l'oggetto del servizio giornalistico. Inoltre, nell'agosto del 1970, De Mauro era andato a

Ragusa, Gela e Vittoria e al ritorno da quel viaggio aveva detto al collega Enzo Perrone che aveva in mano il filo del traffico degli stupefacenti che si svolge tra la Sicilia, Marsiglia e il Canada, che la zona di sbarco della droga si trovava tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini, che nel traffico erano implicati alcuni grossi personaggi e che chiedeva la sua collaborazione per pubblicare una serie di articoli sull'argomento. Nei giorni precedenti alla scomparsa, De Mauro aveva accennato di nuovo con amici e familiari al « colpo grosso » che stava per fare, con chiaro riferimento a un episodio connesso al commercio degli stupefacenti.

Senonchè il giornalista, sempre a parere dei Carabinieri, doveva essersi tradito banalmente, o mettendosi troppo in mostra nelle indagini personalmente condotte, oppure chiedendo notizie proprio a qualche affiliato dell'organizzazione criminosa. Sarebbe nata di qui l'idea del sequestro e i criminali avevano potuto attuare con facilità il piano, in quanto De Mauro conosceva personalmente qualcuno di loro e aveva pertanto aderito, senza difficoltà, all'invito di seguirli.

Sulla base di questi e altri elementi di prova, i Carabinieri denunciarono trentuno persone, come responsabili del sequestro e dell'omicidio del giornalista.

La Pubblica sicurezza, invece, seguiva nel frattempo una pista del tutto diversa, cercando di collegare la scomparsa del giornalista ad altri moventi, in qualche modo connessi con la sua vita privata e il suo lavoro. In particolare, a un certo punto dell'inchiesta, l'attenzione della Polizia si concentrò sul commercialista Antonino Buttafuoco. Risultò al riguardo che, dopo il sequestro, il Buttafuoco aveva avuto frequenti abboccamenti con i familiari di De Mauro e che nel corso degli incontri aveva cercato di avere notizie sullo stato, sullo sviluppo e sull'indirizzo delle indagini, e aveva inoltre scandagliato la moglie e la figlia del giornalista circa ciò che sapevano in merito alla scomparsa del loro congiunto: il Buttafuoco, quindi, dopo aver promesso il proprio interessamento alle ricerche del giornalista, aveva all'improvviso interrotto i suoi rap-

porti con la moglie e la figlia di De Mauro, suscitando così il sospetto di essere in qualche modo implicato nella vicenda.

La Polizia perciò lo denunciò in stato di arresto come responsabile insieme con altri del sequestro di De Mauro, e nei giorni immediatamente successivi un magistrato della Procura della Repubblica di Palermo dichiarò ai giornalisti: « Nel sequestro di De Mauro il Buttafuoco ci si è infilato fino al collo. Manca però la causale. Non sappiamo perchè De Mauro è stato preso. Ripeto che non ci sono dubbi che l'arrestato c'entri ».

Senonchè, dopo breve tempo, a Buttafuoco fu concessa la libertà provvisoria e il processo per il rapimento di De Mauro è tuttora in corso di istruzione, senza che le indagini abbiano fatto sostanziali passi avanti. Non ha avuto risultati concreti neppure l'inchiesta relativa all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo.

La mattina del 5 maggio 1971, Pietro Scaglione, dopo essersi recato al cimitero dei Cappuccini, a Palermo, si dirigeva verso il Palazzo di giustizia a bordo dell'automobile di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, quando in via dei Cipressi era stato bloccato da un'altra macchina; da essa erano uscite due o tre persone, che con repentina prontezza avevano fatto fuoco, freddando all'istante Scaglione e il suo autista.

Le indagini per il grave delitto sono attualmente dirette dal Giudice istruttore di Genova, a cui la Corte di Cassazione ha rimesso il procedimento, ma malgrado l'impegno della Magistratura e degli organi di polizia, non è stato finora possibile identificare gli autori del duplice omicidio. Anche per quanto riguarda il movente del delitto, gli inquirenti si muovono in più direzioni, secondo un quadruplice orientamento che prevede: *a*) una causale di carattere privato; *b*) una causale inerente alla legittima attività funzionale dell'alto magistrato palermitano; *c*) una causale inerente ad abusi o deviazioni dall'attività funzionale, e infine *d*) una causale fondata sull'erronea supposizione (da parte degli autori del delitto) di abusi o deviazioni nell'attività funzionale.

Sembra comunque fuori discussione, al di là di queste ipotesi e nei limiti in cui il segreto istruttorio permette di conoscere lo stato delle indagini, che il delitto abbia avuto una matrice mafiosa, così come è dimostrato non solo dalle tipiche modalità dell'attentato, ma anche dalle diverse piste che nel corso degli anni si sono presentate alla sagacia degli inquirenti.

Allo stesso modo, è certo che i delitti De Mauro e Scaglione richiamano l'attenzione una volta di più sulla difficoltà (e quasi si direbbe l'impossibilità) di individuare gli autori dei più gravi delitti di mafia. Le cause del fenomeno (di cui si è già ampiamente trattato in altra parte di questa relazione) sono varie e molteplici e con ogni verosimiglianza non sono gran che diverse da quelle che rendono difficile anche in altri settori l'opera della giustizia; ma tuttavia non si può fare a meno di rilevare, a proposito del delitto De Mauro, come il deprecabile contrasto degli organi di polizia in ordine allo svolgimento delle indagini e il ritardo con cui la Magistratura diede credito, nello sviluppo dell'istruttoria, a una delle (possibili) spiegazioni del delitto non abbiano certo favorito una positiva conclusione dell'inchiesta. Così come sembra innegabile che riguardo all'omicidio Scaglione hanno avuto peso negativo il silenzio e la reticenza di coloro che pure dovettero assistere all'effero omicidio, nella popolosa via dei Cipressi.

Ma è un'altra circostanza quella che davvero caratterizza i delitti De Mauro e Scaglione rispetto ai soliti crimini di stampo mafioso. Ammesso infatti che i due delitti abbiano avuto una matrice mafiosa e che nessun lecito rapporto sia mai esistito tra le vittime e i loro assassini, i casi De Mauro e Scaglione rappresentano una novità, proprio perchè a subire l'aggressione della mafia sono stati questa volta un giornalista e un magistrato. In precedenza, ad eccezione dell'omicidio di Petrosino, la mafia non aveva mai osato colpire in simili direzioni; si era anzi sempre ritenuto che i mafiosi avessero una particolare considerazione per i magistrati, per i poliziotti, appunto perchè gli stessi sono obbligati, ciascuno nella sfera delle proprie competenze, a svolgere le

loro funzioni. I delitti De Mauro e Scaglione segnano una svolta e concorrono a sottolineare come, nel periodo della sua evoluzione urbana, la delinquenza mafiosa abbia mano a mano perduto o abbia visto almeno attenuarsi i caratteri specifici che l'hanno connotata nel contesto della società agricola. Certo, non è dubbio che la violenza costituisca ancora la nota dominante della delinquenza mafiosa, è dubbio invece che le sue manifestazioni continuino a presentare, almeno nella normalità dei casi, quei requisiti tipici che l'hanno sempre contraddistinta in passato e che valevano a separarla da altre forme di delinquenza.

In realtà, dopo essersi insediata nella società urbana e industriale, la mafia ha sempre più indirizzato la sua attività delittuosa verso scopi diversi da quelli di una volta, alla ricerca non più di posizioni di prestigio o di potere, ma di un diretto e gangsteristico sfruttamento di illecite fonti di guadagno. In questo senso, assume particolare significato la circostanza che proprio nel periodo della sua urbanizzazione si è andato progressivamente accentuando — come risulta da quanto ora si dirà — l'interesse della mafia per il contrabbando dei tabacchi e il traffico degli stupefacenti.

2. — *La mafia, il contrabbando e il traffico di stupefacenti.*

Particolare impegno ha dedicato la Commissione all'indagine sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi (soprattutto esteri) e traffico di stupefacenti, ciò sul presupposto che questi illeciti commerci fossero divenuti, col passare degli anni e specie negli ultimi tempi, uno dei settori più importanti e redditizi dell'attività mafiosa. Più specificamente, la Commissione ha svolto sull'argomento un'autonoma ricerca che, sulla base degli elementi di giudizio ad essa forniti dalle forze di Polizia o da essa direttamente acquisiti, servisse a dare una risposta agli interrogativi più attuali, così da offrire alla valutazione del Parlamento, degli altri poteri dello Stato e della stessa opinione pubblica gli strumenti necessari, non

solo e non tanto per un approfondimento ulteriore del problema, quanto per l'adozione delle opportune misure di salvaguardia da parte degli organi competenti.

A questo fine, si è provveduto anzitutto ad acquisire tutta la documentazione necessaria, per puntualizzare (anche alla luce dei fatti successivi) alcuni degli episodi più significativi delle infiltrazioni mafiose nei settori del contrabbando e nel traffico della droga; si è cercato inoltre di dedicare particolare attenzione ad alcuni personaggi mafiosi, che avevano già operato nei suddetti settori e che, nonostante le apparenze, si pensava che potessero continuare nell'attività illecita; è stata svolta infine una specifica indagine per verificare l'eventuale estrazione mafiosa di quanti erano stati condannati o denunciati negli ultimi anni per contrabbando di tabacchi e per traffico di droga e per individuare i legami esistenti tra le principali cosche mafiose e le organizzazioni delittuose operanti nei due settori in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Commissione ha tenuto altresì fruttuosi rapporti con tutti gli organi di polizia (in particolare con la Guardia di finanza), impegnati nei settori della droga e del contrabbando di tabacchi. Sono stati in questo modo acquisiti tutti i dati relativi alle proporzioni e all'estensione territoriale che hanno assunto i suddetti fenomeni negli anni più recenti; mentre si è cercato di approfondire con ogni mezzo gli spinosi, spesso indecifrabili problemi del finanziamento dei traffici illeciti, della provenienza dei mezzi, talora apparentemente leciti, attraverso i quali si provvede al pagamento delle partite di droga e di tabacchi, e della distribuzione degli utili ricavati dal relativo commercio.

Le pagine che seguono si limiteranno comunque ad illustrare a grandi linee i risultati delle indagini compiute dalla Commissione, in quanto una approfondita analisi e una dettagliata descrizione dello specifico fenomeno riguardante il ruolo e le dimensioni della presenza mafiosa nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico degli stupefacenti, formano oggetto della relazione settoriale, redatta dal senatore Michele Zucalà, e a cui si rinvia.

3. — *La mafia e il contrabbando di tabacchi.*

I dati statistici (1) comunicati alla Commissione dal Comando generale della Guardia di finanza dimostrano che nell'ultimo ventennio il fenomeno del contrabbando ha assunto in tutto il Paese proporzioni notevoli ed è stato caratterizzato, specie dal 1955 in poi, dall'aumento quasi costante del numero delle denunce, dall'entità crescente di sequestri di tabacchi esteri, dall'imponenza dei tributi evasi.

Risulta in particolare da una recente valutazione, sufficientemente attendibile, degli organi tecnici della Guardia di finanza, che su 80 miliardi circa di sigarette (pari a 80 mila tonnellate) consumate annualmente in Italia, circa 10 miliardi di sigarette (pari a 10 mila tonnellate) possono essere considerate di contrabbando, ciò che ha provocato all'Erario, per l'evasione dei tributi, una perdita ragguardevole, calcolabile, tenuto conto dei prezzi del tabacco estero sul mercato nazionale, nella somma di circa 250 miliardi di lire.

Lo Stato, peraltro, oltre a subire un danno conseguente alla frode tributaria, ha dovuto sopportare e tuttora sopporta una spesa notevole per mantenere e potenziare di continuo le costose attrezzature ed i mezzi di contrasto aerei, navali e terrestri che impiega la Guardia di finanza nella lotta al contrabbando nelle acque doganali, lungo le coste e nell'interno del territorio nazionale.

Le cause del fenomeno, che è sempre stato, dal dopoguerra ad oggi, di notevoli dimensioni, sono individuabili in fatti di vario genere, ma è indubbio che almeno tre elementi concorrono a favorirne l'estensione; in primo luogo gli ingenti profitti che le organizzazioni contrabbandiere ricavano dall'attività illecita, poi l'elevata entità dell'onere fiscale, pari mediamente all'80 per cento del costo totale del prodotto, che se da un lato assicura all'Erario un gettito di imposta costituente una delle più cospicue fonti d'en-

trata, determina, in contrapposto, una notevole spinta all'incremento della multiforme attività contrabbandiera nel settore; infine, la posizione geografica della Penisola che ha un territorio caratterizzato da uno sviluppo costiero pari a chilometri 6.621 di litorale, e quindi senza riscontro in Europa, da una estensione del mare territoriale e della zona contigua pari a 43.498 miglia quadrate, in ultimo dall'andamento del confine terrestre, pari a chilometri 1.871, con i profondi salienti svizzeri che si incuneano nel cuore delle regioni lombarda e piemontese.

Un'attività illecita di queste caratteristiche e dimensioni non poteva non incontrarsi con la mafia. Ed infatti, il contrabbando ha offerto alla mafia non solo una allettante fonte di lucro ma anche la disponibilità di mezzi cospicui, collaudate strutture di comando e soprattutto sperimentate possibilità di mimetismo, mentre a sua volta il contrabbando ha trovato nella mafia i necessari finanziamenti e una valida protezione.

La mafia, in particolare, pretende che le operazioni di contrabbando eseguite in Sicilia si svolgano, al pari di altre attività delittuose, sotto il suo controllo diretto; ciò per evitare di rimanere coinvolta nell'azione di repressione degli organi di vigilanza. Perciò, i contrabbandieri che sbarcano in Sicilia debbono ottenere l'autorizzazione preventiva dei capomafia presenti nelle zone prescelte; ma una volta dato il proprio consenso, i mafiosi si prodigano nell'aiuto ai contrabbandieri, mettendo in moto tutta la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono, segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone più fidate, affinché le operazioni siano portate a sicuro successo.

Gli organizzatori del contrabbando sanno d'altra parte di poter contare sull'omertà e sull'appoggio della mafia, per poter reagire alle eventuali reazioni dei gruppi rivali, ma sanno anche che, se non si procurassero la protezione dei mafiosi, si esporrebbero al rischio di pericolose rappresaglie.

Si ricostruisce, così, in tutta la nettezza dei suoi contorni il quadro dei rapporti tra mafia e contrabbandieri, che trova peraltro riscontro in una serie di fatti specifici; in particolare i rapporti fra potenti capi di

(1) I dati statistici relativi al traffico di stupefacenti e al contrabbando di tabacchi sono ampiamente riportati nella relazione settoriale del senatore Zuccalà (v. all. 4).

organizzazioni contrabbandiere (quali Forni, Falciai, Scarabelli e Molinelli da una parte, e i Mancino, i Davì, i Greco dall'altra), mostrano come la mafia, dall'immediato dopoguerra, abbia trovato nel contrabbando una fonte di guadagni particolarmente elevati.

È vero che nel 1959 si verificò una notevole flessione del volume del contrabbando in conseguenza del mutamento del regime politico nella città di Tangeri, base importantissima del contrabbando internazionale, passata nel 1957 sotto la sovranità del Marocco, ma è altrettanto certo che ben presto si ebbe una ripresa su vasta scala del contrabbando controllato dalla mafia nel territorio nazionale.

Taluni episodi mostrano infatti come all'inizio degli anni sessanta la mafia penetri nel mercato napoletano, si associ strettamente ai *big*s del contrabbando della Lombardia e della Liguria fino ad estendere in tutto il Paese l'attività contrabbandiera inserendosi nelle fila dei massimi esponenti dell'illecito traffico. A questa conclusione la Guardia di finanza pervenne attraverso la raccolta di un copioso materiale informativo coordinato in un rapporto del 5 dicembre 1963, trasmesso all'Autorità giudiziaria di Palermo nel quadro degli accertamenti istruttori allora in atto sugli omicidi, ferimenti ed attentati dinamitardi verificatisi in Sicilia ed a Milano ad opera di mafiosi.

Dal 1964 inoltre anche le coste della Sicilia orientale divennero teatro di sempre più frequenti attività di contrabbando che, in Sicilia, vive e prospera necessariamente, come si è rilevato, all'ombra della mafia.

Per la verità, secondo le più recenti statistiche, tra i 1.050 individui denunciati in Sicilia per contrabbando negli anni dal 1968 al 1972 soltanto 37, e cioè il 3,53 per cento, sarebbero mafiosi, mentre ancora più bassa è la percentuale di presunti mafiosi (319 pari allo 0,30 per cento) sul numero complessivo delle denunce (108.019) presentate all'Autorità giudiziaria nel restante territorio nazionale, ma si cadrebbe certo in errore se si assegnasse all'influenza mafiosa nel settore del contrabbando un peso corrispondente a quello delle insignificanti percentuali ora riportate.

Le cifre indicate riguardano le persone denunciate alla Magistratura, ma è fuori discussione che sono soltanto i contrabbandieri di rango inferiore a cadere almeno di solito nella rete della Polizia. I mafiosi, invece, hanno nella gerarchia del contrabbando un ruolo e una posizione molto più elevata, sì che è ben più difficile che essi vengano individuati come i sicuri autori di singoli episodi del traffico illecito. Ciò che importa, per percepire le dimensioni della presenza mafiosa, è che in tutte le principali operazioni di contrabbando ricorrano con frequenza, e talora costantemente, i nomi di noti mafiosi siciliani, Salvatore Greco come Rosario Mancino, Vincenzo e Tommaso Spadaro, Pietro Davì, Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale, Vincenzo Buccafusca, Salvatore Adelfio, Gerlando Alberti. Salvatore Greco, anzi, può essere davvero considerato, tante sono le imprese che si debbono alla sua iniziativa, come una specie di padrino del contrabbando siciliano, mentre anche gli altri personaggi ora nominati hanno tutti avuto, ciascuno nel proprio tempo e secondo le fortune del momento, una parte di primo piano nella organizzazione, direzione e finanziamento del traffico illecito dei tabacchi esteri.

Naturalmente, anche in questo settore, come in tutti quelli che la interessano, la mafia ha importato i suoi metodi tradizionali, esasperando le divisioni e i contrasti tra le cosche rivali, ricorrendo spesso a interventi punitivi, strumentalizzando infine, a scopi ulteriori, le posizioni di prestigio e di forza raggiunte nell'ambiente dei contrabbandieri.

Tra l'altro, la mafia si è servita dei rapporti stabiliti con i trafficanti di tabacco (e più ancora di stupefacenti) per estendere all'estero la propria influenza, per prendere contatti con la malavita internazionale e per continuare a dirigere, da posizioni di relativa sicurezza, i traffici illeciti all'interno del nostro Paese. Per di più, la mafia ha trovato nel contrabbando l'occasione propizia per agganciarsi ad altri ambienti della malavita nazionale e soprattutto per trasferirsi, con vere e proprie squadre, in altre

regioni d'Italia, e soprattutto in quelle meridionali.

Risulta da taluni degli episodi documentati dagli atti in possesso della Commissione che fin dal 1967 gli organizzatori del contrabbando siciliano pensarono di spostare le zone di sbarco del tabacco sulle coste della Calabria e della Campania.

Da allora divennero sempre più frequenti le operazioni di contrabbando organizzate da siciliani che ebbero come punto di approdo le coste calabre e campane. Una serie di fattori spiega questa evoluzione del fenomeno: anzitutto l'intensificazione in Sicilia dell'attività di repressione, poi lo sviluppo stesso del traffico illecito, che ha reso necessario, nel corso del tempo, un più stretto collegamento tra le varie organizzazioni regionali e, infine, cause minori ma non insignificanti, come i buoni fondali delle coste calabresi e napoletane, spesso accessibili anche a natanti di una certa stazza, la relativa vicinanza dei centri di più vasto consumo, come Napoli e Roma, le numerose rotabili che dalle strade litoranee si irradiano verso l'interno delle due regioni.

In Calabria, peraltro, i gruppi siciliani non sono riusciti a costituire stabili rapporti con le cosche locali, che hanno preferito mantenere inalterate le proprie posizioni di influenza, limitandosi a svolgere funzioni di protezione e quindi a pretendere che i contrabbandieri versassero tangenti spesso onerose per ogni quantità di tabacchi sbarcata con successo.

Invece a Napoli e più in generale in Campania si è potuto assistere negli ultimi anni (come lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare mediante indagini condotte sul posto) a un vero e proprio innesto della mafia (o di alcuni suoi settori) nella delinquenza locale, una volta organizzata come camorra e in atto non più esistente come fenomeno associativo, ma al più come un fatto di *clan*. Le cause che hanno favorito questo innesto trovano le loro origini lontane nei soliti agganci esistenti tra la malavita napoletana e quella siciliana in relazione allo smercio di prodotti ortofrutticoli presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, e sono poi in-

dividuabili in altri fattori più immediati, tra i quali i più incisivi sono stati da una parte i collegamenti che tanto i siciliani quanto i napoletani avevano con i contrabbandieri francesi e, dall'altra, la lunga permanenza nel Napoletano di personaggi di primo piano della mafia. Negli ultimi anni, infatti, molti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato proprio nei grossi centri del Napoletano, mentre altri siciliani si sono anche essi trasferiti in Campania, per sfuggire a indagini di polizia o a provvedimenti restrittivi della libertà personale. Nel 1971, inoltre, Gerlando Alberti, dopo una intensa attività svolta in Lombardia, decise di trasferirsi a Napoli e nei paesi vicini, infiltrandosi immediatamente nel mondo del contrabbando e continuando contemporaneamente a mantenere i suoi rapporti con altri esponenti della mafia in Lombardia e in Sicilia. Si spiega perciò come questa concentrazione di mafiosi in Campania non solo abbia aperto la strada ai contrabbandieri siciliani (arruolati o protetti dalla mafia), ma abbia anche favorito o addirittura provocato quella sorta di immedesimazione, di cui prima si parlava, tra mafia e malavita locale.

Correlativamente, però, si sono moltiplicate in Campania le organizzazioni contrabbandiere, con la conseguenza che ne sono derivate lotte di potere, spesso sanguinose, per l'accaparramento dei punti di sbarco e il controllo dei depositi di tabacco.

L'infiltrazione della mafia in Campania ha inoltre provocato la penetrazione dei metodi mafiosi nelle fila stesse della delinquenza locale, che oggi infatti non esita a ricorrere, nell'esecuzione delle operazioni di contrabbando, all'impiego di strumenti e di modalità di azioni che una volta sembravano propri soltanto della mafia.

Nella misura in cui organizza o dirige il contrabbando di tabacchi esteri, la delinquenza mafiosa non presenta, salvo per quanto riguarda i sistemi operativi, differenze significative rispetto alla delinquenza comune. La mafia si inserisce nel settore del contrabbando come una delle tante organizzazioni che finanziano, preparano ed eseguono, a livello internazionale e nazionale, il traffico

illecito dei tabacchi esteri. Ciò non toglie tuttavia che anche in questo settore sia opportuna rispetto alle iniziative mafiose una particolare vigilanza dell'apparato statale e soprattutto degli organi di Polizia e giudiziari addetti alla repressione del fenomeno, in quanto maggiori e più insidiose sono le capacità di azione della mafia e talora imprevedibili risultano la rapidità e l'efficacia con cui essa riesce a sfruttare a fini ulteriori i successi conseguiti e le posizioni di prestigio dovunque raggiunte. Perciò, per rendere possibile l'adesione di opportuni rimedi, conviene procedere ad una sommaria ricognizione delle deficienze applicative che ha avuto la normativa vigente fino al 31 dicembre 1975, che possono lasciare aperto un varco all'estensione della penetrazione mafiosa nel settore specifico del contrabbando.

In proposito, la Commissione ha potuto rilevare che il contrabbando di tabacchi non sempre è stato perseguito con la severità che le leggi consentivano e ciò per la diffusa opinione che si trattasse di un fenomeno che non meritasse la stessa decisa reazione che la opinione pubblica esige contro fatti delittuosi d'altro tipo. Eppure è innegabile che il contrabbando presenta oggi, con frequenza notevole e certamente nei casi in cui è riconducibile alle iniziative della mafia, aspetti estremamente pericolosi, non diversi da quelli propri della criminalità organizzata, sì che sarebbe auspicabile l'impegno di un rigore più deciso nella repressione delle sue manifestazioni più allarmanti.

La Commissione invece ha potuto rilevare che le persone arrestate per contrabbando venivano di solito rimesse in libertà dopo brevi periodi di detenzione e che anche i cittadini stranieri venivano sollecitamente liberati previo pagamento di cauzioni irrisorie, nemmeno pari alla millesima parte della multa irrogabile, con la conseguenza che in questa ipotesi lo straniero una volta scarcerato si rende irreperibile e può quindi facilmente sottrarsi alla giustizia.

A loro volta i natanti contrabbandieri vengono frequentemente dissequestrati, previo pagamento di esigue cauzioni, e questo perchè non sempre si riesce a provare che i loro proprietari sono anche essi coinvolti nel con-

trabbando e in casi del genere la legge non consente la confisca del mezzo di trasporto.

4. — *La mafia e il traffico degli stupefacenti.*

Le indagini relative a questo settore hanno avuto come punto di partenza una ricognizione del fenomeno che servisse ad illustrare, sia pure sommariamente, da un lato l'evoluzione che ha avuto nel nostro Paese il traffico degli stupefacenti e, dall'altro, le modalità esecutive che ora lo caratterizzano in relazione ai singoli tipi di droga. In questa prospettiva, si è avuta anzitutto la conferma che l'Italia è interessata al traffico di sostanze stupefacenti sia come Paese di transito, sia, in misura minore, come mercato di assorbimento.

Per la sua posizione geografica, che la colloca quasi a mezza via tra i paesi dell'Oriente Mediterraneo ed il Nord-Europa, l'Italia rappresenta la naturale zona di transito lungo gli itinerari che la droga segue nel trasferimento dai luoghi di produzione a quelli di trasformazione e di consumo.

Alimentano precipuamente questa massiccia corrente l'oppio e la morfina base che dalla Turchia (Istanbul, Izmir, Ankara), dal Libano (Beirouth) e dall'Afganistan (Kabul) vengono trasferiti, per la trasformazione in eroina, ai laboratori clandestini europei (fin qui localizzati nelle regioni meridionali francesi), seguendo itinerari marittimi, che toccano i porti italiani dell'Adriatico, o terrestri, con punti di accesso lungo il confine orientale del Paese.

L'eroina prodotta raggiunge poi i mercati di consumo statunitensi attraverso itinerari che, ancora una volta, investono il territorio nazionale tanto nell'arco occidentale terrestre, per l'entrata dalla Francia, quanto, per l'uscita dallo Stato, nel confine marittimo, con particolare riguardo ai porti di Genova, Napoli e Palermo dai quali muovono i natanti diretti nel Nord-America.

In questa fase di « transito » e per questo tipo di droga l'Italia è dunque percorsa da due distinte correnti, una ascendente, alimentata da materiale grezzo e semilavorato

(oppio, morfina base), l'altra discendente costituita da prodotto finito (eroina).

Sono del pari consistenti le partite di canapa indiana, marijuana e hashish che, provenendo dalle regioni del Medio Oriente e dal Nord-Africa, affluiscono, attraverso il territorio nazionale, verso i mercati di assorbimento nord-europei.

In questa fase sono più da vicino interessati i porti di Bari, Brindisi, Venezia e Trieste per l'entrata ed in generale tutto l'arco del confine alpestre per l'uscita del Paese. La frontiera terrestre, peraltro, segnatamente nella sua fascia occidentale, è attraversata da quel filone dei traffici che, dalle già indicate zone di produzione della droga, risale la penisola balcanica per raggiungere i mercati di consumo attraverso itinerari terrestri.

Assume invece dimensioni notevolmente più ridotte il transito di cocaina che, dalle zone di produzione (Bolivia, Cile, Perù), perviene direttamente ai diversi centri europei di assorbimento, generalmente per mezzo di corrieri che viaggiano con gli aerei.

L'altro aspetto del fenomeno, quello inerente al consumo in Italia, dà luogo a correnti sicuramente meno imponenti che, in taluni casi, costituiscono una derivazione del flusso principale in transito ma che, più spesso, hanno un significato e un meccanismo autonomi rispetto al primo.

Il filone è alimentato per la maggior parte dagli stupefacenti cosiddetti « teneri » (canapa indiana, marijuana, hashish, reperibili con relativa facilità ed a buon prezzo) ed in minore misura della cocaina.

Ancora più limitato è il consumo di LSD 25 e di altri allucinogeni, mentre recenti episodi indicano un incremento dell'uso di anfetaminici ed un nascente problema di tossicomania da eroina.

Più specificamente, con riferimento alla cocaina, si è accertato che il traffico di questa droga, che costituisce certamente l'attività maggiormente remunerativa, fa capo, in misura preponderante, a cittadini sud-americani, soprattutto cileni, che curano sia l'incetta dello stupefacente prodotto in Bolivia, Cile e Perù (in questi paesi sono stati scoperti, nel giro di un anno, 21 laboratori

clandestini), sia il suo inoltro verso i mercati di consumo nord-americani ed europei. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, si è registrato negli ultimi tempi un aumento della domanda di cocaina nel mercato clandestino nord-americano, mentre è diminuito in quelle nazioni (Stati Uniti e Canada) il consumo di oppiacei, ciò in conseguenza della severa azione di controllo che i Paesi produttori esercitano in materia sulla base di accordi internazionali. Nel mercato europeo, peraltro, il traffico della droga è praticamente monopolizzato da organizzazioni francesi, formate specialmente da corsi e da marsigliesi.

Per quanto poi attiene al nostro Paese, le informazioni raccolte dalla Commissione, o direttamente o tramite gli organi di polizia, permettono di ritenere che gli insediamenti più consistenti di trafficanti si trovano a Milano, Roma, Genova e Napoli giacché tali città, oltre a costituire centri di assorbimento della droga, consentono, per la presenza di scali aeroportuali internazionali, rapidi collegamenti con i Paesi produttori ed offrono ai trafficanti — quasi sempre dotati di più documenti falsi di identificazione — la possibilità di eludere e rendere difficoltose le indagini di polizia.

Tuttavia, nonostante queste obiettive difficoltà, gli accertamenti compiuti dai vari organismi di polizia hanno permesso di individuare e di scompaginare alcune organizzazioni internazionali che agivano per la distribuzione della cocaina in collegamento con cittadini italiani. Si è avuto modo in queste occasioni di notare che i trafficanti sud-americani che operano nel settore della cocaina risultano interessati non soltanto a questa particolare forma di delinquenza ma anche ad altre iniziative delittuose, quali il favoreggiamento della prostituzione, il taccheggio, eccetera.

Per rendersi conto del ruolo che ha svolto e che svolge la mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, le cui dimensioni su scala nazionale sono illustrate dalle tavole statistiche pubblicate in allegato alla relazione settoriale del senatore Zuccalà, bisogna muovere anche qui dalla premessa, come già si è fatto a proposito del con-

trabbandando, che una così vasta rete di traffici, destinata a rifornire con assiduità i mercati clandestini mondiali ed a soddisfare una folla di acquirenti dalle tendenze e dai gusti più disparati e, soprattutto, in vertiginoso aumento numerico, presuppone l'esistenza di organizzazioni ben strutturate ed economicamente dotate, capaci di alimentare l'intero circuito illecito della droga: dall'incetta delle materie prime alla preparazione di prodotti finiti, al collocamento di questi attraverso fasi di commercio all'ingrosso ed al dettaglio.

È chiaro peraltro che un siffatto schema operativo si attaglia precipuamente se non esclusivamente a quei traffici che hanno per oggetto sostanze stupefacenti, quali gli oppiacei e la cocaina, che consentono, per la più larga diffusione e per l'elevato costo finale, sensibili margini di utili nei diversi momenti e giustificano, quindi, organizzazioni complesse ed onerose. Invece nel commercio clandestino di altri tipi di droga le strutture innanzi indicate non sono riscontrabili, se non in presenza delle poche operazioni che possono comportare un rilevante impegno economico, ciò perchè in questi casi la relativa facilità di reperimento dei prodotti ed il loro minore costo danno luogo ad iniziative singole, propiziando il frazionamento del traffico in una serie di episodi di modesto significato singolo.

Risulta perciò evidente come sia possibile rinvenire la presenza della mafia, almeno come fatto associativo, soltanto nel traffico della cocaina, dell'oppio e dei suoi derivati (morfina e soprattutto eroina). Anche in questi settori, naturalmente, è particolarmente difficile documentare le infiltrazioni mafiose, e ciò non soltanto per quanto si è detto, a proposito del contrabbando, circa la posizione e il ruolo che assume la mafia in operazioni del genere, ma anche perchè le indagini di polizia in materia di stupefacenti trovano un ostacolo naturale e talora insuperabile nella stessa facilità con cui il prodotto può essere nascosto e talora trasportato anche da corrieri ignari. Non è dubbio tuttavia che la mafia abbia certamente avuto nel passato ed abbia tuttora una parte di primo piano nel traffico degli stupefa-

centi, in primo luogo se non esclusivamente dell'eroina e della cocaina.

In effetti, nel 1956-57 l'inasprimento negli Stati Uniti delle sanzioni contro i trafficanti di droga e la crisi politica di Cuba, che aveva costituito fino allora un importante centro di raccolta dei narcotici destinati al Nord-America, indussero i capimafia statunitensi a valorizzare ancora di più la Sicilia come canale del passaggio della droga, e ciò non tanto per la favorevole posizione geografica dell'Isola e per la presenza nel suo territorio di contrabbandieri di tabacco siculo-francesi, tra i quali Pascal Molinelli, Pietro Davi, Rosario Mancino, eccetera, capaci di assicurare collegamenti clandestini, quanto proprio per la possibilità di contare sull'appoggio e sull'aiuto incondizionati della mafia siciliana, alla quale la mafia americana era stata collegata per un rapporto di filiazione diretta.

Pertanto i mafiosi siciliani e i *gangsters* italo-americani originari della provincia di Trapani assunsero il compito di risolvere i problemi che assillavano allora i grandi organizzatori del traffico di stupefacenti, quello di approntare una rete efficiente di collegamenti per assicurare il trasporto della droga dal Medio Oriente ai mercati degli Stati Uniti e del Canada e quello di difendersi dalla Polizia e dai terzi aggressori con tutti gli espedienti possibili.

Puntualmente, infatti, nel luglio 1957, si stabilì in Sicilia Frank Garofalo, noto elemento della malavita statunitense legato da vincoli di antica amicizia ai capi della mafia di Castellammare del Golfo, Gaspare Maggadino e Diego Plaja, e a distanza di qualche mese giunsero nella stessa zona anche i notissimi Joe Bananas, Camillo Galante, Giovanni Bonventre e Santo Sorge. Tutti, quindi, nell'ottobre del 1957, si riunirono nell'albergo delle Palme di Palermo con Giuseppe Genco Russo, allora *leader* riconosciuto della mafia siciliana ed amico di Sorge, e con altri *gangsters* americani, che da tempo si erano stabiliti in Sicilia, come Lucky Luciano, Jon Di Bella e Vito Vitale, quest'ultimo amico e compare di Frank Coppola, un *boss* mafioso che la Commissione ha

incontrato più volte nei lunghi anni della sua attività. Una riunione questa che doveva precedere di poco il più celebre convegno della malavita americana tenutosi sui monti di Apalachin nello Stato di New York, nella villa del *gangster* Joseph Barbera per eleggere il successore di Albert Anastasia, assassinato alcuni giorni prima, nominare i capi famiglia e ratificare le decisioni prese dai singoli gruppi della delinquenza associata al di là e al di quà dell'Oceano; ma una riunione altrettanto importante, perchè con ogni verosimiglianza fu durante l'incontro di Palermo che si diede vita in Sicilia ad un nuovo sodalizio criminoso di carattere internazionale, invisibile, eppure temibilmente vivo e presente diretto proprio da questi *boss* siciliani e americani, nati a Castellammare del Golfo, Alcamo e Salemi, i tre paesi che hanno visto nascere i maggiori trafficanti di droga di fama mondiale.

Certo è comunque che l'incontro dell'albergo delle Palme diede luogo a complesse indagini giudiziarie, che sfociarono in un processo contro numerosi capimafia, tutti chiamati a rispondere di associazione per delinquere per essersi associati al fine di esercitare il traffico degli stupefacenti, ma poi assolti dal Tribunale, sia pure per insufficienza di prove.

Ebbero invece maggiore successo le operazioni compiute dalla Guardia di finanza nel 1960-1961, tra le quali la più importante e significativa fu quella conosciuta come operazione Caneba (dal nome dei due fratelli palermitani, Ugo e Salvatore, riconosciuti come i principali responsabili di ingenti traffici di eroina). In quegli anni, la Guardia di finanza, agendo di concerto con l'Ufficio narcotici americano, riuscì a dare un duro colpo a due potenti organizzazioni internazionali, composte di siciliani, americani, canadesi e francesi, e che avevano in Italia la loro base proprio nella zona di Salemi, dove operavano noti mafiosi come Salvatore Zizzo, Giuseppe Palmeri, Vito Agueci, Alberto Agueci (collegati in Canada), Benedetto Zizzo, fratello di Salvatore, ed ai fratelli Cutrone, noti esponenti della malavita italo-canadese.

Le indagini della Guardia di finanza permisero ai giudici di infliggere agli imputati severe condanne, e consentirono inoltre di dimostrare i saldi legami esistenti tra mafia americana e mafia siciliana e di ricostruire il mosaico dell'illegale commercio di eroina, tra Francia, Italia e Stati Uniti, per tutti gli anni cinquanta, fino al 1961.

Si accertò così che i trafficanti francesi vendevano gran parte dell'eroina prodotta nei laboratori clandestini ad elementi mafiosi siciliani, trasportandola nell'Isola a mezzo di autovetture munite di doppi fondi. Dopo laboriose trattative, condotte secondo precise modalità, la merce veniva scambiata col denaro, ed ogni cosa veniva improntata alla massima cautela e prudenza, poichè entrambe le parti contraenti si premuravano di non suscitare i sospetti della Polizia, nè di favorire truffe sulla bontà della merce o sulla sicurezza dei pagamenti.

Successivamente l'eroina veniva trasportata nel Nord-America talora in bauli affidati ad ignari emigranti che partivano, per gli Stati Uniti e il Canada, dai porti di Palermo e di Napoli.

Spedizioni e arrivi erano esattamente concordati; negli aeroporti o nei porti degli Stati Uniti o del Canada i fiduciari provvedevano al ritiro della merce ed al suo recapito in sicuri posti di deposito. I *boss* erano tenuti costantemente informati sull'andamento dei trasporti e delle spedizioni, pronti ad impartire ordini ed istruzioni per superare difficoltà, contrattempi e per dirimere, talvolta, contrasti o dissensi. Nel qual caso essi stessi, all'occorrenza, si muovevano da un continente all'altro, e, se chiamati a giustificare questi viaggi in sede di investigazioni, adducevano motivi familiari o turistici apparentemente verosimili. La regola dell'omertà, infine, disciplinava ogni azione, qualsiasi atteggiamento di ogni membro mafioso, dai capi all'ultimo gregario.

Per finanziare tutte queste operazioni, occorre naturalmente ingenti capitali, ma la mafia riuscì sempre a procurarseli, riversando in questa attività gli utili che traeva da altre imprese, e ricorrendo, talora anche in Sicilia, allo strumento delle società finanziarie, per sostenere, sotto l'apparenza

di falsi scopi, gli impegni pecuniari connessi all'illecito traffico di stupefacenti. I mafiosi siciliani del resto traevano dal loro ruolo di intermediari fra francesi e mafia americana notevoli profitti, se si pensa che il prezzo di rivendita all'ingrosso dell'eroina supera di norma di cinque o sei volte quello di acquisto e che perciò ogni chilo di eroina acquistato dai francesi per due milioni e mezzo di lire veniva rivenduto al grossista americano per 12-15 milioni di lire.

Le accennate conclusioni sulla via seguita dall'eroina per giungere negli Stati Uniti e in Canada trovarono sostanziale conferma nelle indagini condotte dalla Sottocommissione di inchiesta sull'organizzazione criminale e sul traffico illecito di stupefacenti nominata qualche anno dopo dal Governo degli Stati Uniti d'America e presieduta dal senatore McClellan. « La Sottocommissione ritiene » scrisse infatti McClellan nel suo rapporto reso pubblico il 4 marzo 1965 « che i *gangsters* corsi, dopo aver prodotto l'eroina, la vendono ai tossicomani degli Stati Uniti attraverso due vie. La principale rotta del traffico ha luogo attraverso le vendite effettuate agli elementi della mafia in Italia e in Sicilia che hanno accordi di collaborazione con i gruppi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, che si occupano della spedizione e del contrabbando attraverso il porto di New York o per gli itinerari del Canada e del Messico. Il secondo canale di questo traffico, sviluppatosi di recente, consiste nella vendita diretta di eroina da parte dei ricettatori corsi ai colleghi di lingua francese; questi a loro volta spacciano l'eroina ai *gangsters* della mafia delle zone metropolitane degli Stati Uniti, perchè questi sono i centri dove abbondano gli individui dediti al vizio degli stupefacenti ».

Negli anni seguenti, però, il rapporto esistente tra le due vie della droga si è per così dire rovesciato, in quanto recenti osservazioni eseguite sulla base dei sequestri operati in Nord-America e in Francia autorizzano l'ipotesi secondo cui gran parte dell'eroina destinata al mercato statunitense non viene più inoltrata, come per il passato, attraverso l'Italia, ma proviene direttamente dal territorio francese; ciò che conferme-

rebbe un lento mutamento nella fisionomia dei traffici degli oppiacei e starebbe a significare un progressivo inserimento di elementi marsigliesi nella fase commerciale immediatamente successiva alla produzione della droga.

Queste circostanze però non escludono che le organizzazioni mafiose abbiano continuato ad interessarsi del traffico degli stupefacenti, anche se forse hanno dovuto circoscrivere la propria attività al controllo dei canali di rifornimento e di distribuzione della merce nel continente nord-americano.

Non sono tuttavia mancati specifici episodi, che documentano, in modo non equivoco, come siano tuttora massicce le infiltrazioni della mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, sia per quanto riguarda il loro trasporto nel Nord-America, sia per ciò che attiene agli spostamenti della droga tra l'Italia e la Francia.

In primo luogo, si è calcolato che nel periodo 1966-1972, su 43 persone che i Carabinieri hanno denunciato in Sicilia per traffico di stupefacenti, 34 (e cioè il 79 per cento) erano presunti mafiosi; e che nel medesimo periodo, su 20 denunce presentate in Sicilia dalla Guardia di finanza, 3 (pari al 15 per cento) riguardavano mafiosi. Inoltre negli stessi anni su 581 persone denunciate dai Carabinieri nel resto del territorio nazionale, 111 (e cioè il 19,1 per cento) erano mafiose. Si tratta, come si vede, di dati statistici che non sembrano di per sè indicativi di una massiccia presenza mafiosa, ma che hanno in realtà un significato che va molto al di là di valori numerici, posto che se già è difficile, per quanto prima si è detto, mettere le mani sulla droga che viaggia da un continente all'altro, è ancora più difficile (e si deve certe volte al caso) l'individuazione, quali responsabili dell'illecito traffico, di coloro che come mafiosi ne tirano le fila e ne organizzano le modalità di preparazione e di esecuzione.

D'altra parte, alcune delle vicende più significative, tra quelle accadute negli ultimi tempi, documentano, senza ombra di equivoci, come il ruolo e la posizione della mafia sia rimasta anche negli anni più recenti ben più importante ed incisiva di quella che

sembra apparire dalle cifre delle statistiche.

L'unico mutamento di qualche rilievo verificatosi negli ultimi anni sui rapporti esistenti tra la mafia e il traffico degli stupefacenti riguarda gli aspetti operativi. Oggi cioè, mentre la zona di reclutamento dei corrieri internazionali della droga da parte della mafia italo-americana resta la Sicilia, i centri di organizzazione del traffico, per la parte che interessa l'Italia, non sono più soltanto nell'Isola, ma si sono spostati almeno in prevalenza in Campania e soprattutto a Napoli.

Al riguardo, lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare, mediante indagini condotte direttamente sul luogo, che a Napoli si va configurando l'esistenza di una associazione che si serve di elementi partenopei e siciliani e che mantiene costanti stretti contatti con Milano, soprattutto per dirottare la droga verso l'Europa centrale (oltre che verso l'America). Per avere inoltre un quadro chiaro, anche se sommario, della situazione, occorre tener presente che alcuni di coloro che sono indiziati come tra i più grossi esponenti della suddetta organizzazione hanno stabile dimora a Napoli dove svolgono la propria attività e che dalla fine del 1972 hanno avuto inizio, a Napoli e provincia, rapine a mano armata per rilevanti importi, di diverse centinaia di milioni; che nella totalità di tali specifici episodi criminosi sono state usate armi particolari (lupara e pistola a tamburo); che le testimonianze raccolte nelle diverse occupazioni riferiscono di rapinatori con accento « siciliano o calabrese » e che, dalla fine del 1972, è stata segnalata, a Napoli, a Marano e Giugliano, la presenza del noto mafioso Stefano Giacomia.

È risultato pure che nella prima metà del 1973 si trasferì a Salerno tale Carlo Zippo, noto corriere della droga (eroina) tra il Messico e gli Stati Uniti. Era espatriato perchè colpito da mandato di cattura dall'Autorità giudiziaria nord-americana e si stabilì a Salerno, dove aprì conti bancari per circa duecento milioni; ma prima di proseguire per Salerno aveva fatto sosta a Napoli, dove aveva soggiornato, nello stesso periodo, Vito Adamo, successivamente ucciso a Napoli.

Per quanto poi concerne i sistemi di pagamento delle partite di stupefacenti, si può senz'altro affermare che esse continuano ad essere pagate in contanti e normalmente in valuta estera. Non è peraltro raro il caso che le stesse persone, specie gli organizzatori, risultino contemporaneamente interessate (basta pensare al caso di Salvatore Greco) al traffico degli stupefacenti ed al contrabbando del tabacco. Ma le modalità esecutive delle due forme di contrabbando sono rimaste sostanzialmente diverse: mai sono stati rinvenuti colli contenenti stupefacenti fra le casse di sigarette sbarcate clandestinamente in Sicilia o nelle coste della Penisola; mai si è rilevato che i camionisti o altri elementi reclutati per lo smistamento a terra dei tabacchi esteri fossero anche comieri della droga. L'elevato valore e il limitato ingombro di questa merce induce gli operatori ad occultarla in doppi fondi di bagagli al seguito di viaggiatori, in nascondigli ricavati nelle carrozzerie delle autovetture o in tasche appositamente confezionate nelle fodere di capi vestiario. Più raro appare il sistema, attuato solo per quantitativi ingenti, di introdurla in manufatti industriali o artigianali per poi affidarli a ditte di trasporto internazionali, ignare del loro contenuto.

Le stesse considerazioni che si sono fatte a proposito del contrabbando di tabacchi valgono in sostanza anche per il traffico degli stupefacenti. Anche in questo settore la delinquenza mafiosa non presenta note specifiche rispetto a quella comune.

La lotta alle sue iniziative deve essere perciò inserita nel quadro più generale degli interventi statali di repressione delle varie forme di delinquenza associata, sia pure con gli opportuni accorgimenti, che sono consigliati dalle particolari insidie connesse alla presenza mafiosa.

In questa prospettiva, bisogna muovere da alcune premesse.

La prima è che la lotta al traffico internazionale di stupefacenti è, tra le attività di polizia, la più difficile. L'efficienza dei trafficanti e delle loro organizzazioni, le regole ferree di fedeltà ed omertà che ne di-

sciplinano l'azione, la rapidità e l'intensità dei collegamenti e degli spostamenti a grandi distanze, favorite dal progresso dei mezzi di comunicazione, la prudenza costante seguita nel mimetizzare movimenti ed incontri, l'abilità di occultamento della merce, l'impenetrabilità di ambiente frappongono notevoli difficoltà all'azione repressiva.

A queste difficoltà si aggiungono poi la particolare solidità ed efficienza delle organizzazioni mafiose e dei loro metodi, tali da richiedere interventi diretti più che a colpire i singoli a smantellare la stessa associazione delittuosa.

La lotta al contrabbando degli stupefacenti richiede inoltre una stabile cooperazione con le polizie degli altri Paesi che sia improntata alla massima tempestività, al pari dei perfetti collegamenti che esistono tra i trafficanti da una nazione all'altra, da un continente all'altro.

La recente legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope dovrebbe rappresentare nel settore un efficace strumento a disposizione delle autorità statali.

È in particolare degno di nota che la legge abbia previsto la costituzione alle dipendenze del Ministero dell'interno di un ufficio di direzione e coordinamento dell'attività di polizia, che dovrebbe ovviare agli inconvenienti finora verificatisi per la contemporanea azione delle due forze di Polizia di governo nel Paese.

5. — *Gli ultimi avvenimenti.*

I fatti, le cifre, gli episodi esposti nelle pagine precedenti e le considerazioni svolte sembrano dimostrare come quello della droga e del contrabbando sia diventato negli ultimi tempi uno dei settori in cui è più intensa la presenza dell'attività delittuosa della mafia.

Questo naturalmente non significa che non vi siano state manifestazioni criminali di altro tipo. Al contrario, specie negli anni più recenti, le città siciliane, e soprattutto Palermo, sono state teatro di un'insolita, preoccupante esplosione di criminalità. Una par-

te di questi delitti, come i danneggiamenti e le estorsioni, appartengono alla casistica della delinquenza mafiosa tradizionale; altri invece, come i sequestri di persona, rinnovano una tendenza che la mafia aveva da tempo abbandonato e che si inserisce nel quadro di un fenomeno, esteso attualmente a tutto il territorio nazionale e non sempre riconducibile ad iniziative mafiose. In tutti i casi, comunque, nelle città siciliane, e come si vedrà anche nel resto del Paese, sembra procedere sempre più nettamente secondo moduli gangsteristici, attraverso un ricorso indiscriminato alla violenza ed una sfida aperta ai poteri dello Stato.

Tra le forme di delinquenza, il ricatto resta la più frequente; esercitato con mezzi diversi, e spesso mediante attentati dinamitardi, viene messo in atto per piegare la resistenza del proprietario dell'area edificabile che ne rifiuta la vendita, dell'imprenditore edile, costretto ad accettare la guardia di persone gradite all'organizzazione, infine, del commerciante, e in genere del piccolo operatore economico, piegato all'obbligo di pagare anche periodicamente una determinata tangente. Sono tutti risultati, che si conseguono ancora con relativa facilità, ma che non sempre si ottengono, come una volta, con la semplice presenza, o soltanto con lo sguardo; risulta invece dalle deposizioni che la Commissione ha raccolto in Sicilia durante l'ultimo suo sopralluogo nell'Isola che è diventata più frequente la necessità di fare ricorso alle minacce esplicite, o addirittura alla violenza, per piegare alla propria l'altrui volontà: segno non dubbio di una maggiore resistenza dell'ambiente alla prevaricazione mafiosa e insieme dell'accennato cambiamento di rotta della mafia verso forme di delinquenza di tipo gangsteristico.

Si inseriscono in questo quadro anzitutto i quattro sequestri di persona eseguiti in Sicilia negli ultimi anni in pregiudizio di Antonino Caruso, Luciano Cassina, Giuseppe Vassallo e Francesco Madonia. Tutti i sequestri sono stati commessi a scopo di ricatto e per i primi due è stato anche possibile pervenire all'identificazione degli autori e all'accertamento dei collegamenti esi-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

stenti tra alcuni di loro, in particolare il sacerdote Agostino Coppola, ed altre organizzazioni criminali operanti in parti diverse del territorio nazionale.

Nello stesso periodo di tempo, e cioè dai primi mesi del 1970 alla fine del 1974, sono stati commessi nelle città siciliane, a Trapani ma soprattutto a Palermo, numerosissimi omicidi e tentati omicidi di stampo mafioso.

In particolare a Palermo, negli ultimi tempi, sono stati commessi i seguenti gravi delitti di sangue:

1) omicidio in persona di Giovanni Gallina, avvenuto il 26 maggio 1974 in Villagrazia di Carini ad opera di ignoti, a mezzo di armi da fuoco; si tratta di un delitto che sembra collegabile con l'altro in pregiudizio del fratello Vito Gallina, consumato in Fabriano il 5 febbraio 1974. Entrambi i delitti si inquadrano nell'attività di Agostino Coppola ed altri e cioè della cosiddetta « Anonima Sequestri »;

2) omicidio volontario in pregiudizio di Domenico Bruno, sorvegliato speciale di P.S., avvenuto in Palermo in data 4 giugno 1974, mediante sei colpi di arma da fuoco esplosi al suo indirizzo da persona rimasta sconosciuta;

3) omicidio in persona di Vittorio Manno, pregiudicato, gestore di una officina, ucciso il 10 settembre 1974, con vari colpi di arma da fuoco corta, in via della Regione siciliana. Per questo delitto si procede allo stato contro G. Battista D'Agostino ed altri in atto ignoti;

4) omicidio in persona di Angelo Sgroi, pregiudicato e sorvegliato speciale di P.S. che esercitava l'attività di camionista, ucciso il 10 settembre 1974, con vari colpi di arma da fuoco, ad opera di ignoti in località « Bellavilla » del territorio di Partinico;

5) duplice tentato omicidio, commesso in Palermo, in località Pallavicino, il 15 settembre 1974 ad opera di due sconosciuti armati di pistola, in persona di Vincenzo Nicoletti, nato a Palermo il 7 febbraio 1904, già sottoposto a misura di prevenzione perchè

mafioso e di Vincenzo Messina, nato a Palermo il 18 ottobre 1943;

6) omicidio volontario, avvenuto in Palermo il 20 settembre 1974, in pregiudizio di Spiridione Candiotta, ad opera di tre persone rimaste sconosciute mediante esplosione di numerosi colpi di lupara e rivoltella;

7) omicidio volontario, avvenuto in Palermo il 7 ottobre 1974, in pregiudizio di Giuseppe Naimo, guardiano in un cantiere edile, ad opera di ignoti che gli esplodevano contro numerosi colpi di arma da fuoco;

8) omicidio in persona di Angelo Minafò, commesso in località Borgonuovo di Palermo il 21 novembre 1974, ad opera di ignoti, mediante vari colpi di arma da fuoco corta. Il Minafò, pregiudicato e già sottoposto a misura di prevenzione, era imputato di favoreggiamento nel procedimento penale contro Giovanni Pitarresi, presunto responsabile degli omicidi di Cesare Romano Monachelli e Pietro Ciresi. Le indagini di polizia giudiziaria in corso tendono ad accertare se l'uccisione del Minafò sia da ricondursi ad altri possibili aspetti della multiforme attività criminosa dell'ucciso;

9) omicidio commesso il 7 dicembre 1974 ad opera di ignoti, mediante vari colpi di arma da fuoco corta, in persona del mafioso Antonino Taormina, già sottoposto a soggiorno obbligato che aveva terminato di scontare nello scorso settembre. Il Taormina era cognato del noto mafioso Michele Cavatajo, ucciso nella strage di viale Lazio. L'omicidio è accaduto in pieno giorno nel popolare rione dell'Acquasanta, verosimilmente in presenza di numerosi testimoni;

10) omicidio avvenuto in Palermo il 19 dicembre 1974 in pregiudizio di Filippo Gioè Imperiale, ucciso da quattro sconosciuti;

11) tentato omicidio, commesso in Palermo il 18 marzo 1975, in pregiudizio di Simone Mansueto mediante colpi di pistola e di lupara, ad opera di sconosciuti;

12) omicidio in pregiudizio di Giuseppe Messina, avvenuto in Palermo il 28 marzo 1975, mediante colpi di lupara esplosi al suo indirizzo da quattro sconosciuti;

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

13) omicidio in persona di Pasquale Marino, ucciso in Palermo il 10 maggio 1975, mediante colpi di arma da fuoco corta. Per questo delitto è in corso una perizia balistica comparativa con colpi esplosi da rivoltella, sequestrata in Napoli, all'indiziato mafioso Stefano Giaconia;

14) omicidio volontario in pregiudizio di Cosimo Filippone, ucciso in Palermo il 12 maggio 1975 mediante colpi di fucile. Gli autori del delitto sono stati identificati dagli organi di polizia;

15) omicidio in persona di Fazzino Filippo, ucciso in Palermo il 25 maggio 1975 da sconosciuti, mediante colpi di rivoltella. Il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo ha presentato rapporto giudiziario che è al vaglio della locale Procura. Il delitto si ritiene connesso con il rinvenimento a Palermo del cadavere carbonizzato di una persona probabilmente identificata con Domenico Mancini;

16) omicidio avvenuto in Roccamena il 18 giugno 1975 in pregiudizio di Calogero Morreale, ucciso da sconosciuti mediante colpi di rivoltella e lupara;

17) omicidio in persona della guardia di Pubblica sicurezza Gaetano Cappiello e tentato omicidio in pregiudizio di Angelo Randazzo, commessi in Palermo il 2 luglio 1975, mediante colpi di lupara, da persone identificate, nel corso di un tentativo di estorsione;

18) omicidio commesso in Palermo il 7 luglio 1975, in pregiudizio di Antonino Pedone, ucciso mediante colpi di lupara da persone identificate;

19) omicidio in persona di Giuseppe Castellammare, ucciso in Palermo il 5 settembre 1975, da sconosciuti, mediante colpi di arma corta da fuoco;

20) omicidio, commesso in Palermo il 16 settembre 1975, in pregiudizio di Domenico Montalto, ucciso da tre sconosciuti, mediante colpi di rivoltella e di lupara;

21) omicidio in pregiudizio di Giacomo Costa, ucciso in Palermo il 23 ottobre 1975 da due sconosciuti armati di lupara.

La maggior parte delle volte si è trattato di delitti commessi da *killers*, sempre sconosciuti alla vittima e diretti per lo più a garantire all'organizzazione criminale il controllo totale su ogni impresa, su ogni iniziativa, per la creazione di nuovi equilibri e in vista di una pacificazione tra i vecchi *boss* e le nuove leve.

Il lungo elenco dei delitti commessi a Palermo rivela per altro come parecchie volte le indagini non abbiano portato all'identificazione degli assassini. Si ripete anche nei tempi più recenti quella che può ben dirsi una costante della delinquenza mafiosa. Ma anche a voler sostenere che per il passato le cause del fenomeno siano state in qualche misura connesse al tipo di criminalità espresso dalla mafia, è senz'altro da escludere che oggi avvenga qualcosa del genere.

La Commissione ha potuto direttamente constatare, nel suo ultimo viaggio in Sicilia, che la Magistratura e le forze dell'ordine in Sicilia sono impegnate, con tutto il loro vigore ed al massimo delle proprie possibilità, in una lotta decisa e senza quartiere ad ogni forma della delinquenza mafiosa. La Commissione anzi ha avuto modo di notare come questo sforzo sia reso più alacre e più combattivo dalla raggiunta consapevolezza che per vincere occorre unità di intenti e di azione fra gli organi di polizia e tra la Polizia e la Magistratura, e che la mafia, avendo radici sociali, richiede, per essere efficacemente combattuta, l'impiego di strumenti entro certi limiti diversi e più moderni di quelli adottati nelle comuni operazioni di repressione poliziesca. Sta di fatto inoltre che sull'altro versante tende ad attenuarsi, almeno nelle sue motivazioni, il fenomeno dell'omertà. Soprattutto in città, è diventato più intenso e si va estendendo a tutti gli strati della popolazione un netto atteggiamento di rifiuto della prevaricazione mafiosa e perciò i testimoni, se non parlano, lo fanno non tanto per la rassegnata acquiescenza o per una generica solidarietà ai criminali, ma o per paura di vendette e di rappresaglie o per ragioni non diverse da quelle che possono consigliare al silen-

zio anche in relazione ad inchieste che nulla hanno a che fare con la mafia.

D'altra parte, come già si è accennato, la stessa delinquenza mafiosa tende a trasformarsi lentamente, ma in modo mano a mano più accentuato, in una comune forma di delinquenza organizzata, non più connotata da requisiti tipici, pur priva di proprie caratterizzazioni, ma improntata soltanto a metodi di spietata violenza e di spregiudicata decisione.

Correlativamente, gli insuccessi della giustizia nei confronti della delinquenza mafiosa non sono più in nessun modo riconducibili, se pure lo furono nel passato, a cause particolari o comunque ad anomalie che trovino nella mafia la loro spiegazione, ma debbono al contrario inserirsi nel quadro della più generale incapacità, che il sistema sta in questi ultimi tempi dimostrando, di dare un'adeguata, efficace risposta alla sfida di una nuova e più agguerrita criminalità.

Di fronte alla mafia, in altre parole, la giustizia fallisce per cause analoghe a quelle che ne determinano l'insuccesso riguardo ad altri settori della delinquenza ed è perciò in questa prospettiva che vanno cercati opportuni rimedi alle attuali disfunzioni.

Allo stesso modo, l'inserimento della mafia nella società urbana e industriale, la maggiore e più incisiva compressione che que-

sta società necessariamente esercita sulle possibilità di aggregazione di un potere informale, infine la conseguente, lenta trasformazione della mafia verso forme vere e proprie di gangsterismo, hanno prodotto (o stanno producendo) una sensibile modificazione dei suoi rapporti con i poteri pubblici. Si è più volte ribadito in questa relazione che la mafia è nata ed ha avuto successo, in campagna come in città, occupando lo spazio lasciato vuoto dal potere costituito e intrecciando col potere, nei settori scelti per la propria attività, un viluppo di interessi e di connivenze inconfessabili. Ma se oggi la mafia tende ad abbandonare i settori tradizionali della sua presenza, o se continua ad esservi presente, con metodi e forme nuove rispetto al passato, riconducibili unicamente all'imposizione esplicita della propria forza, tende per converso ad allentarsi (se non a scomparire) la presa che per tanto tempo la mafia ha avuto sull'apparato del potere formale.

Non è senza significato che gli ultimi anni, a differenza di quelli fino al 1970, non abbiano fatto registrare, nelle città siciliane, nessuno scandalo di qualche dimensione, che coinvolgesse insieme mafia e pubblici poteri. È un segno in più di un'evoluzione nel senso indicato del fenomeno mafioso. Le caratteristiche che esso ha assunto nelle altre parti d'Italia, in cui è stato impiantato, ne rappresentano una prova ulteriore.